Monitor ecclesiasticus.

# IL MONITORE ECCLESIASTICO

PUBBLICAZIONE MENSILE AD USO DEL CLERO

FONDATA NEL 1876 DAL CARD. CASIMIRO GENNARI

E PROSEGUITA

CON PARTICOLARE AUTORIZZAZIONE DELLA SANTA SEDE

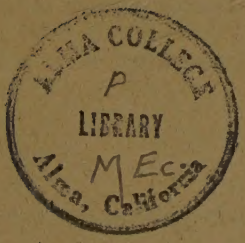
SESTA SERIE - VOL. VIII

ANNO 71°

(58° della Collezione)

*Labia enim sacerdotis custodient scientiam, et legem requirent ex ore eius: quia angelus Domini exercituum est.*

MALACH., II, 7.




1946

DIREZIONE-AMMINISTRAZIONE: VIA XXIV MAGGIO, 10 - ROMA

27133

1946

ANNO 71° 1946 FASCICOLO 1-6

# IL MONITORE ECCLESIASTICO

FONDATO NEL 1876 DAL CARD. CASIMIRO GENNARI
E PROSEGUITO
CON PARTICOLARE AUTORIZZAZIONE DELLA SANTA SEDE

SESTA SERIE - VOLUME VIII

58
1946
65.8

LIBRARY

## SOMMARIO

ATTI DELLA SANTA SEDE PAG.

ATTI DI S. S. PIO XII. — L'enciclica: « Orientales omnes » dell'unione della Chiesa Rutena alla Sede Apostolica . . . . . 3
L'enciclica: « Quemadmodum » per l'assistenza ai fanciulli abbandonati . 24
Costituzioni Apostoliche, Motu proprio, Lettera apostolica, Epistole, Discorsi, Allocuzioni, Messaggi radiofonici, Concistori . . . . . 28
S. C. DEL SANT'OFFICIO. — Disapprovazione dei « Cenacoli Presbiterali » . . 66
S. C. CONCISTORIALE. — *Romanae-Portuensis* et *S. Rufinae*, Decreto per la mutazione dei confini . . . . . 66
S. C. DEL CONCILIO. — Indultum circa abstinentiam et jejunium . . . . 66
S. C. DEI RITI. — *Romana* seu *Bergom.* Decreto sui miracoli per la beatificaz. e canonizz. della Ven. Teresa Eustochio Verzeri . . . . . 67
S. PENITENZIERIA APOSTOLICA. — Decreto: Indulgenza al bacio dell'anello dei Prefetti Apostolici . . . . . 67

QUESTIONI - NOTE - COMMENTI

MONS. CABRINI GAETANO. — Il valore della scheda bianca nel computo della maggioranza assoluta . . . . . 68
Conferenza dell'Episcopato della Regione Triveneta . . . . . 90
DIARIO DELLA CURIA ROMANA . . . . . 91
NECROLOGIO . . . . . 92
BREVI NOTIZIE . . . . . 94
RECENSIONI . . . . . 96

DIREZIONE-AMMINISTRAZIONE: VIA XXIV MAGGIO, 10 - ROMA

27133

# IL MONITORE ECCLESIASTICO

RIVISTA MENSILE AD USO DEL CLERO

ANNO 1946

71° DALLA FONDAZIONE

**Prezzo d'associazione:** Italia L. 200 - Estero $ 2

I versamenti si possono fare con il conto corrente intestato a « Ephemerides Liturgicae » n. **1/16013**


## *NOVITA'*

GIUSEPPE DE LUCA: COMMENTI AL VANGELO FESTIVO. I vol. in-16° di pagg. 308. L. 190.

P. ANGELO WALZ: S. TOMMASO D'AQUINO. *Studio biografico del dottore Angelico.* Un volume in 8° di pagg. 238. L. 350.

PIO PASCHINI: TRE RICERCHE SULLA STORIA DELLA CHIESA NEL CINQUECENTO. Un volume in 8°, di pagg. 289. L. 350.

P. HILDEBRANDUS HÖPHL O. S. B.: INTRODUCTIO SPECIALIS IN VETUS TESTAMENTUM. *Editio quinta ex integro retractata quam curaverunt Athanasius Miller et Adalbertus Metzinger O. S. B. Professores S. Scripturae in Pontificio Instituto Academico S. Alselmi de urbe.* Un volume in 8° di pagg. 599. L. 600.

**LE MISSIONI CATTOLICHE dipendenti dalla S. Congregazione de Propaganda Fide - Cenni Geografici e Storici - Dati statistici - Un volume in 16° di pagg. 558 - L. 350.**

# ATTI DELLA SANTA SEDE

## ATTI DI S.S. PIO PP. XII

### ENCICLICHE

### I

### L'Enciclica « Orientales Omnes » diretta all'intero Episcopato del mondo cattolico, in occasione del 350° anniversario della unione, felicemente sancita il 23 dicembre 1595, della Chiesa Rutena con la Sede Apostolica.

PIUS PAPA XII

*VENERABILI FRATELLI SALUTE ED APOSTOLICA BENEDIZIONE*

Tutte le Chiese Orientali — come insegna la storia — sono state sempre amate di tenerissimo affetto dai Romani Pontefici, e perciò essi, mal tollerando il loro allontamento dall'unico ovile, e « spinti non già da umani interessi, ma soltanto da divina carità e dal desiderio della comune salvezza » (Leo XIII Epist. Apost. *Praeclara gratulationis*, d. d. 20 Iun. 1894, *Acta Leonis XIII* t. XIV, p. 201), le invitarono con ripetute istanze a far ritorno il più presto possibile a quell'unità dalla quale miseramente si allontanarono. Poichè i medesimi Sommi Pontefici ben sanno per esperienza l'abbondanza di frutti che deriveranno da questa unione felicemente reintegrata a tutta la cristiana società, e in particolar modo agli stessi Orientali. Infatti dalla piena e perfetta unità di tutti i cristiani non può non derivare un grande incremento al corpo mistico di Gesù Cristo e alle sue singole membra.

Al qual proposito è da notare che gli Orientali non hanno per nulla a temere d'essere costretti, per il ritorno all'unità di fede e di governo, ad abbandonare i loro legittimi riti ed usi: la qual cosa i Nostri Predecessori più di una volta apertamente dichiararono. « Non c'è ragione di dubitare che perciò o Noi o i Nostri Successori detrarremo alcun che dal vostro diritto, dai privilegi patriarcali e dai rituali usi di ciascheduna Chiesa » (Leo XIII loc. cit.).

E sebbene non sia ancor giunto quel fausto giorno nel quale Ci sarà dato di abbracciare con paterno affetto tutti i popoli d'Oriente, tornati all'unico ovile, tuttavia vediamo con gioia che non pochi figli di queste regioni, avendo riconosciuto la Cattedra del Beato Pietro come la rocca della cattolica unità, perseverano con somma tenacia nel difendere e stabilire questa stessa unità.

A tal riguardo Ci compiacciamo di ricordare oggi i singolari meriti della Chiesa Rutena non solo perchè si distingue per il numero dei seguaci e per lo zelo di conservare la fede, ma anche perchè ora si compiono 350 anni da quando essa ritornò felicemente alla comunione della Sede Apostolica. Il qual fausto evento, se conviene sia celebrato con grado animo particolarmente da coloro cui appartiene, pure stimiamo opportuno di richiamarlo alla memoria di tutti i cattolici, sia perchè rendano a Dio perenni grazie di questo singolare beneficio, sia perchè lo supplichino con Noi di sollevare benignamente e mitigare le presenti angustie ed ansietà di questo dilettissimo popolo, di difenderne la santa religione, di sostenerne la costanza e di conservarne intatta la fede.

## I

Crediamo quindi, Venerabili Fratelli, che non sia senza utilità il ricordare succintamente tali eventi con questa nostra Enciclica, secondo le testimonianze della storia. E al principio bisogna rilevare come, prima ancora che si fosse con lieti auspici stretta a Roma l'unione dei Ruteni con la Sede Apostolica negli anni 1595 e 1596, e fosse stata ratificata nella città di Berest, più volte questi popoli guardarono la Chiesa Romana come l'unica Madre di tutta la società cristiana, prestandole la debita obbedienza e venerazione conforme alla coscienza del proprio dovere. Così per esempio, S. Volodimiro — quell'esimio principe che da quasi innumerevoli popoli della Russia è venerato come autore e fautore della loro conversione alla fede cristiana — quantunque avesse preso dalla Chiesa Orientale i riti liturgici e le sacre cerimonie, non solamente, memore del proprio dovere, perseverò nella unità della Chiesa Cattolica, ma ebbe anche diligente cura che fra la Sede Apostolica e la sua nazione passassero relazioni amichevoli.

Non pochi poi dei suoi nobili discendenti, anche dopo che la Chiesa di Costantinopoli si era funestamente separata, ricevettero coi debiti onori i Legati dei Romani Pontefici, restando uniti con vincoli di fraterno amore con le altre comunità cattoliche.

Pertanto non agì in modo difforme dalle antichissime tradizioni storiche della Chiesa Rutena Isidoro Metropolita di Kyjiw e della Russia, quando l'anno 1439 nel Concilio Ecumenico di Firenze, sottoscrisse col proprio

nome il decreto col quale la Chiesa Greca fu solennemente riunita alla Latina. Nondimeno, di ritorno dal Concilio, quantunque fosse stato ricevuto con grande gaudio nella sede della sua dignità a Kyjiw, pure di lì a poco, incarcerato a Mosca, fu costretto a fuggire dal suo territorio.

Non si estinse però del tutto nel corso degli anni il ricordo di questa felice unione dei Ruteni con la Sede Apostolica, benchè, attese le tristi condizioni dei tempi, occorressero varie cause per farlo del tutto cancellare. Così sappiamo che l'anno 1458 Gregorio Mammas, Patriarca di Costantinopoli, consacrò in quest'alma città un certo Gregorio Metropolita dei Ruteni, allora sudditi del Gran Duca di Lituania; e sappiamo anche che l'uno o l'altro dei successori di detto Metropolita si sforzò di ristabilire il vincolo d'unità con la Chiesa Romana, quantunque le avverse congiunture non permettessero che si facesse la solenne promulgazione di questa unità.

Volgendo poi al fine il secolo XVI, apparve ogni dì più manifesto che non poteva sperarsi la desiderata riforma della Chiesa Rutena, oppressa da gravi mali, se non col ripristinare l'unione con la Sede Apostolica. Persino gli stessi storici dissidenti narrano e confessano apertamente lo stato infelicissimo di questa Chiesa. E la nobiltà rutena, riunita a Varsavia l'anno 1585, nell'esporre al Metropolita le loro lagnanze con parole acerbe e violenti, affermò che la loro Chiesa era vessata da tali mali dei quali maggiori mai erano stati per il passato nè sarebbero possibili in avvenire.

Ed essa non dubitava di chiamare in colpa lo stesso Metropolita, i Vescovi e i Superiori dei monasteri; al qual proposito, essendo insorti contro la gerarchia alcuni laici, sembrava che i vincoli della disciplina ecclesiastica si rilassassero non poco.

Non fa quindi maraviglia se finalmente gli stessi Vescovi, dopo avere usati inutilmente vari rimedi, ritenessero che l'unica speranza della Chiesa Rutena stesse nel procurare il suo ritorno all'unità cattolica. In quel tempo il principe Costantino di Ostroh — di cui nessuno era più potente fra i Ruteni — favoriva l'attuazione di questo ritorno, a condizione però che tutta Chiesa Orientale si congiungesse con l'Occidente; ma in seguito, vedendo che un tale disegno non era per compiersi com'egli desiderava, si oppose strenuamente a questa unione. Nondimeno il 2 dicembre 1594, il Metropolita e sei Vescovi, dopo deliberazioni, fecero una pubblica dichiarazione con la quale si dissero pronti a promovere la desiderata concordia ed unità, scrivendo: venimmo a questa decisione « considerando con nostro immenso dolore quanti impedimenti abbiano gli uomini per la salvezza senza questa unione delle Chiese di Dio, nella quale i Nostri Predecessori, cominciando da Cristo Nostro Salvatore e dai suoi Santi Apostoli, perseverarono, professando un solo essere il Sommo Pastore e primo Vescovo nella Chiesa di Dio qui in terra — come ne abbiamo aperta testimonianza nei Concili e nei canoni — e questi non altri essere fuorchè il Santissi-

mo Papa Romano, e gli ubbidivano in tutto, e finchè ciò durò unanimemente in vigore, vi fu sempre nella Chiesa di Dio ordine e incremento del culto divino » (BARONIUS *Annales* t. VII, Romae 1596, Appendix, p. 681).

Prima però che potessero felicemente attuare così lodevole consiglio dovettero frapporsi lunghi e difficilissimi negoziati. Finalmente, dopo una nuova dichiarazione dello stesso genere, fatta in nome di tutti i Vescovi Ruteni il 22 maggio 1595, sul finire di settembre la cosa aveva progredito sino a tal punto, che Cirillo Terletskyj Vescovo di Luck ed Esarca del Patriarca di Costantinopoli, e similmente Ipazio Potij, Vescovo di Vladimir, come procuratori di tutti gli altri Vescovi, poterono intraprendere il loro viaggio a Roma, portando con sè un documento, in cui proponevansi le condizioni, con le quali tutti i Vescovi Ruteni erano pronti ad abbracciare l'unità della Chiesa. Ricevuti con grande benevolenza i Legati, il Nostro Predecessore di felice memoria Clemente VIII affidò al documento da essi recato ad una Commissione di Cardinali perchè fosse diligentemente esaminato ed approvato. Le trattative di tutto il negozio subito iniziate ebbero finalmente il felice e desiderato successo: giacchè il 23 dicembre 1595 i medesimi Legati ammessi alla presenza del Sommo Pontefice, dopo averGli presentato in solenne adunanza la dichiarazione di tutti i Vescovi, fecero in nome loro e in nome proprio una solenne professione della fede cattolica, promettendo la debita obbedienza e il debito ossequio.

Lo stesso giorno il Nostro Predecessore Clemente VIII, con la Costituzione Apostolica *Magnus Dominus et laudabilis nimis* (A. THEINER, *Vetera monumenta Poloniae et Lithuaniae* t. III. p. 240 ss.), comunicò, congratulandosene, a tutto il mondo la notizia di questo lieto evento. Con quanto gaudio inoltre e con quanta benevolenza la Chiesa Romana abbracciasse i Ruteni ritornati all'unità dell'ovile, appare altresì dalla Lettera apostolica *Benedictus sit Pater* del 7 febbraio 1596, con la quale il Sommo Pontefice informa il Metropolita e gli altri Vescovi Ruteni dell'unione felicemente compiuta di tutta la loro Chiesa con l'Apostolica Sede.

Con la quale Lettera poi il Romano Pontefice, dopo aver brevemente narrato quanto in Roma si era fatto e trattato intorno a questa causa, e dopo averne esaltato con grato animo il successo ottenuto finalmente per divina misericordia, dichiarò che si potessero conservare inviolati gli usi e i legittimi riti della Chiesa Rutena. « Poichè i riti e le vostre cerimonie, che non impediscono l'integrità della fede cattolica e la mutua Nostra unione, per lo stesso motivo e nello stesso modo che fu permesso dal Concilio Fiorentino, anche Noi permettiamo che siano da voi ritenuti » (A. THEINER loc. cit. p. 251). Assicura inoltre di aver domandato all'augusto Re di Polonia che voglia prendere sotto il suo patrocinio non solo i Vescovi con tutto ciò che ad essi appartiene, ma di onorarli anche ampiamente e di ammetterli nel senato del Regno secondo i loro desideri. In-

fine esorta fraternamente quei Vescovi che si radunino quanto prima da tutto il paese in un Concilio generale per ratificare e confermare l'ottenuta unione dei Ruteni con la Chiesa Cattolica. A questo Concilio, celebratosi a Berest, parteciparono non soltanto tutti i Vescovi Ruteni e molti altri ecclesiastici insieme coi Regi Legati, ma anche i Vescovi Latini delle Diocesi di Leopoli, Luck e Cholm, che rappresentavano la persona del Romano Pontefice; e sebbene i Vescovi di Leopoli e di Peremislia venissero miseramente meno al consenso dato, tuttavia l'8 ottobre 1596 l'unione della Chiesa Rutena con la Cattolica fu felicemente confermata e proclamata. Dalla quale conciliazione e consociazione, che rispondeva sì grandemente alle necessità del popolo Ruteno, erano in verità da aspettarsi, per unanime consenso, abbondanti frutti.

Ma venne « il nemico » e « seminò della zizzania in mezzo al frumento » (MATTH. XIII, 25); giacchè sia per cupidigia di alcuni potenti, sia per inimicizie politiche, sia infine per negligenza usata nell'istruire e preparare precedentemente il clero ed il popolo intorno a siffatta materia, seguirono veementissime contese e continue sventure, per cui talvolta sembrava doversi temere che quest'opera dell'unione, iniziatasi con ottimi auspici, andasse miseramente sommersa.

Che ciò fin dall'inizio non avvenisse per le persecuzioni e insidie tese non solo dai fratelli dissidenti, ma anche da alcuni cattolici, fu opera sopratutto dei due metropoliti Ipazio Potij e Giuseppe Velamin Rutskyj, i quali con instancabile diligenza lavorarono per difendere e far progredire questa causa; e in modo speciale si adoperarono perchè i sacerdoti ed i monaci venissero formati secondo la sacra disciplina ed i buoni costumi e che tutti i fedeli fossero educati secondo i retti dettami della vera fede.

Non molti anni dopo, questa iniziata opera di conciliazione fu consacrata dal sangue di un martire; poichè il 12 novembre dell'anno 1623, Giosafat Kuncevyc, Arcivescovo di Polock e di Vitebsk, chiarissimo per santità di vita e ardore apostolico, nonchè invitto assertore della unità cattolica, cercato a morte dagli scismatici con acerbissima persecuzione, fu colpito da palle e con una grossa scure fu ucciso. Ma il sacro sangue di questo martire divenne in un certo senso seme di cristiani, poichè gli stessi parricidi, tutti ad eccezione di uno solo, pentiti del delitto commesso, e abiurato lo scisma, prima di essere colpiti dalla pena capitale, detestarono il proprio misfatto. Parimenti Melezio Smotrytskyj, acerrimo competitore di Giosafat nell'ambire la sede di Polock, l'anno 1627 ritornò alla fede cattolica, e quantunque avesse per alcun tempo vacillato fra le due parti, tosto con strenuo animo difese fino alla morte il pattuito ritorno dei Ruteni al grembo della Chiesa cattolica; cosa che sembra doversi attribuire anch'essa al patrocinio di questo santissimo martire.

Tuttavia con l'andar degli anni aumentavano le difficoltà d'ogni genere, che ostacolavano questa conciliazione felicemente cominciata.

Tra le più gravi era il fatto che i Re di Polonia, i quali da principio pareva che volessero promuovere la cosa con la loro protezione, in seguito, costretti sia dalla forza di nemici esterni, sia dai dissidii delle fazioni interne, avevano sempre più ceduto agli avversari della cattolica unità, che certo non mancavano.

Ragione per cui in breve tempo questa santissima causa giunse a tal punto, come confessarono gli stessi Vescovi Ruteni, da non aver altro sostegno che l'aiuto dei Romani Pontefici, i quali, mediante la spedizione di lettere piene di affetto e la concessione degli aiuti a loro possibili, specialmente per mezzo del Nunzio Apostolico in Polonia, difesero la Chiesa Rutena con cuore forte e paterno.

Quanto più tristi erano i tempi, tanto più risplendente lo zelo dei sacri Prelati Ruteni, i quali si sforzarono non solo di istruire la popolazione rude nella dottrina cristiana, ma di promuovere i sacerdoti non abbastanza colti ad un grado più alto di scienza sacra e infine di riempire di rinnovato ardore per la Regola e di desiderio di perfezione i monaci, là, dove la loro condotta fosse per languore decaduta. Nè si perdettero d'animo, quando l'anno 1632 i beni ecclesiastici furono in gran parte assegnati alla gerarchia dei fratelli dissidenti poco prima costituita, e nei patti stipulati tra i Cosacchi e il Re di Polonia fu decretata la dissoluzione dell'instaurata unione fra Ruteni e Sede Apostolica; che anzi continuarono a difendere con costanza e tenacia le greggi loro affidate.

Iddio però, che non permette che il suo popolo venga oltre misura tormentato da avversità, dopo che fu stabilita finalmente la pace di Andrussiw nel 1667, fece rifulgere nuovamente, dopo tante amarezze e sciagure, tempi più favorevoli per la Chiesa Rutena, dalla quale tranquillità la santa religione prese di giorno in giorno nuovi incrementi.

Infatti i costumi e la fede cristiana fiorirono così eccellentemente che, anche in quelle due Eparchie che l'anno 1596 erano rimaste miseramente staccate dall'unità, si trattò del loro ritorno ogni giorno più copioso all'ovile cattolico, col consenso di tutti.

E così felicemente avvenne che l'anno 1691 l'Eparchia di Peremislia e l'anno 1700 quella di Leopoli venissero ricongiunte con la Sede Apostolica, e in tal modo quasi tutto il popolo ruteno, che dimorava in quei tempi entro i confini della Polonia, godesse finalmente della cattolica unità.

Fiorendo pertanto ogni giorno più le cose, con grande vantaggio degli interessi cristiani, l'anno 1720, il Metropolita e gli altri Vescovi della Chiesa Rutena si radunarono in Concilio a Zamoscj per provvedere in modo più acconcio, di comune accordo per quanto era in loro potere, alle crescenti necessità dei fedeli di Cristo. Dai decreti di tale Concilio, confer-

mati dal nostro Predecessore di v. m. Benedetto XIII con la Costituzione Apostolica *Apostolatus Officium* data il 19 luglio 1724, non mediocri utilità provennero alla Comunità dei Ruteni.

Tuttavia per imperscrutabile consiglio di Dio accadde che verso il tramonto del secolo XVIII questa medesima Comunità in quelle regioni, che, dopo lo smembramento della Polonia, erano state congiunte all'Impero Russo, venisse afflitta da non poche persecuzioni e vessazioni, che furono talora molto gravi ed acerbe. Quando poi morì l'Imperatore Alessandro I si venne di proposito con temerario ardimento nella deliberazione di distruggere del tutto l'unità dei Ruteni con la Chiesa Romana. Già prima le Eparchie di questa nazione erano state messe fuori da quasi ogni comunicazione con la Sede Apostolica. Ma ora furono eletti Vescovi, che imbevuti e sollecitati dalla volontà di scisma, potessero riuscire pedissequi fautori dell'autorità civile; nel Seminario di Vilna, eretto dall'Imperatore Alessandro I, s'insegnavano ai chierici d'ambo i riti dottrine avverse ai Romani Pontefici; l'ordine Basiliano, i cui membri erano sempre stati di massimo aiuto alla Chiesa Cattolica di rito orientale, fu privato del proprio governo e della propria amministrazione, ed i suoi monaci furono completamente sottoposti ai Concistori Eparchiali; infine i sacerdoti di rito latino ebbero la proibizione sotto gravi pene di amministrare i sacramenti e gli altri aiuti religiosi ai Ruteni. E in ultimo purtroppo nell'anno 1839 fu dichiarata solennemente l'unione della Chiesa Rutena con la Chiesa Russa dissidente.

Chi potrà narrare, Venerabili Fratelli, i dolori, i danni, le privazioni con cui venne allora colpita la nobilissima gente Rutena, unicamente per questo accusata di delitto e di colpa, d'aver reclamato contro l'ingiuria fattale nel trascinarla a forza e con frode allo scisma, e d'aver cercato quanto poteva di conservare la sua fede?

A buon diritto dunque il nostro Predecessore di p. m. Gregorio XVI denunziò a tutto il mondo nella sua Allocuzione del 22 novembre 1839, lamentandosene e deplorandola, l'indegnità di questo modo di procedere; ma neppure le sue solenni richieste e proteste furono ascoltate; e così la Chiesa Cattolica dovette piangere questi suoi figli strappati con iniqua violenza dal suo grembo materno.

Che anzi non molti anni dopo anche l'Eparchia di Cholm, appartenente al Regno di Polonia unito all'Impero Russo, patì la stessa miseranda sorte; e quei fedeli, i quali, per dovere di coscienza, non vollero staccarsi dalla vera fede, e con invitta fortezza resistettero all'unione con la Chiesa dissidente, imposta l'anno 1875, furono indegnamente condannati a pene pecuniarie, a percosse, ad esilio.

Non così avveniva in questo stesso tempo alle Eparchie di Leopoli e di Peremislia che, dopo lo smembramento della Polonia, erano state annes-

se all'Impero d'Austria. In esse infatti la causa dei Ruteni veniva sistemata con ordine e tranquillità.

L'anno 1807 vi fu restituito il titolo metropolitano di Halyc, congiunto in perpetuo con l'archidiocesi di Leopoli. Anzi in questa provincia le cose fiorirono al punto, che due dei suoi metropoliti Michele Levyckyj (a. 1816-1858) e Silvestro Sembratovyc (a. 1882-1898), i quali avevano governato con egregia prudenza e intensivo zelo la rispettiva parte del gregge loro affidato, venivano in seguito elevati, per le insigni doti del loro animo e i loro singolari meriti, alla Porpora Romana ed accolti nel Supremo Senato della Chiesa.

Crescendo di giorno in giorno il numero dei cattolici, il nostro Predecessore di f. m. Leone XIII nell'anno 1885 costituì legittimamente una nuova Eparchia, quella di Stanislaviv, e sei anni dopo il felice stato della Chiesa Galiciana apparve confermato in modo speciale, quando tutti i Vescovi, con il Legato del Sommo Pontefice e molto altro clero, si adunarono per celebrare a Leopoli il Concilio Provinciale per dare opportune leggi nella liturgia e nella sacra disciplina.

Quando poi, verso la fine del secolo XIX e all'inizio del XX, molti Ruteni spinti dalle difficoltà economiche emigrarono dalla Galizia negli Stati Uniti dell'America del Nord, nel Canadà o nelle repubbliche dell'America Meridionale, il nostro Predecessore di f. m. Pio X, temendo con sollecito animo, che questi suoi figli dilettissimi, per inesperienza della lingua, del luogo e dei riti latini, non venissero irretiti nelle fallacie degli scismatici e degli eretici, o cadendo nei dubbi e negli errori perdessero miseramente ogni religione, costituì l'anno 1907 un Vescovo munito di speciali facoltà per loro. E in seguito, crescendo il numero e le necessità dei suddetti cattolici, vennero nominati dei Vescovi speciali Ordinari, uno per i Ruteni originari di Galizia e residenti negli Stati Uniti d'America, e un altro nella regione Canadese; oltre il Vescovo Ordinario destinato ai fedeli di questo rito, che fossero emigrati dalla Subcarpazia rutena, o dall'Ungheria, o dalla Jugoslavia.

Anche in seguito sia la Congregazione di Propaganda Fide, sia la Congregazione per la Chiesa Orientale continuarono con opportune norme e decreti ad ordinare le cose ecclesiastiche nell'America Meridionale.

Non farà dunque maraviglia, Venerabili Fratelli, se la Comunità dei Cattolici Ruteni, non una volta sola, presentandosene l'occasione, grata di così grandi benefici ricevuti, abbia voluto manifestare apertamente il suo grato animo ed il suo profondo attaccamento verso i Romani Pontefici.

Ciò avvenne in modo particolare nell'anno 1895 al compiersi del terzo secolo dacchè si era raggiunta a Roma e si era confermata a Berest la riunione dei loro maggiori con la Sede Apostolica. Allora, oltre alle celebrazioni con le quali venne opportunamente commemorato il fausto avve-

nimento nelle singole località della Provincia di Galizia, fu inviata a Roma una nobilissima Legazione costituita dal Metropolita e dai Vescovi per testimoniare al Supremo dei Sacri Pastori e Successore di S. Pietro, l'amore della Chiesa Rutena, il suo ossequio, venerazione ed obbedienza. Il nostro Predecessore di p. m. Leone XIII dopo aver ammesso alla sua presenza coi debiti onori l'insigne Legazione, le rivolse un'allocuzione, in cui con paterno gaudio e paterna benevolenza lodò al massimo l'unione dei Ruteni con la Sede Apostolica, come quella che era per tutti coloro che l'accoglievano sinceramente nell'animo, fonte saluberrima di vera luce, di pace inconcussa e di frutti soprannaturali.

Nè ai nostri tempi i benefici che i Romani Pontefici comunicarono a questo carissimo popolo furono minori. Specialmente quando la prima guerra europea devastò quelle regioni, come pure negli anni susseguenti, essi non trascurarono cosa alcuna che potesse essere di aiuto e di sollievo alla Comunità Rutena. E superate col divino aiuto le gravi difficoltà da cui veniva oppressa questa Comunità di cattolici, la si potè veder rispondere con animo alacre e volenteroso all'infaticabile lavoro dei suoi Vescovi e all'opera coadiutrice del rimanente clero. Ma purtroppo sopraggiunse la seconda guerra, e, come tutti sanno, più grave e molto più perniciosa alla Gerarchia Rutena e al suo fedele gregge.

Ma prima di scrivere brevemente, Venerabili Fratelli, delle presenti asprezze ed angustie di cose, che patisce questa Chiesa con sommo pericolo della sua stessa vita, Ci piace aggiungere alcune cose, dalle quali apparisca più completamente e più chiaramente quanto grandi, quanto eccelsi benefici abbia procurato al popolo Ruteno e alla sua Chiesa quella riunione iniziatasi trecento cinquant'anni fa.

## II

E in verità, dopo che abbiamo in maniera sommaria e brevemente accennato alla storia di questa desideratissima unione e dopo aver vedute le vicende della medesima, ora liete, ora tristissime, ci si presenta la questione: Che cosa ha giovato questa unione al popolo Ruteno e alla sua Chiesa? quali vantaggi sono venuti ai medesimi da parte di questa Sede Apostolica e dei Romani Pontefici? Alla quale questione mentre Noi, come è giusto, rispondiamo, crediamo di fare cosa quanto mai opportuna ed utile, specialmente perchè non mancano fierissimi oppositori e negatori di questa unione di Berest.

E in primo luogo si deve osservare che i nostri Predecessori si sono sempre mostrati molto desiderosi di custodire intatti i riti legittimi dei Ruteni. Infatti, quando i loro Prelati per il tramite dei Vescovi di Volodimir e di Luck, inviati per questo scopo a Roma, chiesero al Romano

Pontefice « che Sua Santità si degnasse di conservare integri, inviolati e con le forme da loro usate al momento dell'unione, l'amministrazione dei Sacramenti, i riti e le cerimonie della Chiesa Orientale, senza che Egli o uno dei suoi Successori facessero mai alcuna innovazione in tali cose », (cfr. A. THEINER loc. cit., p. 237) Clemente VIII, benignamente annuendo alle loro preghiere, stabilì che assolutamente niente si dovesse in tali cose mutare. E neppure l'uso del nuovo calendario Gregoriano, — il quale dapprima sembrava doversi usare anche dai Ruteni pur ritenendo il calendario liturgico del rito orientale — fu poscia imposto ai medesimi: infatti presso di loro può usarsi, fino a questi nostri tempi, il calendario Giuliano.

Inoltre il medesimo nostro Predecessore, con lettera del giorno 23 di febbraio dell'anno 1596, concesse che l'elezione di quelli ch'erano stati debitamente nominati Vescovi suffraganei dei Ruteni venisse confermata dal Metropolita, com'era stato proposto nella conchiusa riconciliazione e secondo l'antica disciplina della Chiesa Orientale.

Ed altri nostri Predecessori consentirono che i Metropoliti potessero erigere luoghi di istruzione elementare e altre scuole in qualsivoglia parte della Russia affidandole liberamente a quei Direttori e Maestri che loro piacessero; e decretarono che i Ruteni per ciò che spetta alla concessione dei favori spirituali non fossero considerati da meno degli altri cattolici e oltre a ciò vollero che nè più nè meno degli altri fedeli essi fossero e allora e in futuro partecipi delle sacre indulgenze purchè soddisfacessero anch'essi alle necessarie prescritte condizioni.

Paolo V poi stabilì che tutti coloro i quali frequentavano le scuole e i collegi eretti dai Metropoliti fossero partecipi di quei particolari favori che i Romani Pontefici avevano concessi ai membri delle Congregazioni Mariane erette nelle chiese della Compagnia di Gesù. A quelli poi che facessero gli Esercizi Spirituali presso i Monaci di S. Basilio, Urbano VIII concesse le medesime indulgenze che erano state concesse ai chierici regolari della Compagnia di Gesù.

Dalle quali cose chiaramente risulta che sempre i nostri Predecessori usarono con i Ruteni di quella medesima paterna carità che avevano per gli altri cattolici di rito latino. Non solo, ma essi ebbero grandemente a cuore di difendere i diritti ed i privilegi della loro Gerarchia. Infatti quando non pochi tra i Latini ebbero ad asserire che il rito dei Ruteni era di grado e di dignità inferiore e quando tra gli stessi Vescovi Latini alcuni andavano dicendo che i Prelati Ruteni non fruivano di tutti i diritti e di tutti gli uffici episcopali, ma che erano loro soggetti, questa Sede Apostolica rigettando tali ingiusti modi di pensare emise il decreto del 28 settembre 1643 in cui viene stabilito quanto segue:

« Riferendo l'Eminentissimo Cardinale Panfili diversi decreti della Congregazione particolare dei Ruteni uniti, il Santo Padre approvò il

decreto della medesima Congregazione particolare del 14 agosto precedente con cui si stabilisce che i Vescovi Ruteni uniti sono veri Vescovi e che devono essere chiamati e tenuti come tali. Approvò pure quel decreto della medesima Congregazione per cui i Vescovi Ruteni possono nei loro vescovadi erigere scuole per l'istruzione della loro gioventù nelle lettere e nelle scienze e per cui gli ecclesiastici Ruteni godono dei privilegi del canone, del foro, della immunità e libertà di cui godono i sacerdoti nella Chiesa Latina » (*Acta et decr. SS. Conciliorum rec.* col. 600, nota 2).

L'instancabile e sollecita cura poi dei Romani Pontefici per conservare e custodire i riti Ruteni si ricava specialmente dal decorso di quella lunga questione che riguarda il cambiamento di rito. Infatti sebbene per ragioni particolari del tutto aliene dalla loro volontà non poterono per un tempo lunghissimo imporre ai laici un severo divieto di passare ad altro rito, tuttavia dai loro ripetuti tentativi di stabilire un tale divieto nonchè dalle esortazioni rivolte ai Vescovi e ai Sacerdoti Latini appare chiaro quanto stesse a cuore ai Nostri Predecessori questa cosa. Nel decreto stesso con cui nell'anno 1595 fu felicemente stabilita l'unione dei Ruteni con la Sede Apostolica non vien posta, è vero, una chiara proibizione di passare dal rito Orientale a quello Latino; tuttavia quale fosse già allora il pensiero della Sede Apostolica appare da una lettera del Preposito Generale della Compagnia di Gesù dell'anno 1608 diretta ai Gesuiti che stavano in Polonia, nella quale si dice che coloro i quali non fecero mai uso del rito Latino non potevano dopo la Conciliazione prendere questo rito « poichè è comando della Chiesa ed è peculiarmente stabilito nelle lettere dell'unione fatta sotto Clemente VIII che ciascuno rimanga nel rito della sua Chiesa » (loc. cit. col. 602).

Ma poichè c'erano frequenti lamenti intorno a giovani nobili Ruteni che prendevano il rito Latino, la Sacra Congregazione de Propaganda Fide con decreto del 7 febbraio 1624 comandò « che per l'avvenire senza speciale licenza della Sede Apostolica non sia permesso ai Ruteni uniti, sia laici sia ecclesiastici tanto secolari che regolari e specialmente ai Monaci di S. Basilio Magno di passare per qualsivoglia ragione, anche urgentissima, al rito Latino » (loc. cit. col. 603).

Tuttavia, avendo il Re di Polonia Sigismondo III interceduto perchè quel decreto non venisse attuato nella sua integrità — desiderava infatti quel Re che il divieto riguardasse solamente gli ecclesiastici — il Nostro Predecessore di felice memoria Urbano VIII non potè non accontentare un tanto promotore dell'unità cattolica. Di qui ne venne che quello che per particolari ragioni non fu imposto per legge, questo stesso la Sede Apostolica cercò di ottenere per via di precetti e di esortazioni; il che si dimostra in più di una maniera.

E di fatto già nel proemio del decreto del 7 luglio 1624 in cui si

proibiva il passaggio al rito latino solamente agli ecclesiastici, si stabiliva che i Sacerdoti della Chiesa Latina venissero ammoniti a non esortare in confessione i fedeli laici a quel passaggio. E tali ammonizioni vennero spesso ripetute ed i Nunzi Apostolici in Polonia per comando dei Sommi Pontefici si sforzarono con ogni loro potere perchè venissero ascoltate. Che poi il pensiero e la volontà della Sede Apostolica in tale argomento non abbiano cambiato neppure nei tempi che vennero dopo, lo si ricava pure dalle lettere inviate dal nostro Predecessore Benedetto XIV nel 1751 ai Vescovi di Leopoli e di Peremislia, nelle quali si dice tra l'altro:

« Ci è stata recata la vostra lettera del 17 luglio nella quale giustamente vi lagnate del passaggio dei Ruteni dal rito Greco al rito Latino, mentre bene sapete, o Venerabili Fratelli, che i nostri Predecessori hanno sempre deplorato tali passaggi e Noi stessi li deploriamo, perchè grandemente desideriamo non la distruzione ma la conservazione del rito Greco » (loc. cit. col. 606). Di più il medesimo Pontefice promise che avrebbe rimosso ogni impedimento in questa materia e che finalmente con solenne decreto avrebbe proibito un tale passaggio. Ma condizioni avverse di cose e di tempi non permisero che i desideri e le promesse di quel Pontefice conseguissero allora l'effetto desiderato.

Finalmente dopo che i Romani Pontefici Clemente XIV e Pio VII decretarono che i Cattolici di rito Ruteno esistenti nelle regioni della Russia non potessero passare al rito Latino, in quella convenzione che vien detta *Concordia* fatta nell'anno 1863 tra i Vescovi Latini e Ruteni col favore e la guida della S. Congregazione de Propaganda Fide, venne stabilito che una tale proibizione valesse per tutti i Ruteni.

Dai fatti che fin qui, o Venerabili fratelli, giusta le testimonianze storiche, abbiamo sommariamente esposti, si ricava facilmente con quanto impegno questa Sede Apostolica abbia invigilato alla piena conservazione del rito Ruteno sia per ciò che riguarda l'intera Comunità sia per ciò che si riferisce alle singole persone; nessuno tuttavia si maraviglierà se la medesima Santa Sede, salvi sempre quei riti precipui che appartengono all'essenza della cosa, abbia per le particolari circostanze di cose e di tempi permesse o approvate provvisoriamente alcune minori immutazioni. Così, per esempio, nei riti liturgici non permise che si facesse alcuna mutazione di quelle che pian piano s'erano introdotte, se si eccettuino quelle poche che nel Sinodo di Zamoscj erano state decretate dagli stessi Vescovi Ruteni.

E tuttavia, allorchè alcuni astutissimi fautori dello scisma — in apparenza per difendere la genuina integrità del loro rito, ma in realtà perchè più facilmente la plebe non istruita si staccasse dalla fede cattolica — si sforzavano di introdurre di nuovo con privata autorità antiche usanze già in parte antiquate, i Romani Pontefici consapevoli del loro dovere, denunziando apertamente le occulte e astute arti di quelli, resistettero a simili

tentativi e decretarono che « niente senza aver prima consultata la Sede Apostolica doveva innovarsi nei riti della sacra liturgia — neppure col pretesto di ripristinare quelle cerimonie che sembrassero più conformi alle liturgie approvate dalla medesima Santa Sede — se non per ragioni gravissime e con l'assenso della autorità della Sede Apostolica » (cfr. Pii IX Litt. *Omnem sollicitudinem* d. d. XIII Maii a. MDCCCLXXIV, il quale cita Gregorio XVI *Inter gravissimos* Pii IX Acta VI, 317).

Del resto tanto è lontana la volontà della Sede Apostolica dal recar danno alla integrità di questo rito che anzi Essa fu eccitatrice della Chiesa Rutena a trattare con la massima riverenza i monumenti tramandati dall'antichità in materia liturgica. Testimonanza illustre di questo benevolo interessamento per il rito Ruteno si può vedere nella nuova edizione romana dei libri sacri, cominciata sotto il nostro Pontificato e in parte già felicemente compiuta, per cui la Sede Apostolica accondiscendendo molto volentieri ai desideri dei Vescovi Ruteni si è sforzata di restituire i loro riti liturgici alle loro avite e venerande forme antiche.

Un secondo beneficio, o Venerabili Fratelli, si presenta ora alla nostra mente, il quale fuor d'ogni dubbio è provenuto alla Comunità dei Ruteni da questo congiungimento con la Sede Apostolica. Per esso infatti questa nobilissima Nazione si è stretta alla Chiesa Cattolica e quindi vive della vita di questa, dalla verità di questa viene illuminata, ed è fatta partecipe della grazia di Lei. Da questa derivano i ruscelli della scaturigine superna, i quali in tal guisa si diramano e penetrano ogni cosa, che possono sorgere fiori bellissimi di ogni virtù e prodursi abbondanti e saluberrimi frutti.

Infatti, mentre prima del ritorno all'unità gli stessi fratelli dissidenti ebbero a lamentare che in quelle regioni la Santa Religione era stata devastata, che il vizio della simonia nella elezione dei Vescovi e degli altri sacri ministri si introduceva dappertutto, che erano dilapidati i beni ecclesiastici, corrotti i costumi dei monaci, scaduta la disciplina nei cenobi e i vincoli dell'obbedienza anche coi loro Vescovi ogni giorno più indeboliti e pericolanti presso i fedeli, dopo l'unione invece, con l'aiuto del Signore, le cose pian piano si mutarono in meglio. Ma di quanta fortezza d'animo, di quanta costanza non ebbero bisogno i Vescovi per ristabilire dappertutto la disciplina ecclesiastica, specialmente in quei primi tempi tanto agitati da perturbazioni e persecuzioni d'ogni maniera! Quanto lunghe e quanto dure fatiche non dovettero sopportare per far sorgere un clero ottimamente formato, per consolare il gregge loro affidato, tribolato da tante pene, per sostenere e fortificare con ogni maniera di aiuti quelli che vacillavano nella fede! Tuttavia contro ogni umana previsione si ottenne felicemente che non solo questa tanto auspicata unità vincesse le avverse procelle, ma dalla superata lotta uscisse più vegeta e più forte. E non con la spada e con le percosse, non con le promesse o le minacce,

ma con l'esempio esimio di vita religiosa e come per una chiarissima manifestazione della grazia divina, i Ruteni cattolici ottennero finalmente di condurre all'unico ovile le Eparchie dissidenti di Leopoli e di Peremislia.

Ristabilita finalmente la tranquillità e la pace, la floridezza della Chiesa Rutena, specialmente nel secolo XVIII, si mostrò in tutto il suo splendore. Ne sono manifestazioni evidenti non solo la cattedrale di Leopoli, dedicata a S. Giorgio, ma altresì le chiese e i cenobi eretti a Pociaiw, a Torolcany, a Zyrowici e altrove, monumenti veramente insigni di quell'età.

E qui pare opportuno di dire sommariamente qualche cosa dei monaci Basiliani, che con la loro intensa e diligente attività, hanno tanto bene e tanto egregiamente meritato in tutto questo affare. Dopo che i loro cenobi, per opera di Velamin Rutskyj, furono redintegrati in forma migliore e più santa e costituiti in Congregazione, moltissimi religiosi per pietà, dottrina e zelo apostolico vi fiorirono così esemplarmente, da riuscire guide e maestri di vita devota al popolo cristiano. Aperte scuole di lettere con esercizi scolastici, non solo impartirono ai giovani, spesso di chiaro ingegno, un eccellente insegnamento, ma comunicarono quella loro soda virtù, per cui non la cedettero a nessuno degli altri, che si istruiscono nelle scuole latine. La qual cosa era certamente manifesta e conosciuta anche ai fratelli dissidenti, perchè non pochi di quei giovani, abbandonata la patria e la famiglia, si chiusero volentierissimamente in questi cenacoli della dottrina, per partecipare ancor essi di così soavi frutti.

Nè vantaggi minori la comunità Rutena trasse in questi ultimi tempi dalla sua unione con la Sede Apostolica. Il che si rende facilmente manifesto a tutti, solo che si dia uno sguardo alla Chiesa di Galizia, quale essa era prima delle spaventose rovine e devastazioni della presente guerra. Infatti in questa provincia i fedeli erano quasi tre milioni e seicentomila, sacerdoti duemila duecento settanta cinque con duemila duecento venti sei parrocchie. Inoltre moltissimi cattolici Ruteni, oriundi della Galizia, dimoravano fuori di essa in varie parti specialmente nell'America, in numero di quattro o cinque cento mila. A questa cospicua moltitudine di fedeli, che forse nel corso dei secoli non fu mai raggiunta, corrispondeva nelle singole Eparchie un particolare fervore di virtù, di pietà e di vita cristiana. Nei seminari eparchiali gli alunni venivano educati nel debito modo e con diligenza a raggiungere il sacerdozio, e i fedeli, prendendo parte con grande amore e riverenza al culto divino secondo il proprio rito, ne ricavavano lieti e abbondanti frutti di pietà.

Nel ricordare brevemente questo felice stato della Chiesa Rutena, non possiamo tacere di quell'illustre Metropolita che fu Andrea Szeptyckyj, il quale per circa nove lustri adoperandosi con infaticabile operosità, non per una sola ragione, nè soltanto pei vantaggi spirituali, diede bella prova

di sè al gregge a lui commesso. Durante il corso del suo ministero episcopale fu istituita la Società Teologica per l'accrescimento di uno studio intenso della sacra dottrina nel clero; si eresse a Leopoli un'Accademia, in cui i giovani Ruteni, d'ingegno più svegliato, potessero opportunamente attendere alla filosofia, alla teologia e alle altre discipline più alte, in modo simile a quello che usano le Università degli studi; la stampa d'ogni genere, sia con libri, sia con giornali e riviste ebbe un grande sviluppo, e fu lodata anche presso le nazioni estere; altresì le arti sacre furono coltivate giusta le tradizioni degli avi e il genio proprio di questa gente; il museo e le altre sedi delle belle arti furono provvedute di insigni monumenti dell'antichità; e finalmente si iniziarono e promossero non poche istituzioni con le quali venire in soccorso alle necessità delle classi inferiori e all'indigenza dei poveri.

Nè possiamo passare sotto silenzio il merito singolare dei pii sodalizi di uomini e di donne, che in queste cose recarono non piccolo salutare vantaggio. E prima di tutti Ci piace ricordare i monasteri dei monaci Basiliani e delle vergini consacrate a Dio, i quali sebbene al tempo di Giuseppe II Imperatore, soffrissero ingiustamente e con danno l'invasione del potere civile nei loro ordinamenti, tuttavia dopo, l'anno cioè 1882 e nei seguenti, ritornarono al pristino splendore, mercè la così detta riforma di Dobromil, e con l'amore alla vita nascosta e con quello spirito che si attinge alle norme e agli esempi del Santo Fondatore, congiungono un acceso amore di apostolato. A questi antichi focolari della vita monastica si aggiunsero con ugual lode nuove Congregazioni religiose maschili e femminili: così, l'Ordine degli Studiti, i cui monaci attendono soprattutto alla contemplazione delle cose celesti e alle opere della santa penitenza; così, la Congregazione religiosa, di Rito Ruteno, del SS. Redentore, i cui ascritti lavorano con grande fervore nella Galizia e nel Canadà; così, moltissimi istituti che hanno per fine di provvedere all'educazione delle fanciulle e alla cura degli infermi, e che si chiamano o Ancelle della Immacolata Vergine Maria o Mirofore o Suore di S. Giuseppe, di S. Giosafat, della Santa Famiglia, di S. Vincenzo de' Paoli.

Ci piace inoltre rammentare qui il Pontificio Seminario di S. Giosafat, costruito dal nostro predecessore Pio XI sul colle Gianicolense e corredato dalla sua munificenza. Dopo che per lunghi secoli giovani scelti si preparavano al sacerdozio nel Pontificio Collegio Greco, un altro nostro Antecessore, Leone XIII di immortale memoria, l'anno 1897, eresse un Collegio proprio per quei giovani Ruteni, che si sentissero da divina inspirazione chiamati al sacerdozio. Resosi poi angusto questo edificio per il numero crescente degli alunni, l'immediato Nostro Predecessore, per quell'affetto particolare che lo distingueva verso il popolo Ruteno, edificò, come abbiamo detto, una nuova e più ampia sede, dove gli aspiranti al sacerdozio,

istruiti e formati nelle scienze sacre e nei costumi proprii del loro rito, crescessero felicemente nella venerazione, nel rispetto e nell'amore verso il Vicario di Cristo e alla speranza della Chiesa Rutena.

Un altro pregio di non minor conto e utilità ebbe il popolo Ruteno dalla sua unione con la Sede Apostoliça, quando ebbe l'onore di un inclito stuolo di confessori e di martiri, i quali per conservare intatta la fede cattolica e la devota fedeltà verso i Romani Pontefici, non esitarono a sostenere ogni sorta di calamità e ad incontrare con allegrezza la morte stessa, secondo quella sentenza del Divin Redentore: « Beati sarete allora, quando gli uomini vi odieranno e scomunicheranno e vi diranno improperi e rigetteranno come abominevole il vostro nome a causa del Figliuolo dell'uomo: Rallegratevi allora e tripudiate, perchè mirate come grande è la mercede vostra nel cielo » (*Luc.* VI, 22, 23).

Nel novero di questi primo si affaccia alla Nostra mente quel Santo Vescovo Giosafat Kuncevyc, la cui invitta fortezza più sopra abbiamo commemorato, e che, cercato a morte dai perversi nemici del nome cattolico, spontaneamente si diede ai carnefici, e si offrì quale vittima per il sollecito ritorno dei fratelli dissidenti. Fu egli in vero a quel tempo il principale martire della fede cattolica e dell'unità, ma non il solo: perchè non pochi altri lo seguirono con la palma della vittoria, tanto degli ecclesiastici, quanto dei laici, che, o uccisi di spada o flagellati spietatamente fino a morire o affogati nelle acque del Dnipro, dal trionfo della morte passarono tra i Santi del cielo.

Ma non molti anni dopo, cioè a mezzo il secolo XVII, avendo i Cosacchi prese apertamente le armi contro la Polonia, il loro odio contro l'unità religiosa di molto crebbe e si accese più violentemente. Si erano messi in mente che tutti i mali e le calamità fossero procedute, come da prima origine, dall'essersi stabilita questa unione; perciò si erano proposti di combatterla, con tutti i mezzi e in ogni maniera fino alla distruzione. Di qui provennero danni innumerevoli alla Chiesa Cattolica Rutena: molte chiese profanate, dilapidate, distrutte e i loro patrimoni e suppellettili annientati; non pochi sacerdoti e molti fedeli sottoposti a fiere battiture, atrocemente tormentati, spenti con morte crudelissima; e perfino gli stessi Vescovi spogliati dei loro beni e scacciati dalle loro venerande sedi, furono costretti a darsi alla fuga. Eppure essi, anche in mezzo a tanta procella, non caddero mai d'animo, nè abbandonarono, per quanto fu loro possibile, senza custodia e senza difesa il proprio gregge. Anzi, fra tante angustie, si sforzarono con la preghiera, la lotta, la fatica di ricondurre all'unità tutta la Chiesa Russa e l'Imperatore Alessio.

Anche pochi anni prima che la Polonia venisse lacerata, vi fu una nuova nè meno acerba persecuzione contro i cattolici. Quando cioè i soldati dell'Imperatrice delle Russie invasero la Polonia, molte chiese di rito Rute-

no furono a viva forza con le armi tolte ai cattolici, e i sacerdoti, che ricusavano di rinnegare la fede, vennero messi in ferri, conculcati, feriti e gittati in carcere e tormentati atrocemente con la fame, la sete, il freddo.

A questi non furono inferiori per costanza e fortezza quei sacerdoti, che circa l'anno 1839, soffrirono piuttosto la perdita dei propri beni e della stessa libertà, che venir meno ai doveri religiosi. Del numero di costoro è Giuseppe Ancevskyj, che qui ci piace ricordare in modo speciale, il quale per 32 anni tenuto sotto dura prigionia nel monastero di Suzdal, ottenne il premio dell'esimia sua virtù l'anno 1878 con una piissima morte. Come lui i 160 sacerdoti, che, professando chiaramente la fede cattolica, vennero strappati alle loro famiglie che lasciavano nella miseria, e rinchiusi nei cenobi, non mai mutarono il santo proposito nè per la fame nè per le altre vessazioni.

Nè si distinsero per minore fortezza non pochi dell'Eparchia di Cholm, così del clero come del laicato, che con virtù invitta resistettero ai persecutori della fede. Così, per esempio, gli abitanti del villaggio Pratulin, allorchè i soldati vennero per occupare la chiesa e consegnarla agli scismatici, non rigettarono la forza con la forza, ma strettisi insieme coi loro inermi corpi, opposero agli assalitori come un muro vivo. Perciò molti di loro vennero feriti, molti patirono orrende crudeltà, altri ritenuti in carcere per lunghi anni o deportati nella agghiacciata Siberia, altri finalmente passati a fil di spada sparsero il sangue per Cristo. Fra questi, di coloro che suggellarono col proprio sangue la fede cattolica, già si è iniziata la causa nella propria Eparchia, per cui si spera di potere un giorno venerarli fra i Beati del cielo. Tali delitti furono, per sventura, compiuti non in un luogo solo, ma in più città, nei paesi, nei villaggi; e dopo che tutte le chiese cattoliche furono consegnate agli scismatici, dopo che tutti i sacerdoti, scacciati dalle proprie sedi, furono costretti a lasciare abbandonato il proprio gregge, allora fu che i fedeli vennero inscritti nei registri della chiesa dissidente, non tenendo nessun conto della loro volontà. Essi però, sebbene privi de' loro pastori e degli aiuti e soccorsi della loro religione, si studiarono di mantenere tenacemente la fede. Anzi, essendo di poi andati da loro, travestiti e con grave rischio della vita, i Padri della Compagnia di Gesù, per istruirli nei divini precetti, esortarli e recare loro conforto, essi li ricevettero con grande allegrezza e pietà.

Essendosi poi l'anno 1905 conceduta qualche libertà di professare qualsiasi religione, si vide nei paesi Ruteni un meraviglioso e lieto spettacolo. I cattolici quasi senza numero uscirono dai loro nascondigli in pubblico e in lunga processione, innalzato il vessillo della croce ed esposte le immagini dei Santi all'aperto alla venerazione, non avendo sacerdoti di rito orientale, si recarono alle chiese latine — il cui ingresso era a loro proibito sotto pene severissime — per rendere grazie al Signore. Ivi giunti, domandarono

ai legittimi sacerdoti di aprire loro le porte, di ricevere sè e la loro professione di fede e di inscrivere i loro nomi nei registri dei cattolici. Così avvenne che in breve tempo duecento mila fedeli venissero ricevuti nella Chiesa.

Tuttavia neppure in questi ultimi anni mancò occasione ai Vescovi, ai sacerdoti e al gregge fedele di mostrare fortezza d'animo e costanza nel conservare la fede cattolica, nel difendere la Chiesa e la sua sacra libertà. Fra tutti ci piace far menzione onorevole particolarmente di Andrea Szeptyckyj, il quale nella prima guerra europea essendo stata occupata la Galizia dagli eserciti Russi, scacciato dalla sua sede e deportato in un cenobio, ivi fu tenuto in prigione almeno per un certo tempo ed ivi niente più desiderava che di attestare la sua grandissima devozione alla Sede Apostolica, e, con la grazia divina di subire anche il martirio, se fosse necessario, per il suo gregge, per la cui salute già da lungo tempo aveva speso le sue forze e le sue cure.

## III

Dai fasti della storia brevemente accennati in questa lettera, abbiamo visto, Venerabili Fratelli, quanti e quali vantaggi e benefici siano derivati alla Nazione Rutena dalla sua unione con la Chiesa Cattolica. Non fa meraviglia, perchè se in Gesù Cristo « Piacque al Padre che abitasse ogni pienezza » (*Col.* I, 19), di questa stessa pienezza certamente non può usufruire chi è separato dalla Chiesa « che è il corpo suo stesso » (*Ephes.* I, 23), perchè come afferma il nostro Predecessore di venerata memoria Pelagio II: « chiunque non è in pace e comunione con la Chiesa, non può aver Dio dalla sua parte » (Epist. ad Episcopos Istriae, *Acta Conc. Oecum.* IV, II, 107). Abbiamo anche visto, quali tribolazioni, danni e maltrattamenti abbia dovuto sopportare questo diletto popolo dei Ruteni, per difendere, secondo le sue forze, l'unità cattolica; tuttavia più di una volta la Provvidenza divina lo ha felicemente liberato col ritorno della pace.

Nelle circostanze presenti poi, con profonda angoscia dell'animo paterno notiamo che una nuova e furiosa procella incombe su questa Chiesa. Notizie pervenuteCi, poche in verità, hanno tuttavia di che riempirCi l'animo di preoccupazione e di ansia. Ricorre il giorno anniversario, dacchè or sono 350 anni, quest'antichissima comunità cristiana si univa sotto lieti auspici al suo supremo Pastore e successore del Beato Pietro; ma questo stesso giorno Ci si è cambiato in « giorno di tribolazione e d'angustia, giorno di calamità e di miseria, giorno di tenebre e di caligine, giorno di nebbia e di bufera » (*Soph.* I, 15).

Con grande dolore abbiamo appreso che in quelle regioni, recentemente sottoposte alla giurisdizione russa, i Fratelli e figli a Noi carissimi appartenenti alla Nazione Rutena soffrono gravi tribolazioni per la loro fedeltà verso la Sede Apostolica; e che non mancano coloro che con tutti

i mezzi si adoperano per strapparli dal grembo della Chiesa Madre, e spingerli contro la loro volontà e contro la coscienza di un santissimo dovere ad entrare nella comunità dei dissidenti. Perciò il clero di rito ruteno, a quanto si dice, in una lettera inviata ai capi della repubblica, si è lamentato che la propria Chiesa dell'Ucraina occidentale, come oggi vien chiamata, sia stata messa in una situazione assai difficile, perchè tutti i Vescovi e molti dei suoi sacerdoti sono stati incarcerati, con proibizione allo stesso tempo che nessuno osi prendere in mano la direzione della stessa Chiesa Rutena.

Sappiamo pure, Venerabili Fratelli, che simili aspri rigori vengono apparentemente coonestati col pretesto politico. Simile modo di agire non è nuovo, nè adoperato oggi per la prima volta: spesso nel corso dei secoli, i nemici della Chiesa, per non confessare apertamente che avversavano la Chiesa Cattolica e manifestamente la perseguitavano, subdolamente e con raggiri speciosi hanno incolpato i cattolici di congiurare contro lo Stato; nello stesso modo con cui una volta i Giudei accusarono lo stesso Divin Redentore dinnanzi al Preside Romano dicendo: « Abbiamo trovato costui che seduce la nostra nazione e proibisce di pagare il tributo a Cesare » (*Luc.* XXIII, 2). Ma i fatti stessi e gli eventi provano e collocano nella loro luce quelli che furono e sono i moventi di simili persecuzioni. Chi ignora che Alessio, eletto recentemente Patriarca dai Vescovi dissidenti delle Russie, nella sua lettera alla Chiesa Rutena, — la quale non poco ha contribuito ad inaugurare tale persecuzione — ha apertamente esaltato e predicato la defezione dalla Chiesa Cattolica?

Ora tali vessazioni tanto più acerbamente Ci colpiscono, in quanto, Venerabili Fratelli, quasi tutte le Nazioni della terra essendosi riunite per mezzo dei loro rappresentanti, mentre ancora infuriava l'immane conflitto, avevano tra l'altro ufficialmente dichiarato che non si sarebbe più per l'avvenire iniziata persecuzione di sorta contro la religione. Ciò Ci aveva fatto nascere la speranza che anche alla Chiesa Cattolica sarebbe stata ovunque concessa la pace e la dovuta libertà, tanto più che la Chiesa ha sempre insegnato e insegna che all'autorità civile legittimamente costituita bisogna sempre ubbidire per dovere di coscienza, quando essa comandi entro la sfera e i limiti della sua giurisdizione.

Purtroppo i fatti ai quali abbiamo alluso scrivendo, hanno profondamente intaccato e quasi distrutta questa Nostra fiduciosa speranza nei riguardi della Nazione Rutena.

Pertanto, poichè in simili gravissime calamità i mezzi umani sembrano rivelarsi impotenti, non Ci resta, Venerabili Fratelli, se non pregare instantemente Dio misericordiosissimo che « farà giustizia ai bisognosi e vendicherà i poveri » (*Ps.* 139, 13), perchè Egli voglia benignamente sedare

questa terribile tempesta e imporle finalmente termine. Esortiamo anche voi, e il gregge a voi affidato, perchè a Noi uniti, per mezzo di preghiere supplichevoli e pie pratiche di penitenza, vi sforziate di ottenere da Colui che illustra della sua celeste luce le menti degli uomini, e piega le loro volontà al suo supremo volere, perchè abbia pietà del suo popolo e non esponga la sua eredità al ludibrio (cfr. *Ioel*, II, 17), e affinchè al più presto la Chiesa dei Ruteni sia liberata da questo pericoloso momento critico.

Ma in modo particolare, in queste circostanze tristi e critiche il Nostro animo si volge a coloro che tanto duramente ne sono oppressi. A voi prima di tutto, Venerabili Fratelli, Vescovi della Nazione Rutena che, benchè siate travagliati da grandi tribolazioni, tuttavia più che delle offese e dei torti inferti, siete preoccupati e solleciti della salvezza del vostro gregge, secondo quel detto: « il buon pastore dà la vita per sue pecorelle » (*Io.*, 10, 11). Benchè il presente sia oscuro e il futuro pieno di ansie e d'incertezza, tuttavia non perdetevi d'animo, ma « fatti spettacolo al mondo e agli angeli e agli uomini » (*I Cor.* IV, 9) sforzatevi, perchè tutti i fedeli si specchino sull'esempio della vostra pazienza e della vostra virtù. Sopportando con fortezza e costanza questa persecuzione, infiammati da carità divina per la Chiesa, siete diventati « il buon odore di Cristo... a Dio in coloro che si salvano e in coloro che periscono » (*II Cor.* II, 15). Che se trovandovi in carcere e strappati dai vostri figli, non vi è data la possibilità di insegnare ad essi i precetti della santa religione, tuttavia le vostre stesse catene annunziano e predicano Cristo in modo più pieno e più nobile.

Ci rivolgiamo inoltre a voi, diletti figli, che insigniti del sacerdozio di Cristo « il quale patì per noi » (cfr. *I Petr.* II, 21) dovete più da vicino seguire le sue orme, e quindi più degli altri sopportare l'urto della lotta. Mentre da una parte le vostre tribolazioni Ci addolorano profondamente, dall'altra Ci rallegriamo, perchè facendo nostre le parole del Divin Redentore, Ci è permesso di esprimerCi così con la maggior parte di voi: « So le opere tue e la fede e la carità e i servigi e la pazienza tua, e le ultime opere tue più numerose delle prime » (*Apoc.* II, 19).

Vi esortiamo ad andare avanti in questi tempi luttuosi e a perseverare nella fede vostra con fermezza e costanza; continuate a sostenere i deboli e incoraggiare i vacillanti. Ammonite, se occorre, i fedeli a voi affidati che non è mai lecito, neppure apparentemente e con manifestazioni verbali, negare o disertare Cristo e la sua Chiesa; smascherate gli astuti procedimenti di coloro che promettono agli uomini vantaggi terreni e una maggiore felicità in questa vita, mentre poi perdono le loro anime. Mostratevi voi stessi « come ministri di Dio, con molta pazienza nelle tribolazioni, nella necessità, nelle angustie... con la castità, con la scienza, con la mansuetudine, con la soavità, con lo spirito sano, con la carità non simulata,

con la parola di verità, con la virtù di Dio, con le armi della giustizia, a destra ed a sinistra » (*II Cor.* VI, 4 ss.).

A voi infine Ci rivolgiamo cattolici tutti della Chiesa Rutena, ai cui dolori e tribolazioni partecipiamo con animo paterno. Non ignoriamo che alla vostra fede si tendono insidie gravissime. Sembra anzi che ci sia da temere che nel prossimo avvenire si inasprisca la persecuzione contro coloro che non si piegheranno a tradire il sacrosanto dovere della religione. Perciò ancora una volta, figli dilettissimi, vi esortiamo insistentemente, perchè non sgomenti da minacce e danni di nessun genere, neppure dell'esilio e dello stesso pericolo della vita, non vogliate mai tradire la vostra fedeltà verso la Chiesa Madre. Giacchè, come ben sapete, si tratta del tesoro nascosto in un campo; il qual tesoro un uomo avendolo trovato « lo nasconde, e tutto allegro, va, vende quanto ha, e compra quel campo » (*Matth.* XIII, 44). E ricordate pure ciò che lo stesso Divin Redentore disse nel Vangelo: « Chi ama suo padre, o sua madre più di me, non è degno di me; e chi ama il figlio, o la figlia più di me, non è degno di me. E chi non prende la sua croce, e mi segue, non è degno di me. Chi tien conto della sua vita, la perderà, e chi avrà perduto la vita per amor mio, la troverà » (*Matth.* X, 37 ss.). Alla quale divina sentenza, piace aggiungere quel detto dell'Apostolo delle genti: « Parola fedele: se insieme siamo morti, insieme ancor vivremo; se saremo tolleranti regneremo insieme; se lo rinnegheremo, egli pure rinnegherà noi; se non crediamo, egli riman fedele, non può negare se stesso » (*II Tim.* II, 11 ss.). Crediamo di non potere meglio confermare e terminare questa Nostra paterna esortazione, diletti figli, se non con questi ammonimenti dello stesso Apostolo delle genti. « Vegliate, siate costanti nella fede, operate virilmente, e fortificatevi » (*I Cor.* XVI, 13). « Siate ubbidienti ai vostri superiori » (*Hebr.* XIII, 17), Vescovi e Sacerdoti, quando vi comandano per la vostra salvezza e secondo i precetti della Chiesa; a tutti coloro che in qualsiasi modo, tendono insidie alla vostra fede, resistete, « solleciti di conservare l'unità dello spirito mediante il vincolo della pace. Un solo corpo e un solo spirito, come siete ancora stati chiamati ad una sola speranza della vostra vocazione » (*Eph.* IV, 3-4). In mezzo ai dolori e angosce di ogni sorta, ricordatevi « che i patimenti del tempo presente, non han che fare colla futura gloria che in noi si scoprirà » (*Rom.* VIII, 18). « Ma fedele è Dio il quale vi conforterà e vi difenderà dal maligno » (*II Thess.* III, 3).

Fiduciosi intanto che a questa nostra esortazione risponderete, coll'ispirazione e l'aiuto della grazia divina, con fortezza e volontà forte, vi auguriamo e supplici vi impetriamo dal Padre delle misericordie e Dio di ogni consolazione (cfr. *II Cor. I*, 3) tempi per voi migliori e più tranquilli.

Pegno delle celesti grazie e in attestato della Nostra benevolenza vi impartiamo di tutto cuore, a voi singoli, Venerabili Fratelli, e al vostro greg-

ge, in particolar modo ai Vescovi della Chiesa Rutena, ai sacerdoti e a tutti i fedeli, l'Apostolica Benedizione.

Dato in Roma presso S. Pietro, il giorno 23 dicembre 1945, settimo del Nostro Pontificato.

PIUS PP. XII

## II

### L'Enciclica « Quemadmodum » per l'assistenza morale e materiale ai fanciulli indigenti e abbandonati.

Come durante l'imperversare del conflitto micidiale, rivolgemmo, nella misura delle Nostre possibilità, ammonimenti e preghiere, affinchè l'incendio della guerra, che già da troppo tempo durava, quanto prima si estinguesse, e tutto si ricomponesse nel retto ordine, secondo le norme del diritto, e dell'equità, così presentemente, cessato il conflitto stesso, ma non ancora ricostituita la pace, niente abbiamo tralasciato che mirasse a recare opportuno sollievo a tanti dolori e ad alleviare, in ogni miglior modo, il cumulo di miserie, da cui molte genti sono afflitte e oppresse. Ma fra le sciagure senza numero prodotte dall'orribile conflagrazione, nessuna al Nostro cuore paterno reca una ferita più dolorosa di quella che si abbatte su una moltitudine di innocenti fanciulli, che a milioni, come Ci è riferito, privi delle cose necessarie alla vita, in molte nazioni cadono vittime del freddo, della inedia e delle malattie; e che spesso, abbandonati da tutti, non solo mancano di pane, di vesti, di tetto, ma anche di quell'affetto, di cui la tenera età sente così vivo il bisogno.

Come ben sapete, o Venerabili Fratelli, anche a questo riguardo nulla abbiamo omesso di quanto era in Nostro potere; e qui esprimiamo la Nostra più fervida riconoscenza a quanti con la loro generosità Ci hanno consentito di alleviare la indigenza di innumerevoli bambini e fanciulli. E sappiamo inoltre che non pochi, sia privatamente, sia mediante enti e associazioni si sono assunti questa iniziativa e hanno cercato di attuarla con premuroso impegno. A tutti questi, degni dell'encomio dei buoni, rivolgiamo il Nostro plauso, mentre invochiamo da Dio i celesti favori sulle loro attività e istituzioni.

Ma, poichè tali provvidenze e cure sono ben lontane dall'essere adeguate alla immensità di tali sventure, stimiamo cosa conforme al Nostro ministero rivolgervi un paterno invito, per scongiurarvi di voler prendere a cuore in modo particolare quanto riguarda questi fanciulli bisognosi, e di adoperarvi a mitigare e migliorare le loro penose condizioni.

Vogliamo quindi che in ciascuna Diocesi sia determinato da voi un giorno, nel quale, propiziato il Signore con pubbliche preci, voi, anche a

mezzo dei vostri cooperatori nel sacro ministero, informiate il popolo di questi urgenti bisogni e lo esortiate a sostenere con la preghiera, con la collaborazione e con le offerte, queste provvide attività, sorte allo scopo di assistere moralmente e materialmente la fanciullezza indigente e abbandonata.

Si tratta, come è palese, di cose, che, se spettano a tutte le categorie di cittadini di qualunque opinione essi siano, purchè dotati di sentimenti di umanità e di pietà, appartengono tuttavia, per ragioni più alte, a quanti professano la religione cristiana, i quali devono vedere in questi loro piccoli fratelli, provati dall'abbandono e dalla miseria, l'immagine viva del divino Infante, e sono obbligati a ricordare l'autorevole monito: « In verità vi dico, ogni volta che avete fatto qualche cosa per uno dei più piccoli di questi miei fratelli, lo avete fatto a me stesso » (*Matt.* XXV, 40).

Riflettano tutti attentamente che questi fanciulli sono il fulcro dell'avvenire e che quindi è assolutamente necessario che essi crescano sani di mente e di corpo, perchè non si abbia un giorno una generazione che porti con sè i germi di malattie e l'impronta del vizio. Nessuno adunque si rifiuti di dedicare energie, attività e mezzi pecuniari a scopo tanto opportuno e necessario. Coloro che sono di scarse possibilità economiche diano di gran cuore tutto quello che possono; coloro poi che vivono nella abbondanza e nel lusso, si ricordino bene che lo stato di miseria, di inedia e di nudità di tanti poveri bambini costituisce una severa e tremenda accusa presso il Dio delle misericordie, qualora dimostrino animo insensibile e fredda indifferenza, nè prestino il loro generoso soccorso. Tutti infine siano profondamente convinti che l'aver usato liberalità non sarà per loro di discapito, ma di guadagno; poichè a diritto si può affermare che colui il quale aiuta l'indigente coi suoi averi o con la propria attività, in certo qual modo fa prestito a Dio, che lo ricambierà un giorno con munifica ricompensa. Nutriamo quindi speranza che, come nell'epoca apostolica, quando la comunità cristiana di Gerusalemme si dibatteva fra le persecuzioni e le strettezze economiche, gli altri fedeli dappertutto innalzavano per essa a Dio fervorose preghiere e largheggiavano di soccorsi (*cfr. I Cor.* XVI, 1), così anche al presente tutti, infiammati dalla medesima carità, vengano in aiuto, secondo le loro capacità, alla fanciullezza languente nella miseria. E compiano questo dovere, come si è detto, innanzi tutto con l'innalzare suppliche, al misericordioso Redentore: poichè, come è noto, dalla preghiera si sprigiona una forza misteriosa, che penetra il Cielo e ottiene dall'alto luce soprannaturale e impulsi divini, che illuminano la mente e piegano al bene la volontà, stimolandola a sante e caritatevoli imprese.

Crediamo opportuno, a questo punto, ricordare che la Chiesa, in ogni tempo, rivolse le sue solerti cure materne alla tenera età, e che a ragione ritenne questa missione parte precipua del suo ministero di carità. E que-

sta sua costante linea di condotta senza dubbio è conforme agli esempi e agli ammaestramenti del suo divino Fondatore; il quale nell'accogliere con soave amorevolezza i fanciulletti rivolgeva agli Apostoli, severi verso le madri, queste parole: « Lasciate che i bambini vengano a me, e non li respingete, perchè di questi tali è il regno di Dio » (*Marc.* X, 14). Gesù Cristo infatti — come con tanta eloquenza asseriva il Nostro predecessore di immortale memoria Leone Magno — « ama la fanciullezza, che egli sin dall'inizio ha assunto nell'animo e nel corpo. Cristo ama l'infanzia, maestra di umiltà, norma di innocenza, modello di mansuetudine. Cristo ama l'infanzia, sulla quale vuole modellati i costumi dei grandi e alla quale vuole ricondotta l'età senile; e piega a seguire l'umile suo esempio coloro che poi innalza al regno eterno » (*Serm.* XXXVII, *c.* 3, *ML* 54, 258, *C*).

Appare evidente, o Venerabili Fratelli, da questi luminosi insegnamenti, con quale diligente e accurato amore la Chiesa, sulle orme del suo Fondatore, debba interessarsi della infanzia e della puerizia. Essa, cioè, mentre niente tralascia di quello che è in sua facoltà, per provvedere al loro corpo cibo, tetto e vesti, non ignora però nè trascura le loro piccole anime, che, create dal soffio di Dio, sembrano riflettere un raggio delle bellezze celesti. Anzitutto quindi essa si dà pensiero e premura che non sia contaminata la loro innocenza e si provveda alla loro eterna salute. Per questa ragione sono sorte innumerevoli istituzioni, che hanno lo scopo di educare rettamente la fanciullezza, di farla crescere in integra bellezza morale e di elevarla, in quanto è possibile, ad una condizione di vita, rispondente alle accresciute necessità spirituali e materiali. In questo provvidenziale campo di attività, come sapete, sono impegnate con mirabile solerzia non poche comunità religiose maschili e femminili: e la loro opera intensa, saggia e vigile contribuisce efficacemente al bene della Chiesa e della umana società. Il che non soltanto si attua con abbondanti e salutari risultati fra le nazioni civili, ma anche fra i popoli infedeli, non ancora illuminati dalla luce del Cristianesimo, presso i quali gli araldi della verità evangelica — e in modo speciale la Pontificia Opera della Santa Infanzia — ridonano a tanti fanciulli la libertà dei figli di Dio, sottraendoli al giogo del demonio e ai ceppi della schiavitù mentre li richiama a una forma di superiore civiltà.

Tuttavia in questa paurosa svolta della storia, mentre si accumulano immense rovine spirituali e materiali, queste provvide iniziative di carità, che forse potevano sembrare sufficienti ai comuni bisogni di altri tempi, sono divenute purtroppo inadeguate. Al Nostro sguardo si presentano, o Venerabili Fratelli, interminabili moltitudini di fanciulli, che, gementi e quasi esausti per la fame, con le loro manine chiedono pane « e non v'è alcuno che loro lo spezzi » (cfr. *Thre.* IV, 4); che privi di casa e di indumenti, intirizziti dal freddo invernale, stanno per morire, nè hanno mam-

ma o babbo, che li copra e li riscaldi; che infine, ammalati e talora consunti dalla tubercolosi, mancano delle opportune medicine e delle necessarie cure. E sono moltitudini, che con animo addolorato Noi vediamo o vagare per le vie clamorose delle città, sospinti all'ozio e alla corruzione, o vagabondare incerti per paesi, villaggi e campi, mentre nessuno, purtroppo, concede loro un riparo sicuro contro la miseria, i vizi e i delitti.

E' per questo, o Venerabili Fratelli, che Noi, amando dell'amore stesso di Cristo (cfr. *Philip.* I, 8) questi vostri piccoli figli, rivolgiamo un caldo invito a voi e a quanti sono animati da nobili sentimenti di misericordia e di pietà, affinchè ogni possibile sforzo e ogni pia industria della cristiana carità siano dedicati con generosi intendimenti e propositi a sollievo e a conforto di tanto compassionevole sorte. Nulla si trascuri di quanto i nostri tempi suggeriscono; e si escogitino anche nuovi sistemi e metodi, onde si possa, col concorso di tutti i buoni, portare opportuni rimedi ai mali presenti e ovviare alle future deleterie conseguenze. E voglia Iddio, con l'aiuto della sua grazia, che quanto prima agli allettamenti dei vizi, che travolgono tanti fanciulli abbandonati, si sostituiscano i soavi inviti alla virtù, di modo che il vano ozio e la triste inerzia diano luogo all'onorato e gioioso lavoro, e che la inedia e nudità di molti ottengano il necessario soccorso dalla divina carità di Cristo, che specialmente ai nostri tempi deve rivivere, crescere e fiammeggiare nei suoi seguaci. Tutto ciò non solo è di grande vantaggio per la religione cattolica, ma anche per il civile consorzio; giacchè, come tutti sanno, le carceri e i reclusori non sarebbero così affollati di colpevoli e di criminali, se i metodi e gli accorgimenti preventivi fossero applicati opportunamente e su più larga scala nei riguardi della gioventù; e, se la fanciullezza crescesse dappertutto sana, integra e operosa, più facilmente si avrebbero cittadini forniti delle migliori qualità morali e fisiche: in una parola, di probità e di fortezza.

Ecco quanto, Venerabili Fratelli, volevamo scrivervi su tale grave argomento con questa Nostra Enciclica, con la quale vi diamo in pari tempo l'incarico di partecipare le Nostre esortazioni e disposizioni al gregge a voi affidato; e nutriamo fiducia che tutti corrisponderanno volentieri, col contributo della loro generosità e della loro opera, a questo Nostro appello.

In questa fiduciosa speranza impartiamo a ciascuno di voi, o Venerabili Fratelli, ai fedeli commessi alle vostre cure, e in modo particolare a coloro, che a questo riguardo hanno acquistato o acquisteranno benemerenze, la Benedizione Apostolica, pegno delle divine grazie e testimonianza della Nostra particolare benevolenza.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il 6 Gennaio, festa della Epifania di N. S. Gesù Cristo, l'anno 1946, settimo del Nostro Pontificato.

PIUS PP. XII

# COSTITUZIONI APOSTOLICHE

## I

### « Vacantis Apostolicae Sedis »

(*Acta Ap. Sed.*, 1946, pp. 65-99)

Finora la norma giuridica dell'elezione del Sommo Pontefice e annessi era la costituzione « *Vacante Sede Apostolica* » di Pio X del 25 dicembre 1904 (riportata come primo documento in appendice al C.I.C.). Dall'8 dicembre 1945 è entrata in vigore la recente costituzione « *Vacantis Apostolicae Sedis* » di Pio XII.

L'ordine generale è lo stesso, come pure la divisione dei capitoli, ma i numeri da 91 sono saliti a 108. « Hanc constitutionem, quae eadem est ac illa a Pio X s.m. data, sed *passim reformata*, edere et promulgare statuimus ».

Le varianti (modifiche o aggiunte) sono le seguenti:

1. « Cardinalium Congregationes generales in Aedibus Apostolicis Vaticanis habeantur, vel, si rerum adiuncta id postulent, in alio opportuniori loco, iudicio ipsorum Cardinalium, eisque praesit Cardinalis S. Collegii Decanus, vel, ipso impedito, Subdecanus ». (n. 8)

La disposizione è completamente nuova e forma un numero a sè.

2. Nella formula del giuramento da prestarsi dagli Em.mi Porporati vien nominata solamente la recente costituzione; non più le formule precedenti (n. 12, a, nota).

3. Il Camerlengo di S. R. Chiesa « statim ac a *secreti Cubiculi* (1) Praefecto nuncium de Pontificis obitu acceperit, ad Apostolicum *Vaticanum* Palatium perget, ut ipsius possessionem, *sicut, sive per se, sive per delegatum, utriusque quoque Palatii ad Lateranum et ad Castrum Gandulphi*, capiat ac exerceat ». (n. 15).

4. Il Decano del Sacro Collegio deve, oltre che notificare la morte del Sommo Pontefice agli E.mi Cardinali e invitarli al Palazzo Apostolico « *itemque Pontificis mortem communicare cum exterarum Nationum Oratoribus, nec non cum iis qui ipsarum supremo potiuntur imperio* ». (n. 16).

---

(1) Le parti in corsivo sono le varianti o modifiche dei numeri dell'antica Costituzione.

5. Il Penitenziere Maggiore deve regolarsi secondo la costituzione « *Ad incrementum* », 15 agosto 1934, di Pio XI (n. 17).

6. « Sede Apostolica vacante, universa civilis potestas Romani Pontificis circa regimen et gubernium Status Civitatis Vaticanae spectat ad S. Cardinalium Collegium, quod tamen leges condere non poterit, nisi urgente necessitate et pro tempore vacationis Sedis, in posterum tantum valituras si novus Pontifex eas confirmare statuerit ». (n. 23).

Disposizione nuova secondo la *Legge fondamentale dello Stato della Città del Vaticano*, 7 giugno 1929, n. 1.

7. « Tribunal S. R. Rotae et Supremum Tribunal Signaturae Apostolicae Sede vacante jus dicere pergunt juxta leges sibi proprias, servatis tamen quae cann. C.I.C., 244 § 1 et 1603 § 2 praescripta sunt ». (n. 28).

8. « Tumulationis authenticum instrumentum, si ipsa fiat in Basilica Vaticana, Notarius conficiet Capituli eiusdem Basilicae. Postea vero Clericus unus Rev. Camerae Apostolicae nec non delegatus aliquis a Praefecto secreti Cubiculi defuncti Pontificis separatim documenta conficiant quae fidem faciant peractae tumulationis, primus coram Reverenda Camera Apostolica, alter coram Praefecto Cubiculi » (1) (n. 30).

« Si contingat Romanum Pontificem extra Urbem supremum diem obire, S. Cardinalium Collegii erit omnia opportune disponere pro digna ac decora translatione cadaveris ad Vaticanam Basilicam S. Petri ». (n. 31).

Disposizioni nuove circa la tumulazione del defunto Pontefice.

9. « Statuimus etiam, ut cum Pontificem de hac vita migrare contigerit, praesentes Cardinales expectare debeant absentes per *quindecim tantummodo solidos dies, facta tamen potestate S. Cardinalium Collegio ingressum in Conclave etiam per alios duos tresve dies proferendi, ea tamen lege ut decem et octo ad summum diebus elapsis* (2), quibus exsequiae defuncti Pontificis celebrantur, Cardinales, *quotquot praesentes aderunt*, statim Conclave ingredi et ad electionis negotium procedere teneantur ». (n. 37).

La precedente costituzione prevedeva solo 10 giorni: Pio XI li aveva portati a 15 e al massimo a 18 giorni, tempo ora sancito dalla presente costituzione.

10. « Tandem ut normae iam traditae (3) de ratione vestimentorum quibus S. R. E. Cardinales, Sede vacante, uti debent, hic opportune recolantur, haec quae sequuntur sunt animadvertenda. Habitus quem vocant *car-*

---

(1) Cfr. Pii XI Const. *Ad incrementum*, n. C. (*A. A. S.*, 1934, p. 514).
(2) Cfr. Pii XI Motu proprio *Cum proxime*, n. 1 (*A. A. S.*, 1922, p. 145).
(3) S. Congr. Caeremonialis, *Norme ceremoniali per gli E.mi Signori Cardinali*, 6 gennaio 1943, n. 33.

*dinalitium*, eadem Sede vacante, violaceus erit et laneus, sicuti et cappa; eiusdemque coloris fascia serica cum floccis aureis, collare, et caligae; rochetum adhibebitur simplex, opere pinnato ornatum, tum in ore, tum in extremis manicis, quod tamen trium centimetrorum altitudinem non excedat; mozzeta sine mantelleto supra rochetum induatur; pileolum et biretum erunt rubri coloris, sed ex lana; galerus usualis rubeus; calcei nigri. Cardinales ex Ordinibus monasticis et mendicantibus assumpti, habitum sibi proprium de more adhibebunt.

In Congregationibus generalibus quae ante Conclave celebrantur, Cardinales uti debebunt rocheto et mozzeta; itemque rocheto et mozzeta durantibus scrutiniis in Conclavi: in sacris functionibus quae Cappellae vocantur, cappam induent ». (n. 42).

Dichiarazione recente della S. Congreg. del Cerimoniale circa gli indumenti da indossarsi dai Cardinali, *sede vacante*.

11. La formula del giuramento da prestarsi dai Maestri delle Cerimonie, e da tutti i Conclavisti è completata con aggiunte richieste dai tempi attuali, come pure circa il *Veto* o *Esclusiva* (riportati poi nella traduzione italiana per i Conclavisti laici):

« ..... itemque promitto et iuro me nullo modo in Conclavi usurum esse instrumentis quibuslibet ad vocem transmittendam vel recipiendam, vel ad imagines luce exprimendas quovis modo aptis, *et hoc nedum sub poena excommunicationis...* ».

« Pariter promitto et iuro nullo modo a quavis civili potestate, quovis praetextu, munus proponendi *Veto* seu *Exlusivam*, etiam sub forma simplicis desiderii, esse recepturum, ipsumque hoc *Veto*$_2$ qualibet ratione mihi cognitum, patefacturum, sive universo Cardinalium Collegio simul congregato, sive singulis Cardinalibus, sive scripto, sive ore, sive directe ac proxime, sive oblique ac per alios, sive ante ingressum in Conclave, sive ipso perdurante; nullique interventui, intercessioni, aliive cuilibet modo, quo laicae potestates cuiuslibet gradus et ordinis voluerint sese in Pontificis electione immiscere, auxilium vel favorem praestiturum ». (nota n. 45).

12. « Eodem tempore quo intus, Conclave et extra claudatur a Gubernatore et a Mareschallo Conclavis, cum suo uniuscuiusque comitatu, necnon a Decano Praelatorum Clericorum Reverendae Camerae Apostolicae cum Secretario-Cancellario, a Cardinali S. R. E. Camerario deputato, cum Magistris Caeremoniarum et Architectis, debitis antea adhibitis diligentiis et explorationibus: claves autem Mareschallo-Custodi adsignentur » (n. 55).

« Utriusque peractae clausurae instrumentum respective conficiatur, unum a Praefecto Apostolicarum Caeremoniarum, a Secretario Conclavis et ab ipso Caeremoniarum Praefecto, Notarii munere fungente, subsignandum,

testibus adhibitis duobus Caeremoniarum Magistris; aliud ab aliquo e Praelatis Clericis Rev. Camerae Apostolicae simul cum Secretario-Cancellario a Cardinali S. R. E. Camerario deputatis, et quidem in aedibus Mareschalli Conclavis, adstantibus et subscribentibus ipso Mareschallo, Praelato Gubernatore Conclavis, Commissario Generali eiusdem Conclavis, qui debet esse unus e Collegio Advocatorum Aulae Consistorialis, et Gubernatore Civitatis Vaticanae » (1) (n. 56).

Norme per il perfetto isolamento e libertà del Conclave dall'esterno: si devono stendere anche i relativi verbali, firmati dagli interessati.

13. Circa la censura della corrispondenza vien fatta eccezione per il Penitenziere Maggiore: « *Ab hac regula tamen excipitur litterarum commercium, quod liberum erit atque expeditum, inter Officium Sacrae Poenitentiariae et Cardinalem Poenitentiarium Majorem in Conclavi degentem. eaeque litterae, sigillo Officii munitae, nulli examini et inspectioni erunt obnoxiae* » (2) (n. 60).

14. « Tandem, ut secreto servando strictius consulatur, omnimo prohibemus ne in Conclave introducantur, sub quocumque praetextu, instrumenta quae dicunt telegraphica, telephonica, microphonica, radiophonica, photographica, cinematographica et alia huiusmodi ». (n. 64).

Come nella formola di giuramento dei Maestri di Cerimonie e dei Conclavisti (nota n. 45) era vietato espressamente di far uso di strumenti moderni di comunicazione o di documentazione, così qui viene rinnovata la disposizione generale *ut secreto servando strictius consulatur.*

15. La variante più importante si ha nel n. 68, circa il modo di elezione *per scrutinium.*

« Tertius et ordinarius modus, seu forma electionis Romani Pontificis est, quae vocatur *per scrutinium.* Qua in re plenissime confirmamus legem iam latam ac per plura deinde saecula semper religiosissime servatam, qua nempe statutum est ut ad validam Romani Pontificis electionem requirantur duae saltem ex tribus partibus suffragiorum (3) *eandem tamen modo innovamus quatenus decernimus ut duabus ex tribus suffragiorum partibus unum insuper addatur suffragium, alioquin electio sit ipso iure nulla atque irrita, ita ut ille tantummodo Romanus Pontifex habendus sit in quem duae saltem ex tribus partibus Cardinalium, uno plus, in Conclavi praesentium per secreta schedularum suffragia convenerint* ».

*Quod autem decretum inducendum et observandum iubemus ut quaeli-*

---

(1) Cfr. Pii XI Const. *Ad incrementum*, n. CII (*A. A.S.*, 1934, p. 514).
(2) Cfr. Pii XI Const. *Quae divinitus*, n. 12 (*A. A. S.*, 1935, p. 97).
(3) *Ibidem.*

*bet praecaveatur occasio dubitandi ne in duabus tertiis partibus suffragiorum suffragium ipsius Electi numerari queat*, cum nemo unquam sive scrutinii sive compromissi via procedatur, seipsum eligere, seu suffragium sibi dare ullatenus possit: electi tamen persona, si in Conclavi sit, debeat in numerum Cardinalium computari » (n. 68).

Sotto pena di invalidità si esigono i due terzi dei suffragi *più uno*. Finora nel caso che uno dei Cardinali risultasse eletto con il numero preciso dei due terzi dei suffragi, si apriva la scheda dell'eletto, per accertarsi se l'interessato avesse dato il voto a se stesso. Evidentemente il « più uno » dei due terzi semplifica la procedura.

Foglio semplice piegato in due col nome dell'eletto soltanto, senza alcuna necessità di firmare e sigillare la propria scheda, come risulta dai nuovi numeri aggiunti.

« Forma autem schedulae, quoad eius figuram attinet, erit altera parte latior hoc est plus lata, quam longa. In medio autem anterioris eius partis, continere debet haec verba, typis impressa, ubi fieri potest, alioquin unius manu scripta:

Eligo in Summum Pontificem Reverendissimum Dominum meum D. Cardinalem..... » (n. 72).

« Schedularum scriptio ab unoquoque Cardinali secreto fiet, in media parte schedulae scribendo nomen illius, quem eligit, charactere tamen, quantum fieri potest, alterato, ne manus scribentis facile cognosci possit; et caveat ne plura nomina in schedula scribat, quia suffragium esset nullum ». (n. 75).

« Quartus actus antescrutinii est schedularum complicatio, quae fiet in medio uniuscuiusque schedulae, ita ut schedula ipsa fere ad latitudinem pollicis redigatur, prout ex figura, quae hic exempli gratia ponitur, conspici potest ». (n. 76).

Vengono riportati negli *A. A. S.* alcuni esemplari di schede e il modo di votare e di ripiegare. Non si parla, quindi, più della *schedularum obsignatio cum cera rubra et sigillo ad hoc parato*.

16. « Omnibus et singulis Cardinalibus in virtute sanctae oboedientiae praecipimus ut, ad secretum tutissime servandum, omne genus scripturas quas de exitu uniuscuiusque scrutinii apud se habeant, una cum schedulis comburendas tradant » (n. 87).

Il segreto rigoroso, già accennato al n. 64, è reso obbligatorio in una forma più assoluta e più estesa, con l'imposizione di consegnare alle fiamme oltre le schede usate per l'elezione, anche ogni genere di scrittura che possa in qualsiasi modo, anche in avvenire, rompere il segreto sugli scrutinii. Ciò accadde, come è noto, dopo il conclave del 1922, dal quale uscì eletto Pio XI di f. m. Un diario, scritto durante il conclave, alla morte

dell'autore venne acquistato, con gli altri libri, da uno dei soliti rivenditori, poi ricomprato da un giornalista e pubblicato.

17. « Quae de praecedentibus electionem et de ipsa electione Romani Pontificis hactenus dicta sunt, haec omnia servanda esse declaramus etiam si contingat vacationem Sedis Apostolicae occurrere per renuntiationem Summi Pontificis ». (n. 91).

18. Il Cap. VII del tit. II (nn. 100-108) *De acceptatione et proclamatione electionis nec non de conservatione et coronatione novi Pontificis* è più sviluppato in certi particolari e contempla espressamente la benedizione *Urbi et Orbi* e la presa di possesso della Basilica Lateranense.

« Post electionem canonice factam, *ab ultimo Cardinali Diacono accitis in aulam Conclavis S. Collegii Secretario, Praefecto Apostolicarum Caeremoniarum atque duobus Caeremoniarum Magistris*, consensus electi per Cardinalem Decanum nomine totius S. Collegii *his verbis*: « *Acceptasne electionem de te canonice factam in Summum Pontificem?* » requiratur (1) (numero 100).

De acceptatione novi Pontificis et de nomine ab Eo assumpto, Cardinali Decano interrogante: *Quo nomine vis vocari?* instrumentum conficitur, Praefecto Apostolicarum Caeremoniarum Notarii munere fungente, testibus adhibitis Secretario S. Collegii et duobus Caeremoniarum Magistris. (n. 102).

Deinde, actis de more agendis, iuxta Caeremoniale Romanum, Cardinales primam « *adorationem* » Summo Pontifici Electo de more exhibent: qua expleta et hymno *Te Deum* decantato, populo expectanti novus Romanus Pontifex a Priore Cardinalium Diaconorum publicatur (2), pauloque post ipse Pontifex Apostolicam Benedictionem *Urbi et Orbi* impertit. Sequitur deinde secunda « *adoratio* », quam, cappis violaceis induti, Cardinales peragunt ». (n. 103).

Si Electus extra Conclave degit, normae sunt observandae quae habentur in Caeremoniali Romano lib. I, tit. 1, *De Conclavi et Electione Papae* § 37. (n. 104).

Omnibus tandem rite expletis, de mandato novi Pontificis aperitur Conclave, tum intus, tum extra; huiusque aperturae consuetum conficitur instrumentum ut de clausura sancitum est superiori n. 56. Aperto autem Conclavi illi admittuntur qui, de more, electo Pontifici pro adoratione introduci solent. (n. 105).

Ad tertiam adorationem peragendam Cardinales ab Apostolicarum Caeremoniarum Praefecto erunt intimandi cum Summus Pontifex statuerit. (n. 106).

---

(1) Caerem. Rom., l. I, tit. I, de Conclavi et Electione Papae, § 34.
(2) *Ibidem*, § 35, cod. J. C., can. 239, § 3.

Quod si electus nondum sit Presbyter vel Episcopus, a Decano s. Collegii Cardinalium, qui tunc pallio utitur, ordinabibur et consecrabitur: *quod privilegium, absente Cardinali Decano, competit Subdecano, eoque etiam absente, antiquiori Cardinali Episcopo suburbicario* (3). (n. 107).

Tandem per Cardinalem Protodiaconum Pontifex coronatur (4), et cum Sibi placuerit Patriarchalis Archibasilicae Lateranensis possessionem, ritu praescripto, capit. (n. 108).

Quel che risalta dalla presente Costituzione, che coordina e sancisce colle antiche le più recenti disposizioni di Pio XI, è la massima semplificazione in una procedura tanto delicata e importante, qual'è quella per l'elezione del Romano Pontefice, insieme alla massima diligenza per salvaguardare in qualsiasi modo il segreto più assoluto circa gli atti del Conclave.

II. *De Dahomey et Aliorum* (*Niameyensis*). Dai Vicariati Apostolici di: Dahomey, Anagadougou, Foumban, Khartum, e dalle Prefetture Apostoliche di: Kaduna e Jos viene staccata una parte di territorio e se ne erige la nuova Prefettura Apostolica di Niamey, 28 aprile 1942 (*A. A. S.*, 1946, p. 11).

III. *Sancti Leonis de Amazones* (*S. Ioseph de Amazones*). Viene sottratta una parte del Vicariato Apostolico di S. Leone delle Amazzoni e se ne forma la nuova Prefettura Apostolica di S. Giuseppe delle Amazzoni. 13 luglio 1945. (*A. A. S.*, 1946, p. 13).

IV. *Dubuquensis Omahensis*. La Chiesa Cattedrale di Omaha (U. S. A.) si stacca dalla Chiesa Metropolitana di Dubuque (U. S. A.) e viene eretta Chiesa Metropolitana colle Chiese suffraganee di Lincoln e di Isola Grande, finora suffraganee della Chiesa di Dubuque. 28 luglio 1945. (*A. A. S.*, 1946, p. 197).

## MOTU PROPRIO

(*Act. Ap. Sed.*, 1946, p. 170).

« De ordine iudiciali et de ratione procedendi in causis civilibus in Statu Civitatis Vaticanae servandis ».

Il nuovo ordinamento andrà in vigore col 1 novembre 1946, con abrogazione di qualsiasi disposizione contraria, ad eccezione delle liti, che, al momento dell'entrata in vigore del nuovo ordinamento giudiziario, fossero pendenti dinanzi alle Commissioni, costituite con il *Motu proprio* 21 settembre 1932 (1 maggio 1946).

---

(3) Cod. J. C., can. 239, § 2.
(4) Caerem. Rom., l. I, tit. II, *de ordin. et consecr. novi Pontificis*, § 18.

# LETTERA APOSTOLICA

## CHE DICHIARA S. ANTONIO DI PADOVA DOTTORE DELLA CHIESA UNIVERSALE

(*Acta Ap. Sed.*, 1946, p. 200)

## PIUS XII

AD PERPETUAM REI MEMORIAM

Esulta, o felice Lusitania! Godi, o felice Padova! Perchè a voi la terra e il cielo vanno debitori di un uomo tale, che, a guisa di astro luminoso, chiaro non meno per la santità della vita e per l'insigne fama dei miracoli, che per lo splendore della dottrina, illuminò e continua ad illuminare tutto l'universo.

Nato in Lisbona, capitale del Portogallo, da genitori cristiani, illustri per virtù e per sangue, da molti e certi indizi si può raccogliere che Antonio, fin dai primi albori della vita, fu dalla mano onnipotente di Dio largamente arricchito dei tesori dell'innocenza e della sapienza. Ancor giovinetto, avendo indossato l'abito monastico tra i Canonici Regolari di S. Agostino, per il corso di undici anni attese, a tutto potere, a corredare l'animo nelle religiose virtù e la mente con la sana dottrina. Insignito poscia, per grazia del Cielo, della dignità sacerdotale, mentr'egli va aspirando ad una vita più perfetta, i cinque Protomartiri Francescani nella Missione del Marocco consacrano col loro sangue i primordi della Serafica Religione. E Antonio, tutto entusiasmato a questo glorioso trionfo della fede cristiana, sentendosi infiammato da un vivissimo desiderio del martirio, [vestito l'abito francescano], si diresse tutto lieto sopra una nave alla volta del Marocco e felicemente approdò sul lido africano. Colto però poco dopo da grave malattia, si vide costretto a riprendere la nave per ritornare in patria. Quando, scatenatasi una fiera tempesta e sbalzato qua e là in balìa del vento e delle onde, finalmente, per divina disposizione, fu gettato sull'estremo lido d'Italia.

Di là, essendo nuovo del luogo e a tutti affatto sconosciuto, pensò di recarsi alla città di Assisi, dove allora si teneva il Capitolo Generale dell'Ordine dei Minori. Giunto colà, con sommo piacere potè vedere e conoscere il Serafico Padre S. Francesco, il cui dolcissimo aspetto lo ricolmò di consolazione e lo fece avvampare di novello ardore serafico. Essendosi poi più tardi sparsa tutta all'intorno la fama della celeste dottrina di Antonio, lo stesso Serafico Patriarca, venuto a conoscenza della cosa, gli commise l'ufficio d'insegnare ai suoi Frati la Teologia, mandandogli questa soavissima patente: *A Frate Antonio, mio Vescovo, Frate Francesco augura sa-*

*lute. Mi piace che tu legga ai Frati la sacra Teologia, a patto però che non si estingua nè in te nè in essi lo spirito della santa orazione e devozione, come nella Regola si prescrive. Addio!*

Antonio adempì fedelmente l'ufficio del magistero e per tal modo deve considerarsi come il primo Lettore dell'Ordine Francescano. Insegnò dapprima a Bologna, allora sede primaria degli studi; di poi a Tolosa e finalmente a Montpellier, dove egualmente gli studi erano in fiore. Ammaestrò, dunque, Antonio i suoi confratelli, raccogliendo frutti abbondantissimi, e, come comandava il Serafico Patriarca, non lasciò punto illanguidirsi in sè e negli altri lo spirito dell'orazione e della devozione. Che anzi il caro Santo di Padova cercò d'istruire i suoi discepoli non solo col magistero della parola, ma molto più coll'esempio di una vita santissima, conservando e difendendo specialmente il candidissimo giglio della purità verginale.

Quanto quest'amore della purità in Antonio tornasse caro a Cristo Agnello, il Signore non mancò di mostrarglielo apertamente e talora con miracoli. Mentre, infatti, il nostro Antonio, solo soletto nella romita sua cella, se ne stava tutto assorto con la mente in Dio e con gli occhi rivolti al Cielo, eccò, tutto d'un tratto, in un nembo di luce apparirgli il divin Bambino Gesù, il quale, con le sue piccole braccia, stringendosi al collo del giovane francescano, tutto sorridente ricolma di dolci carezze il nostro Santo che, angelo in carne, rapito in soavissima estasi, insieme con gli Angeli e col divino Agnello ora *si va pascendo tra i gigli* (*Cant. II*, 16).

Di quanta luce abbia poi sfavillato la dottrina d'Antonio al pari della predicazione della divina parola, ne fanno fede gli autori contemporanei e i più recenti, che sono tutti unanimi nel celebrare, con altissime lodi, la sua sapienza e nell'esaltare sino al cielo la sua robusta eloquenza. Chi attentamente percorre i « Sermones » del Padovano, scopre tosto in lui e il peritissimo esegeta nell'intrepretare le Sacre Scritture e l'esimio teologo nel dilucidare le verità dommatiche, e l'insigne dottore e maestro nel trattare le materie di ascetica e di mistica. Le quali cose, quasi tesoro della divina arte della parola, possono prestare non poco aiuto specialmente ai banditori del Vangelo, e costituiscono quasi una ricca miniera dalla quale i sacri oratori possono estrarre le prove e gli argomenti opportuni per difendere la verità, per impugnare gli errori, per combattere le eresie e per richiamare gli erranti sul retto cammino.

Siccome poi Antonio usa sempre confermare il suo dire con passi e sentenze tolte dal Vangelo, a buon diritto si merita il titolo di « Dottore Evangelico ». Dai suoi scritti, infatti, quasi da fonte perenne di limpidissima acqua, non pochi dottori teologi e sacri oratori attinsero in passato ed oggi pure sogliono attingere la sana dottrina, appunto perchè in Antonio ravvisano il maestro e il Dottore della santa Madre Chiesa. Infatti Sisto IV, nella sua Lettera Apostolica *Immensa* del 12 marzo 1472, così scrive: « Il

Beato Antonio di Padova, quasi astro luminoso che sorge dall'alto, con le eccellenti prerogative dei suoi meriti, con la profonda sapienza e dottrina delle cose sante e con la ferventissima sua predicazione, illustrò, adornò e consolidò la nostra fede ortodossa e la Chiesa Cattolica ». Similmente Sisto V, nella sua Bolla Apostolica del 14 gennaio 1486, lasciò scritto: « Il Beato Antonio di Lisbona fu uomo di esimia santità... e ripieno ancora di sapienza divina ».

Inoltre il Nostro immediato Predecessore, Pio XI, di felice memoria, nella sua Lettera Apostolica *Antoniana sollemnia*, pubblicata il 1° marzo 1931, in occasione del settimo centenario della morte del Santo e diretta all'Ecc.mo Mons. Elia Dalla Costa, allora Vescovo di Padova ed ora Cardinale di Santa Romana Chiesa ed Arcivescovo di Firenze, celebrò la divina sapienza onde questo grande Apostolo Francescano si adoperò nel restaurare l'integrità e santità del Vangelo.

Dall'accenata Lettera del Nostro Predecessore ci piace riportare anche le seguenti parole: « Il Taumaturgo di Padova alla società de' procellosi suoi tempi, contaminata da pravi costumi, apportò gli splendori della sua cristiana sapienza ed il soave profumo della sua virtù... (In Italia) in modo particolare si segnalò la potenza dell'operoso suo apostolato: questo fu il campo delle straordinarie sue fatiche. Non si vogliono però escludere anche molti altri paesi della Francia: poichè Antonio, senza fare distinzione di razza e di nazione, nell'ambito della sua attività apostolica abbracciava tutti, e Portoghesi, e Africani, e Italiani, e Francesi, tutti, insomma, quelli che avesse conosciuti bisognosi dell'insegnamento cattolico. Contro gli eretici poi, come a dire Albigesi, Catari e Patarini che in quel tempo imperversavano quasi dappertutto, tentando di estinguere nell'animo dei fedeli il lume della vera fede, Antonio combattè con tale ardore e così felice successo, da esser con ragione appellato « martello degli eretici ».

Nè si può qui tacere il sommo e splendidissimo elogio che del nostro Santo fece il Pontefice Gregorio IX, il quale, dopo aver ascoltato Antonio che predicava e d'averne esperimentato l'ammirabile conversazione lo chiamò « Arca del Testamento » e « Armamentario delle Sacre Scritture ». Degno pure di memoria è il fatto che il giorno 30 di maggio 1232, in cui, undici mesi appena dalla sua preziosa morte, il Taumaturgo di Padova fu ascritto nell'albo dei Santi, terminato il solenne rito Pontificale della Canonizzazione, lo stesso Gregorio IX, ad alta voce, intonò in onore del novello Santo l'Antifona propria dei Dottori della Chiesa: *O Doctor optime, Ecclesiae Sanctae Lumen, beate Antoni, divinae legis amator, deprecare pro nobis Filium Dei.* E questo appunto fu il motivo per cui, fin da quel momento, nella sacra Liturgia si cominciò a tributare al Beato Antonio il culto proprio dei Dottori della Chiesa, e nel Messale « secundum consuetudinem Romanae Curiae » fu inserita in suo onore la Messa dei Dottori. Questa

Messa poi, anche dopo la correzione introdotta nel Calendario dal Pontefice S. Pio V nell'anno 1570, non cessò mai di essere usata fino ai giorni nostri presso tutte le Famiglie Francescane e presso l'uno e l'altro Clero delle Diocesi di Padova, del Portogallo e del Brasile.

Per lo stesso motivo di quanto finora abbiamo notato, subito dopo la canonizzazione di Antonio è invalso l'uso nelle pitture e nelle sculture proposte alla venerazione del popolo cristiano, che l'immagine del grande Apostolo Francescano venisse rappresentata tenendo in una mano un libro aperto, indice della sapienza e della dottrina, e tenendo nell'altra una fiamma, come simbolo dell'ardore della fede e della carità.

Non deve pertanto recar meraviglia se, non solo per parte di tutto l'Ordine Francescano, specialmente in occasione di Capitoli e Congregazioni generali, ma anche per parte di molti illustri personaggi di ogni ceto e condizione, fu più volte espresso il vivissimo desiderio di veder confermato ed esteso a tutta quanta la Chiesa il culto di Dottore che da secoli vien tributato al Taumaturgo di Padova. I quali pii voti, essendosi maggiormente intensificati in occasione del settimo centenario del felice transito di S. Antonio, anche in vista delle straordinarie onoranze a lui tributate, l'Ordine dei Frati Minori prima al Nostro immediato Predecessore, Pio XI, e recentemente anche a Noi porse caldissime suppliche perchè Ci degnassimo di annoverare Antonio tra i Santi Dottori della Chiesa Universale. Siccome poi, ad accrescere questo pio desiderio concorse anche il suffragio tanto di molti Eminentissimi Cardinali di Santa Romana Chiesa, di Arcivescovi e di Vescovi, quanto di Prelati, di Ordini Religiosi e di Religiose Congregazioni, come pure di altri dottissimi personaggi sia del Clero che del laicato, e finalmente di membri di Università, d'Istituti e di Associazioni, Noi credemmo opportuno di affidare all'esame della S. Congregazione dei Riti un affare di tanta importanza.

Ora questa S. Congregazione, mostrandosi, secondo il solito, pronta ad eseguire il Nostro comando, elesse una speciale Commissione ufficiale che facesse un accurato esame della proposta. Chiesto pertanto ed ottenuto segretamente, e poi dato anche alla stampa, il voto dei singoli componenti la Commissione, non restava altro che interrogare i membri della stessa S. Congregazione se — poste le tre condizioni, che dal Nostro Predecessore Benedetto XIV di felice memoria sono richieste nel Dottore della Chiesa Universale, cioè insigne santità, eminente dottrina e dichiarazione Pontificia — essi giudicassero potersi procedere a dichiarare S. Antonio Dottore della Chiesa Universale.

Ora nella seduta ordinaria tenuta in Vaticano il giorno 12 giugno 1945 gli Eminentissimi Cardinali addetti agli affari della S. Congregazione dei Riti, dopo che il diletto Nostro Figlio Raffaele Carlo Rossi, Prete Cardinale, Segretario della S. Congregazione Concistoriale e Ponente di questa cau-

sa, ne ebbe fatta la debita relazione, e dopo che ebbero sentito anche il parere del Nostro diletto figlio Salvatore Natucci, Promotore Generale della Fede, diedero il proprio assenso. Stando così le cose, Noi, di Nostra spontanea e buona volontà, assecondando il desiderio di tutti i Francescani e di tutti gli altri sopranominati, col tenore delle presenti Lettere, di Nostra scienza e matura deliberazione e con la pienezza della potestà Apostolica, costituiamo e dichiariamo S. Antonio di Padova, Confessore, Dottore della Chiesa Universale. Nonostante le Costituzioni e Ordinazioni Apostoliche e qualunque altra cosa in contrario.

Queste cose stabiliamo decretando che le presenti Lettere debbano essere e restare sempre ferme, valide ed efficaci ed abbiano a sortire e conseguire il loro pieno ed intero effetto, e che così e non altrimenti si debba giudicare e definire; come pure, fin da questo momento, dichiariamo irrito e nullo tutto ciò che contro alle predette cose da qualunque persona, di qualunque autorità, scientemente o ignorantemente, venisse per avventura tentato.

Dato a Roma, presso S. Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il giorno 16 gennaio, nella festa dei Protomartiri Francescani, nell'anno 1946, settimo del Nostro Pontificato.

## PIUS PAPA XII

## EPISTOLE

I. Al R. P. Stefano Cruveiller, Superiore Generale dei Missionari de « La Salette » nel primo centenario dell'apparizione della Madonna de « La Salette ». 8 ottobre 1945 (*A. A. S.*, 1946, p. 155).

II. Al R. P. Gervaso Quénard, Preposto Generale degli Assunzionisti, nel primo centenario della loro fondazione. 19 ottobre 1945 (*A. A. S.*, 1946, p. 157).

III. All'Em.mo Card. Augusto Hlond, Arciv. di Poznan e agli altri Arcivescovi, Vescovi, Ordinari polacchi, adunati a Czestochova. 17 gennaio 1946 (*A. A. S.*, 1946, p. 172).

IV. All'Em.mo Card. Dionisio Dougherty, Arciv. di Filadelfia, nel venticinquesimo della sua elevazione alla sacra porpora. 26 gennaio 1946 (*A. A. S.*, 1946, p. 205).

V. All'Ecc.mo Arciv. Maurilio Silvani, Nunzio Apostolico nel Cile, Legato per il Congresso Eucaristico Cileno. 23 febbraio 1946. (*A. A. S.*, 1946, p. 175).

VI. All'Em.mo Card. Michele De Faulhaber, Arciv. di Monaco, nel venticinquesimo della sua creazione a Cardinale di S. R. Chiesa. 11 febbraio 1946. (*A. A. S.*, 1946, p. 176).

VII. All'Em.mo Card. Francesco Marchetti Selvaggiani, Vicario di S. S., nel cinquantesimo di Sacerdozio. 28 marzo 1946 (*A. A. S.*, 1946, p. 177).

VIII. All'Em.mo Card. Federico Tedeschini, Datario di S. S., in occasione del suo cinquantesimo sacerdotale e venticinquesimo episcopale. 30 aprile 1946 (*A. A. S.*, 1946, p. 205).

## DISCORSI DI S. SANTITA'

### I

TENUTO IL 24 DICEMBRE 1945, VIGILIA DEL S. NATALE, AI MEMBRI DEL SACRO COLLEGIO E DELLA PRELATURA ROMANA

(*Acta Ap. Sed.*, 1946, p. 15)

#### NATALE DI ASPETTAZIONE E DI PREGHIERA

Negli ultimi sei anni, noi tutti, Venerabili Fratelli e diletti figli, dovemmo assaporare, in questa vigilia della Natività del Signore, l'amaro contrasto fra i sentimenti di santa allegrezza, d'intima e fraterna unione nel servizio del Signore, che la cara ricorrenza natalizia infonde negli animi, e i tristi rancori e le brame di vendetta, imperanti nel mondo; tra i soavi accenti del *Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus*, e le voci discordanti di odio nei fragori di una guerra fratricida; tra la dolce chiarezza di Betlemme e il sinistro bagliore degli incendi; tra il soave splendore irraggiante dal volto del celeste Infante, e il marchio di Caino, che rimarrà ancora a lungo impresso sulla fronte del nostro secolo.

Così, quale sospiro di sollievo uscì da tutti i nostri petti, alla notizia che il sanguinoso conflitto aveva avuto fine, prima in Europa, poi nell'Asia! Quante fervide suppliche erano in quei lunghi anni di lotta salite al trono dell'Altissimo, affinchè abbreviasse i giorni dell'afflizione e arrestasse la mano degli angeli che portano le fiale dell'ira di Dio per i peccati del mondo! Ora, per la prima volta, l'umana famiglia celebrerà di nuovo per misericordia divina una festa natalizia, nella quale i terrori della guerra in terra, in mare e soprattutto nell'aria non empiranno più tanti cuori di timore e di angoscia mortale. Per questo mutamento delle cose siano da noi tutti rese umili grazie all'Onnipotente Signore!

La pace della terra? La vera pace? No, ma solamente il « dopo-guerra », espressione dolorosa e fin troppo significativa! Quanto tempo sarà necessario per guarire il malessere materiale e morale, quanti sforzi per cicatrizzare tante piaghe! Ieri si sono seminate su territori immensi le distruzioni, le calamità, le miserie; ed oggi che si tratta di ricostruire, gli uomini cominciano appena a rendersi conto di quanta perspicacia e avvedutezza, di quanta rettitudine e buona volontà vi sia bisogno per ricondurre il mondo dalle devastazioni e dalle rovine fisiche e spirituali, al diritto, all'ordine e alla pace.

Così anche questo Natale rimane un tempo di aspettazione, di speranza e di preghiera al Figlio di Dio fatto uomo, affinchè Egli, che è il « *Rex pacificus, ... cuius vultum desiderat universa terra* », (1) doni al mondo la sua pace.

### Il prossimo Concistoro — Sue caratteristiche

Come è già stato annunziato, per la prima volta, dacchè il Signore, nonostante la Nostra indegnità, volle elevarCi al Supremo Pontificato, addiverremo, a Dio piacendo, alla creazione di nuovi membri del Sacro Collegio. Nel Nostro discorso Natalizio del passato anno, accennammo alle gravi e molteplici difficoltà che Ci avevano purtroppo fino allora impedito di provvedere alle non poche vacanze dolorosamente prodottesi nella Curia Romana. Quanto dunque Ci tornerà gradito di vederCi prossimamente qui circondati da un numero così considerevole di nuovi Cardinali, i quali per le loro insigni virtù e i loro segnalati meriti Ci sono sembrati particolarmente degni di essere elevati alla S. Porpora! L'eccezionale avvenimento merita, a Nostro avviso, di essere illustrato con alcune speciali considerazioni.

#### *a*) Quanto al numero dei futuri Cardinali

Osserveremo innanzi tutto che con questa promozione il Sacro Collegio verrà ad essere al completo. E' noto che il Nostro Predecessore di f. m. Sisto V con la sua Costituzione *Postquam verus* del 3 dicembre 1586, dopo aver rilevato come nei tempi antichi fosse stato troppo ristretto il Sacro Collegio e nei più recenti invece troppo numeroso, fissò a settanta il numero dei Cardinali, a somiglianza dei settanta seniori di Israele (2), proibendo con severissime clausole che per qualsiasi motivo, anche urgentissimo, si oltrepassasse quel numero. Senza dubbio i Romani Pontefici Successori di lui non sarebbero vincolati da tali disposizioni, qualora giu-

(1) *Antiph. I in I Vesp. Nativ. Domini.*
(2) Cf. *Ex*, 24, 1. 9.

dicassero opportuno di aumentarlo o di diminuirlo; tuttavia non consta che si sia mai da alcuno di loro derogato a quella legge, la quale ha avuto una esplicita conferma anche nel can. 231 del Codice di diritto canonico. Il pieno del S. Collegio con settanta Cardinali si è avuto abbastanza spesso nei secoli XVII e XVIII; non si riscontra invece mai nel secolo XIX e, fino ad oggi, nel secolo XX. Per citare un solo esempio, ricorderemo il Concistoro segreto del 17 maggio 1706, nel quale Clemente XI volle creare tanti Cardinali, ossia venti, quanti ne mancavano per compiere il numero di settanta: « *creare intendimus eos omnes, nempe viginti, qui ad septuagenarium Vestrum numerum complendum in praesens desunt, Cardinales* » (1); ed anzi, avendo uno dei nuovi nominati, Gabriele Filippucci, rinunziato a quella eminente dignità, Clemente XI, nel susseguente Concistoro del 7 giugno dello stesso anno, mentre accettava tale rinunzia, nominò subito al posto rimasto vacante Michelangelo Conti, che fu poi il suo immediato Successore col nome di Innocenzo XIII (2). Noi abbiamo voluto ritornare a quell'antico uso, che, mentre porta al completo il numero dei membri del S. Collegio, rispetta al tempo stesso il limite posto da Sisto V. Siamo dolenti che l'osservanza di questo limite Ci abbia impedito di comprendere in questa Nostra creazione non pochi altri Prelati e Religiosi, specialmente della Curia e del Clero romano, i quali, massime per i lunghi servigi resi alla Santa Sede, ne sarebbero stati anch'essi ben degni.

E tanto più Ci è sembrato conveniente di non oltrepassare quel limite, in quanto che non fu mai creato un così gran numero di nuovi Cardinali, cioè trentadue, in un medesimo Concistoro. Le due più grandi creazioni si erano avute finora sotto i Papi Leone X e Pio VII, i quali in un solo Concistoro crearono 31 Cardinali: vogliamo dire, Leone X, il quale mentre nel Concistoro del 26 giugno 1517 aveva manifestato il proposito di nominare 27 Cardinali, nel successivo del 1° luglio di quello stesso anno ne creò 31 (3); e Pio VII, che dopo il suo ritorno nell'Urbe, avendo rivolto le sue cure al S. Collegio, molto diminuito di numero per gli acerbissimi eventi di quel tempo, nel Concistoro segreto dell'8 marzo 1816 creò parimente 31 Cardinali, dei quali però 21 furono da lui pubblicati e 10 riservati in petto (4).

### *b*) Quanto alla nazione, a cui essi appartengono

Un'altra caratteristica di questa creazione sarà la varietà delle nazioni a cui appartengono i futuri Cardinali, in quanto abbiamo voluto che vi

(1) *Clem. XI P. M. Orationes consistor.*, Romae 1722, p. 32.
(2) *Op. cit.*, p. 38.
(3) *Arch. Consist. Acta Vicecancell. 2*, fogli 39 e 40.
(4) Cf. *Pii VII Allocutio habita in Cons. Secr. die 8 Martii 1816.*

siano rappresentati il maggior numero di stirpi e di popoli, e sia quindi un'immagine viva della universalità della Chiesa. In tal guisa, come abbiamo veduto negli anni trascorsi del Nostro Pontificato confluire nell'Eterna Città, nonostante la guerra, anzi come conseguenza della guerra, uomini di ogni nazione e delle più lontane regioni; così avremo ora, cessato il conflitto mondiale, la consolazione — piacendo al Signore — di veder affluire intorno a Noi nuovi membri del S. Collegio provenienti dalle cinque parti del mondo. Roma apparirà in tal modo veramente come la Città eterna, la Città universale, la Città *Caput mundi*, l'*Urbs* per eccellenza, la Città di cui tutti sono cittadini, la Città sede del Vicario di Cristo, verso la quale si volgono gli sguardi di tutto il mondo cattolico; nè l'Italia, terra benedetta che accoglie nel suo seno questa Roma, ne rimarrà diminuita, chè anzi splenderà agli occhi di tutti i popoli come partecipe di questa grandezza e di questa universalità.

### La soprannazionalità della Chiesa

La Chiesa cattolica, di cui l'Urbe è il centro, è soprannazionale per la sua stessa essenza. Ciò ha un duplice senso, uno negativo ed uno positivo. La Chiesa è madre, *Sancta Mater Ecclesia*, una vera madre, la madre di tutte le nazioni e di tutti i popoli, non meno che di tutti i singoli uomini, e precisamente perchè madre, non appartiene nè può appartenere esclusivamente a questo o a quel popolo, e neanche ad un popolo più e ad un altro meno, ma a tutti egualmente. E' madre, e quindi non è nè può essere straniera in alcun luogo; essa vive, o almeno per la sua natura deve vivere, in tutti i popoli. Inoltre, mentre la madre, col suo sposo e i suoi figli, forma una famiglia, la Chiesa, in virtù di una unione incomparabilmente più stretta, costituisce, più e meglio che una famiglia, il corpo mistico di Cristo. La Chiesa è dunque soprannazionale, perchè è un tutto indivisibile e universale.

### La indivisibile unità della Chiesa

La Chiesa è un tutto indivisibile, perchè Cristo, con la sua Chiesa, è indiviso e indivisibile. Cristo, come Capo della Chiesa, è, per adoperare un profondo pensiero di S. Agostino (1), *totus Christus*, il Cristo intero. Questa interezza di Cristo, secondo il S. Dottore, significa la indivisibile unità del Capo e del corpo « *in plenitudine Ecclesiae* », in quella pienezza di vita della Chiesa, che congiunge tutte le zone e tutti i tempi della umanità redenta, senza eccezione.

---

(1) *Serm. 341 c. 1* - Migne, *PL*, t. 39, col. 1493.

Saldamente stabilita con sì profonda radice, la Chiesa, posta com'è nel mezzo di tutta la storia del genere umano, nel campo agitato e sconvolto di energie divergenti e di contrastanti tendenze, quantunque esposta a tutti gli assalti diretti contro la sua indivisibile interezza, è così lontana dall'esserne scossa, che dalla sua propria vita di interezza e di unità irradia e diffonde sempre nuove forze sanatrici e unificatrici nella umanità lacerata e divisa, forze di unificante grazia divina, forze dello Spirito unificante, di cui tutti sono affamati, verità che sempre e dappertutto valgono, ideali che sempre e dappertutto ardono.

Da ciò apparisce che era ed è un sacrilego attentato contro il *totus Christus*, il Cristo nella sua integrità, e in pari tempo un colpo nefasto contro la unità del genere umano, ogniqualvolta si è tentato e si tenta di far la Chiesa quasi prigioniera e schiava di questo o di quel popolo particolare, di confinarla negli angusti limiti di una nazione, od anche di metternela al bando. Tale smembramento della interezza della Chiesa ha sminuito e sminuisce — tanto più, quanto più a lungo — nei popoli, che ne sono le vittime, il bene della loro reale e piena vita.

Ma l'individualismo nazionale e statale degli ultimi secoli non ha soltanto cercato di vulnerare l'interezza della Chiesa, d'indebolire e di ostacolare le sue forze unitrici e unificatrici, quelle forze che pure ebbero un tempo una parte essenziale nella formazione dell'unità dell'Occidente europeo. Un vieto liberalismo volle senza e contro la Chiesa creare la unità mediante la cultura laica e un umanesimo secolarizzato. Qua e là, come frutto della sua azione dissolvente e al tempo stesso come nemico, gli succedette il totalitarismo. In una parola, quale fu dopo poco più di un secolo il risultato di tutti quegli sforzi senza e spesso contro la Chiesa? La tomba della sana libertà umana; le organizzazioni forzate; un mondo, che per brutalità e barbarie, per distruzioni e rovine, soprattutto però per funesta disunione e per mancanza di sicurezza, non aveva conosciuto l'eguale.

In un tempo turbato, qual'è ancora il nostro, la Chiesa, per il bene proprio e per quello della umanità, deve fare del tutto per mettere in valore la sua indivisibile e indivisa interezza. Essa ha da essere oggi più che mai soprannazionale. Questo spirito deve penetrare e pervadere il suo Capo visibile, il Sacro Collegio, tutta l'azione della Santa Sede, su cui specialmente ora gravano importanti doveri riguardanti non solo il presente, ma anche più il futuro.

Si tratta qui principalmente di un fatto dello spirito, di avere il senso giusto di questa soprannazionalità, e non di misurarla o determinarla secondo proporzioni matematiche o su basi statistiche rigorose circa la nazionalità delle singole persone. Nei lunghi periodi di tempo, in cui, per disposizione della Provvidenza, la nazione italiana, più delle altre, ha dato alla Chiesa il Suo Capo e molti collaboratori al governo centrale

della Santa Sede, la Chiesa nel suo complesso ha sempre conservato intatto il suo carattere soprannazionale. Che anzi non poche circostanze hanno contribuito, precisamente per questa via, a preservarlo da pericoli, che altrimenti avrebbero potuto farsi più sensibili. Si pensi, per citare un esempio, alle lotte per la egemonia degli Stati nazionali europei e delle grandi dinastie nei secoli passati.

Anche dopo la Conciliazione fra la Chiesa e lo Stato coi Patti Lateranensi, il clero italiano, nel suo insieme, pur senza alcun pregiudizio del naturale e legittimo amore di patria, ha continuato ad essere un fedele sostegno e un patrocinatore della soprannazionalità della Chiesa. Noi Ci auguriamo e preghiamo che tale rimanga, specialmente il giovane clero, in Italia e in tutto l'orbe cattolico; ad ogni modo le delicate condizioni presenti esigono una particolare cura e tutela di quella soprannazionalità e indivisibile unità della Chiesa.

## La universalità della Chiesa

Soprannazionale perchè abbraccia con un medesimo amore tutte le nazioni e tutti i popoli, essa è anche tale, come abbiamo già accennato, perchè in nessun luogo è straniera. Essa vive e si sviluppa in tutti i paesi del mondo, e tutti i paesi del mondo contribuiscono alla sua vita e al suo sviluppo. Un tempo la vita ecclesiastica, in quanto è visibile, si svolgeva rigogliosa a preferenza nei paesi della vecchia Europa, donde si diffondeva, come fiume maestoso, a quella che poteva dirsi la periferia del mondo; oggi apparisce invece come uno scambio di vita e di energie fra tutti i membri del corpo mistico di Cristo sulla terra. Non poche regioni in altri continenti hanno da molto tempo sorpassato il periodo della forma missionaria della loro organizzazione ecclesiastica, sono rette da una propria gerarchia e danno a tutta la Chiesa beni spirituali e materiali, mentre prima soltanto li ricevevano.

Non si svela forse in questo progresso e arricchimento della vita soprannaturale, ed anche naturale, della umanità il vero senso della soprannaturalità della Chiesa? Essa non sta, a causa di questa soprannazionalità, quasi sospesa in una inaccessibile e intangibile lontananza, al di sopra delle nazioni; ma, come Cristo fu in mezzo agli uomini, così anche la Chiesa, in cui Egli continua a vivere, si trova in mezzo ai popoli. Come il Figlio di Dio assunse una vera natura umana, così anche la Chiesa prende in sè la pienezza di tutto ciò che è genuinamente umano e lo eleva a sorgente di forza soprannaturale, dovunque e comunque lo trova.

Si compie così sempre più nella Chiesa di oggi ciò che S. Agostino magnificava nella sua « Città di Dio »: La Chiesa, egli scriveva, « chiama da tutte le genti i suoi cittadini, e in tutte le lingue aduna la sua comu-

nità peregrina sulla terra; non cura ciò che è diverso nei costumi, nelle leggi, nelle istituzioni; nulla di ciò essa rescinde o distrugge, ma piuttosto conserva e segue. Anche quel che è diverso nelle diverse nazioni, è tuttavia indirizzato all'unico e medesimo fine della pace terrena, se non impedisce la religione dell'unico sommo e vero Dio » (1).

Come un faro potente, la Chiesa, nella sua universale interezza, getta il suo fascio di luce in questi giorni oscuri, per i quali passiamo. Non meno tenebrosi erano quelli, in cui il gran Dottore d'Ippona vedeva quel mondo, che egli amava tanto, cominciare a sommergersi. Quella luce allora lo confortava e al suo chiarore salutava, come in una visione profetica, la novella aurora di un giorno più bello. Il suo amore verso la Chiesa, il quale non era altro che il suo amore di Cristo, fu la sua beatificante consolazione. Possano tutti coloro, che oggi, nei dolori e nei pericoli della loro patria, soffrono pene simili a quelle di Agostino, trovare, come lui, nell'amore della Chiesa, di questa casa universale, che, secondo la divina promessa rimarrà sino alla fine dei tempi, ristoro e sostegno!

Da parte Nostra, Noi bramiamo di rendere questa casa medesima sempre più solida, sempre più abitabile per tutti, senza eccezione. Perciò nulla vogliamo omettere, che possa esprimere visibilmente la soprannazionalità della Chiesa, quale segno del suo amore verso Cristo, Che essa vede e a Cui serve nella ricchezza dei suoi membri sparsi per il mondo intiero.

## L'opera di pace

In quest'ora, in cui celebriamo la nascita di Colui, che venne per riconciliare gli uomini con Dio e fra loro stessi, Noi non possiamo omettere di dire una parola sull'opera di pace, che le classi dirigenti nello Stato, nella politica e nell'economia si sono accinti ad edificare.

Con una dovizia, finora forse non mai avutasi, di esperienza, di buon volere, di saggezza politica e di potenza organizzatrice, sono stati iniziati i preparativi per l'ordinamento della pace mondiale. Giammai, forse, da che mondo è mondo, i reggitori della cosa pubblica non si sono trovati dinanzi ad un'impresa così vasta e complessa per il numero, la grandezza e la difficoltà delle questioni da risolvere, nè così grave per i suoi effetti in larghezza e in profondità, per il bene o per il male, come quella di ridare oggi all'umanità — dopo tre decenni di guerre mondiali, di catastrofi economiche e di smisurato impoverimento, — ordine, pace e prosperità. Altissima, formidabile è la responsabilità di coloro che si apprestano a portare a compimento un'opera così gigantesca.

---

(1) *De civit. Dei*, l. 19, c. 17 - Migne, *PL.*, t. 41, col. 646.

Non è nostra intenzione di entrare nell'esame delle soluzioni pratiche che essi potranno dare a così ardui problemi; crediamo però proprio del nostro ufficio, in continuazione dei Nostri precedenti Messaggi Natalizi durante la guerra, di additare i presupposti morali fondamentali di una vera e durevole pace; ciò che ridurremo a tre brevi considerazioni:

### Tre presupposti fondamentali di una vera e durevole pace

1) L'ora presente richiede imperiosamente la collaborazione, la buona volontà, la reciproca fiducia di tutti i popoli. I motivi di odio, di vendetta, di rivalità, di antagonismo, di sleale e disonesta concorrenza, debbono essere tenuti lontano dai dibattiti e dalle risoluzioni politiche ed economiche. « Chi può dire — aggiungeremo con la Sacra Scrittura (1) —: Ho la coscienza netta, sono puro di colpa? Doppio peso e doppia misura, ambedue sono abominevoli presso Dio ». Chi dunque esige la espiazione delle colpe con la giusta punizione dei criminali in ragione dei loro delitti, deve avere ogni cura di non fare egli stesso ciò che rimprovera ad altri come colpa o delitto. Chi vuole riparazioni, deve chiederle sulla base dell'ordine morale, del rispetto a quegl'inviolabili diritti di natura, che rimangono anche in coloro, che si sono arresi incondizionatamente al vincitore. Chi domanda sicurezza per il futuro, non deve dimenticare che la sola vera garanzia consiste nella propria forza interna, vale a dire nella tutela della famiglia, dei figli, del lavoro, nell'amore fraterno, nell'abbandono di ogni odio, di ogni persecuzione o ingiusta vessazione di onesti cittadini, nella leale concordia fra Stato e Stato, fra popolo e popolo.

2) A tal fine è necessario che dappertutto si rinunzi a creare artificiosamente, con la potenza del danaro, di una arbitraria censura, di giudizi unilaterali, di false affermazioni, una cosidetta pubblica opinione, che muove il pensiero e il volere degli elettori come canne agitate dal vento. Si dia il debito valore alla vera e grande maggioranza, formata da tutti quelli che onestamente e tranquillamente vivono del loro lavoro in mezzo alle loro famiglie e vogliono fare la volontà di Dio. Ai loro occhi le contese per più favorevoli confini, la lotta per i tesori della terra, anche se non sono necessariamente e a priori immorali in se stesse, costituiscono pur sempre un giuoco pericoloso, che non si può affrontare se non a rischio di cagionare un cumulo di rovine e di morte. E' la vasta maggioranza dei buoni padri e madri di famiglia, che vorrebbero proteggere e difendere l'avvenire dei propri figli contro la pretesa di ogni politica di pura forza, contro gli arbitri del totalitarismo dello Stato forte.

---

(1) *Prov.* 20, 9-10.

3) La forza dello Stato totalitario! Crudele e sanguinante ironia! Tutta la superficie del globo, rossa del sangue versato in questi anni terribili, proclama altamente la tirannia di un tale Stato.

L'edificio della pace riposerebbe sopra una base crollante e sempre minacciosa, se non ponesse fine a un siffatto totalitarismo, il quale riduce l'uomo a non essere più che una pedina nel giuoco politico, un numero nei calcoli economici. Con un tratto di penna esso muta i confini degli Stati; con una decisione perentoria sottrae l'economia di un popolo, che pure è sempre una parte di tutta la vita nazionale, alle sue naturali possibilità; con una mal dissimulata crudeltà scaccia anch'esso milioni di uomini, centinaia di famiglie, nella più squallida miseria, dalle loro case e dalle loro terre, e le sradica e le strappa da una civiltà e una coltura, alla cui formazione avevano lavorato intiere generazioni. Anch'esso pone arbitrari limiti alla necessità e al diritto di migrazione e al desiderio di colonizzazione. Tutto ciò costituisce un sistema contrario alla dignità e al bene del genere umano. Eppure, secondo l'ordinamento divino, non è la volontà e la potenza di fortuiti e mutevoli gruppi d'interesse, ma l'uomo nel mezzo della famiglia e della società col suo lavoro, il signore del mondo. Così quel totalitarismo fallisce in ciò che è l'unica misura del progresso, vale a dire nel creare sempre maggiori e migliori condizioni pubbliche, affinchè la famiglia possa esistere e svilupparsi come unità economica, giuridica, morale e religiosa.

Nei confini di ciascuna Nazione particolare, come in seno alla grande famiglia dei popoli, il totalitarismo dello Stato forte è incompatibile con una vera e sana democrazia. Come un pericoloso bacillo, esso avvelena la comunità delle Nazioni e la rende incapace di essere la garante della sicurezza dei singoli popoli. Esso rappresenta un continuo pericolo di guerra. La futura opera di pace vuol bandire dal mondo ogni uso aggressivo della forza, ogni guerra offensiva. Chi potrebbe non salutare di cuore un tale proposito, e specialmente la sua efficace attuazione? Se però questo non deve essere soltanto un bel gesto, occorre escludere ogni oppressione e ogni arbitrio dal di dentro e dal di fuori.

Di fronte a questo incontestabile stato di cose, un'unica soluzione rimane: il ritorno a Dio e all'ordine stabilito da Dio.

Quanto più si sollevano i veli circa il sorgere ed il crescere delle forze che hanno scatenato la guerra, tanto più chiaro appare che esse erano le eredi, le portatrici e le continuatrici di errori, dei quali un elemento essenziale era la noncuranza, il sovvertimento, la negazione e il disprezzo del pensiero e dei principî cristiani.

Se dunque qui giace la radice del male, non vi è che un solo rimedio: tornare all'ordine fissato da Dio anche nelle relazioni fra gli Stati e i popoli; tornare a un vero cristianesimo nello Stato e fra gli Stati. Nè si dica

che questa non è politica realistica. La esperienza dovrebbe aver insegnato a tutti che la politica orientata verso le eterne verità e le leggi di Dio è la più reale e concreta delle politiche. I politici realisti, che altrimenti pensano, non creano che rovine.

## I PRIGIONIERI DI GUERRA E I DETENUTI POLITICI

Ed ora infine il Nostro sguardo, dopo che è andato osservando, per quanto fugacemente, le condizioni presenti del mondo, non può non soffermarsi ancora una volta sulle schiere, tuttora ingenti, dei prigionieri di guerra.

Nell'apprestarci, infatti, a trascorrere in raccolta ed interiore letizia e in fervorosa preghiera la santa festività del Natale, che riafferma e nobilita con secolare e non mai spenta armonia i vincoli della famiglia umana e richiama al focolare domestico, quasi a sacro convegno, anche chi ne vive abitualmente lontano, Noi pensiamo con profonda tristezza a tutti coloro che, nonostante la proclamata fine della guerra, dovranno passare anche quest'anno in terra straniera la dolce ricorrenza e sentire nella notte del gaudio e della pace il tormento della loro incerta situazione e della loro lontananza dai genitori, dalle spose, dai figli, dai fratelli, dalle sorelle, da quanti sono loro cari.

E mentre vogliamo tributare un giusto riconoscimento ed elogio a quelle Autorità e a quelle opere e persone, che hanno cercato e cercano di render meno dura e meno lunga la pesante loro condizione, non possiamo tacere la Nostra pena, quando, oltre alle sofferenze inevitabilmente portate dalla guerra, abbiamo saputo di quelle quasi volutamente inflitte ai prigionieri e ai deportati; quando, in alcuni casi, abbiamo veduto prolungarsi senza ragione sufficiente la durata della loro cattività; quando il giogo, già per se stesso opprimente della prigionia, è stato aggravato dal peso di faticosi lavori, o quando, in facile disprezzo delle norme sancite da convenzioni internazionali e di quelle anche più inviolabili della coscienza cristiana e civile, si è negato con modi disumani il trattamento dovuto anche ai vinti.

A questi figli, tuttora costretti in prigionia, vada sulle ali degli angeli del Natale il Nostro paterno Messaggio, e giunga loro, apportatore di conforto, di speranza e di luce, il Nostro voto, condiviso da quanti hanno vivo il senso della fratellanza umana, di vederli ordinatamente e sollecitamente restituiti alle loro ansiose famiglie e alle loro normali occupazioni di pace.

E noi siamo certi d'interpretare l'aspirazione di tutti i benpensanti, se estendiamo questo Nostro voto a quegli uomini, a quelle donne e a quegli adolescenti, detenuti politici, esposti talvolta ad aspre sofferenze, ai

quali non può, se mai, rimproverarsi altro che il loro passato atteggiamento politico, ma nessuna attività delittuosa, nessuna violazione della legge. Noi menzioneremo qui anche, con commossa sollecitudine, i missionari e i civili, nel lontano Oriente, che per effetto di gravi recenti avvenimenti vivono nell'afflizione e nel pericolo. E' un manifesto dovere di natura che tutti questi infelici siano trattati umanamente; ed anzi stimiamo che l'auspicata pacificazione e concordia nei popoli e fra i popoli non potrebbe meglio iniziarsi che con la loro liberazione e, in quanto sia del caso, con la loro dovuta conveniente ed equa riabilitazione.

Con tali sentimenti ed auguri sul labbro e nel cuore, Noi invochiamo su di voi, Venerabili Fratelli e diletti figli, come anche su tutti i Nostri amati figli e figlie sparsi sulla terra, l'abbondanza delle grazie del Salvatore divino, della quale è pegno l'Apostolica Benedizione, che con paterno affetto v'impartiamo.

II. Il 16 gennaio 1946 il S. Padre si è degnato ricevere in speciale Udienza il Patriziato e la Nobiltà romana e, rispondendo all'indirizzo del loro rappresentante, il Principe D. Marcantonio Colonna, si è soffermato a parlare delle loro responsabilità e doveri soprattutto nel momento attuale. La nobiltà senza pretendere alcun privilegio è o dovrebbe essere una « istituzione tradizionale, fondata sulla continuità di un'antica educazione. Certo, in una società democratica, quale vuol essere la moderna, il semplice titolo della nascita non è più sufficiente ad acquistare autorità e credito; per conservare quindi degnamente la vostra elevata condizione e il vostro grado sociale, anzi per aumentarlo e inalzarlo, voi dovete essere veramente una *élite*, dovete adempire le condizioni e corrispondere alle esigenze indispensabili nel tempo in cui ora viviamo.

Una *élite?* Voi potete ben esserla. Avete dietro di voi tutto un passato di tradizioni secolari, che rappresentano valori fondamentali per la sana vita di un popolo ».

Religiosità e fede cattolica viva e operante in Cristo e nella sua Chiesa. Vita coniugale e familiare profondamente cristiana. Esempi viventi di dovere, d'imparzialità per la buona causa democratica. Calmo e costante attaccamento all'antico, sempre coll'animo aperto alle odierne necessità sociali. Difesa valida dei piccoli e dei deboli, per poter aiutare tutte le classi sociali a raggiungere il loro scopo soprannaturale. Questo il voto e la preghiera che formulava il S. Padre concludendo il suo venerato discorso.

III. 25 id. Sua Santità ha ricevuto un folto gruppo di datori di lavoro e di lavoratori delle aziende elettriche di tutta Italia. Ha toccato nel suo discorso la questione del capitale-lavoro, e dopo aver accennato alle più plausibili soluzioni umane, il S. Padre concludeva:

« Tuttavia, diletti figli, nè l'organizzazione professionale e il sindacato,

nè le commissioni miste, nè il contratto collettivo, nè l'arbitrato, nè tutte le prescrizioni della più vigile e progredita legislazione sociale varranno a dare una piena e duratura concordia e a produrre tutti i loro frutti, se una provvida e costante azione non interviene ad infondere un soffio di vita spirituale e morale nella stessa compagine dei rapporti economici ».

Elevata ed elevante atmosfera di spiritualità che affratelli in Cristo gli animi nella santità del lavoro.

IV. Il 25 gennaio 1946 S. Santità ha ricevuto l'omaggio di 50.000 fanciulli assistiti dalle Nazioni Unite e ha loro rivolto paterne parole, perchè siano coraggiosi nell'operare il bene e resistere alle molteplici attrazioni del male dei nostri giorni.

V. Il 20 aprile il Santo Padre ha ricevuto 250 Presidenti Diocesani d'Azione Cattolica, partecipanti al convegno per la campagna: « Salviamo il fanciullo »; ed ha impartito loro salutari esortazioni per le gravi necessità dell'ora presente.

VI. Il 25 id. Sua Santità riceveva un folto e distinto gruppo di intellettuali francesi, rivolgendo loro parole di *luce* e di *vita*.

VII. Il 12 maggio il S. Padre nella Basilica Vaticana alle migliaia di giovani di Azione Cattolica indicò i gravi doveri dell'ora per il trionfo della civiltà cristiana: ringraziamento e consacrazione a Maria con un triplice giuramento di voler essere, sempre e dappertutto, una gioventù credente, pura, cattolicamente operosa con la professione aperta della fede, con l'azione verso il prossimo, col retto esercizio dei diritti politici.

## ALLOCUZIONI

I. A S. E. il Sig. Pasquale Diana, nuovo Ambasciatore Straordinario e Plenipotenziario d'Italia, nell'udienza concessa il 10 febbraio 1946 per la presentazione delle Lettere Credenziali (*A. A. S.*, 1946, p. 178).

II. A S. A. Serenissima il Principe Reginaldo de Cröy, nuovo Ambasciatore Straordinario e Plenipotenziario del Belgio, nell'udienza del 13 febbraio 1946 per la presentazione delle Lettere Credenziali (*A. A. S.*, 1946, p. 179).

III. A S. E. Don Pablo de Churruca y Dotres, Marchese de Aycinena, nuovo Ambasciatore Straordinario e Plenipotenziario di Spagna, nell'udienza concessa il 16 febbraio 1946 per la presentazione delle Lettere Credenziali (*A. A. S.*, 1946, p. 180).

## IV

### Tenuta il 20 febbraio 1946 alla presenza degli Em.mi Cardinali recentemente creati

(*Acta Ap. Sed.*, 1946, *p.* 141)

#### Saluto ai nuovi Cardinali

La elevatezza e la nobiltà dei sentimenti, che il vostro eminente interprete Ci ha espressi in nome Vostro, Venerabili Fratelli, i primi da Noi ascritti al Senato della Chiesa Romana, sono tornate particolarmente gradite al Nostro cuore. La Nostra voce si dirige ora a voi, — per adoperare in questa solenne circostanza le parole del grande Agostino —, a voi novelli germi di santità, dischiusi al soffio dello Spirito santo, fiori dell'onor Nostro, frutti della nostra elezione (1), coronati in quest'opera da Noi, con diadema non risplendente di oro e di gemme, ma di colore di fiamma e di sangue, perchè nella fiamma e nel sangue è tutta la carità di Cristo, che sorpassa ogni scienza. I vostri nomi, le vostre virtù, i vostri meriti, le lotte da non pochi di voi sostenute con eroico coraggio contro l'oppressore per la difesa della verità e della giustizia, sono così noti al mondo intiero, che Ci sentiamo dispensati dal ricordare particolarmente ciò che con plauso è stato da tutti salutato ed accolto.

Il nostro sguardo si riposa serenamente su di voi e contempla in voi, giunti da tutte le parti del mondo, la intiera Chiesa, questa « casa del Dio vivente », come la chiama il Concilio Vaticano, questa casa paterna « che accoglie tutti i fedeli uniti col vincolo dell'unica fede e carità » (2). Voi siete venuti a Pietro, nel quale, secondo le parole dello stesso Concilio, l'Episcopato e i fedeli trovano « il principio e il visibile fondamento dell'unità » (3).

#### Manifestazione della sopranazionalità e universale unità della Chiesa

Allorchè Noi nel discorso della vigilia del S. Natale annunziammo al S. Collegio la Nostra intenzione di elevarvi alla Sacra Porpora, eravamo ben consapevoli del profondo interesse, che una tale manifestazione del carattere soprannazionale della Chiesa e della sua universale unità avrebbe suscitato nel mondo; povero mondo, che dappertutto ha fame e sete di uni-

(1) Cfr. *S. Aug. Serm.*, ed. Morin, Romae, Typ. Vatic. 1930, Serm. LXXXIX, p. 330.
(2) *Sess. IV Const. dogm. prima de Eccl. Christi* - Coll. Lac. t. VII, p. 482 segg.
(3) *Ibid.*

tà e in vario modo lotta per conseguirla! Nelle Nostre parole i fedeli hanno trovato un nuovo motivo di consolazione e di incoraggiamento; agli altri — intendiamo di parlare delle persone oneste, non di coloro che sono schiavi del « padre della menzogna » (1) — esse hanno offerto materia di seria riflessione. La Chiesa, come allora esponemmo, possiede in Dio, nell'Uomo-Dio, in Cristo, l'invisibile, ma incrollabile principio della sua unità e della sua interezza, vale a dire della unità del suo Capo e delle sue membra nella intiera pienezza della sua propria vita, la quale abbraccia e santifica tutto ciò che è veramente umano, e le molteplici aspirazioni e i fini particolari rivolge e ordina allo scopo totale e comune dell'uomo, che è la sua somiglianza il più possibile perfetta con Dio. E questa Chiesa si leva oggi, in mezzo al mondo lacerato e diviso, come un segno ammonitore, come un *signum levatum in nationes*, che invita a sè coloro i quali ancora non credono, e conferma i suoi figli nella fede che professano (2), poichè senza Dio e lontano da Dio non può esservi fra gli uomini alcuna vera, solida e sicura unità.

## Influsso della Chiesa sul fondamento della società umana, per ciò che riguarda...

Se dunque oggi tanti da ogni parte, in una ansiosa aspettazione e in una trepida speranza, si volgono alla Chiesa, e le chiedono quale sia la sua parte nella salvezza della società umana, nello stabilimento di quel bene inestimabile, più prezioso di tutti i tesori, che è una durevole pace interna ed esterna, la risposta della Chiesa può essere molteplice e varia, come svariate sono le sue possibilità. Tuttavia la grande, la definitiva risposta, alla quale si possono ricondurre tutte le altre, rimane sempre la unità e la interezza della Chiesa fondata in Dio e in Cristo. Donde la necessità, — in primo luogo per i figli stessi della Chiesa, ma anche per la società umana in generale, — di avere una nozione chiara ed esatta dell'influsso praticamente esercitato da quella unità e da quella interezza. Tale influsso si esercita sul fondamento, sulla struttura e sulla dinamica della società umana. L'importanza principale del primo di questi tre punti Ci invita a farne, in congiunzione col ricordato discorso natalizio, l'oggetto delle parole che vi indirizziamo oggi, in questa solenne e straordinaria occasione, che riunisce intorno a Noi i novelli membri del S. Collegio, degni rappresentanti della universalità della Chiesa.

---

(1) *Io.* 8, 44.
(2) *Conc. Vatic. Sess. III Const. dogm. de fide cath.* - *Coll. Lac.* t. VII, p. 251,

### 1. La solidità e la sicurezza - La Chiesa e l'imperialismo moderno

La unità e la interezza della Chiesa, messa in luce dalla manifestazione della sua soprannazionalità, è di grande importanza per il fondamento della vita sociale. Non già quasi che sia ufficio della Chiesa di comprendere e in qualche modo di abbracciare, come un gigantesco Impero mondiale, tutta la società umana. Questo concetto della Chiesa, come Impero terreno e dominazione mondiale, è fondamentalmente falso; in nessuna epoca della storia è stato vero e corrispondente alla realtà, a meno che si vogliano erroneamente trasportare ai secoli passati le idee e la terminologia proprie del nostro tempo.

La Chiesa — pur adempiendo il mandato del suo divino Fondatore di diffondersi per tutto il mondo e di conquistare al Vangelo ogni creatura (1) — non è un Impero, massime nel senso imperialistico, che si suol dare ora a questa parola. Essa segna nel suo progresso e nella sua espansione un cammino inverso a quello dell'imperialismo moderno. Essa progredisce innanzi tutto in profondità, poi in estensione e in ampiezza. Essa cerca primieramente l'uomo stesso; si studia di formare l'uomo, di modellare e perfezionare in lui la somiglianza divina. Il suo lavoro si compie nel fondo del cuore di ognuno, ma ha la sua ripercussione su tutta la durata della vita, su tutti i campi della attività di ciascuno. Con uomini così formati la Chiesa prepara alla società umana una base, sulla quale questa può riposare con sicurezza. L'imperialismo moderno, al contrario, segue una via opposta. Esso procede in estensione e in ampiezza. Non cerca l'uomo in quanto tale, ma le cose e le forze, alle quali lo fa servire; con ciò porta in sè germi, che mettono in pericolo il fondamento della convivenza umana. In tali condizioni può forse recar meraviglia l'ansia presente dei popoli per la loro reciproca sicurezza? Ansia la quale deriva dalla smodata tendenza alla espansione, che ha in sè il verme roditore della continua inquietudine, e fa sì che a un bisogno di sicurezza ne sussegua senza intermissione un altro, forse anche più urgente.

### 2. La coesione e l'equilibrio - Azione della Chiesa nell'intimo dell'uomo

Ma inoltre vana sarebbe la solidità della base, se la costruzione mancasse di coesione e di equilibrio. Ora la Chiesa contribuisce anche alla coesione e all'equilibrio di tutti i molteplici e complessi elementi dell'edificio sociale. Anche qui la sua azione è innanzi tutto interiore. I puntelli, i contrafforti applicati dal di fuori a un edificio vacillante non sono che

(1) *Marc.* 16, 15.

un palliativo precario e non possono che ritardare alquanto il crollo fatale. Se le ingiurie del tempo, che non hanno risparmiato tanti monumenti di data più recente, hanno rispettato le magnifiche cattedrali gotiche del secolo XIII, se queste hanno continuato ad ergersi serene al di sopra delle rovine che le circondano, è perchè i loro speroni non fanno che apportare un concorso, prezioso, sì, ma accessorio, dal di fuori, alla potenza intrinseca dell'organismo ogivale, di un'architettura geniale, non meno ferma e precisa che audace e leggera.

Così la Chiesa: essa agisce nel più intimo dell'uomo, dell'uomo nella sua dignità personale di creatura libera, nella sua dignità infinitamente più alta di figlio di Dio. Questo uomo la Chiesa forma ed educa, perchè egli solo, completo nell'armonia della sua vita naturale e soprannaturale, nell'ordinato sviluppo dei suoi istinti e delle sue inclinazioni, delle sue ricche qualità e delle sue svariate attitudini, è al tempo stesso l'origine e lo scopo della vita sociale, e con ciò anche il principio del suo equilibrio.

Ecco perchè l'Apostolo delle Genti, parlando dei cristiani, proclama che essi non sono più come « bambini vacillanti » (1), dall'andatura incerta in mezzo alla società umana. Il Nostro Predecessore di f. m. Pio XI, nella sua Enciclica sull'ordine sociale « *Quadragesimo anno* », traeva da questo stesso pensiero una conclusione pratica, allorchè enunciava un principio di generale valore, vale a dire: ciò che gli uomini singoli possono fare da sè e con le proprie forze, non deve essere loro tolto e rimesso alla comunità; principio che vale egualmente per le comunità minori e di ordine inferiore di fronte alle maggiori e più alte. Poichè — così proseguiva il sapiente Pontefice — ogni attività sociale è per natura sua sussidiaria; essa deve servire di sostegno per i membri del corpo sociale, e non mai distruggerli e assorbirli (2). Parole veramente luminose, che valgono per la vita sociale in tutti i suoi gradi, ed anche per la vita della Chiesa, senza pregiudizio della sua struttura gerarchica.

Ed ora, Venerabili Fratelli, con questa dottrina e con questa prassi della Chiesa paragonate, nella loro realtà, le tendenze imperialistiche. Qui voi non trovate alcun principio di equilibrio interno; e così la solidità della convivenza umana subisce un nuovo e ingente danno. Se infatti tali giganteschi organismi non hanno alcun reale fondamento morale, essi si evolvono necessariamente verso un sempre maggiore accentramento e una sempre più stretta uniformità. Pertanto il loro equilibrio, la loro stessa coesione si mantengono unicamente con la forza e la costrizione esteriore delle condizioni materiali e degli espedienti giuridici, degli avvenimenti e delle istituzioni, e non in virtù della intima adesione degli uomini, della

(1) *Eph.* 4, 14.
(2) *A. A. S.*, 1931, p. 203.

loro attitudine e prontezza a prendere iniziative e ad assumere responsabilità. Il cosiddetto ordine interno si riduce quasi a una semplice tregua fra i vari gruppi, con la continua minaccia di rottura del loro equilibrio ad ogni variazione sia degli interessi in giuoco, sia della proporzione fra le rispettive forze. Essendo così fragili e instabili nella loro costituzione interna, questi organismi sono tanto più esposti a divenire pericolosi anche per la intiera famiglia degli Stati.

### 3. L'uguaglianza - L'uomo completo al centro dell'ordine sociale

Senza dubbio ben diverso è il caso di un Impero fondato sopra una base, il cui carattere spirituale si è stabilito e rafforzato nel corso della storia, e che trova il suo appoggio nella coscienza di una grande maggioranza dei cittadini. Ma non presta esso forse il fianco a un pericolo di un'altra natura, quello cioè di accordare una stima esagerata, un'attenzione esclusiva a tutto ciò che è proprio, e di non saper apprezzare, o anche soltanto conoscere ciò che gli è estraneo? Ed ecco di nuovo l'unità e la integrità della comunanza umana scosse per la breccia fatta al suo fondamento in un punto essenziale; ecco vulnerato il principio sacro della uguaglianza e della parità fra gli uomini.

Anche qui la Chiesa è quella che può curare e guarire una tale ferita. Anche qui essa lo fa, penetrando nelle più intime profondità dell'essere umano e ponendolo al centro di tutto l'ordine sociale. Ora questo essere umano non è l'uomo astratto, nè considerato solamente nell'ordine della pura natura, ma l'uomo completo, qual esso è agli occhi di Dio, suo Creatore e Redentore, qual'è nella sua realtà concreta e storica, che non si potrebbe perdere di vista senza compromettere l'economia normale della convivenza umana. La Chiesa lo sa ed agisce conseguentemente. Se, in determinati tempi e luoghi, l'una o l'altra civiltà, l'uno o l'altro gruppo etnico o ceto sociale hanno fatto più che altri sentire il loro influsso sulla Chiesa, ciò non significa però che essa s'infeudi ad alcuno, nè che s'impietrisca, per così dire, in un momento della storia, chiudendosi ad ogni ulteriore sviluppo. Al contrario, china com'è sull'uomo con una incessante attenzione, ascoltando tutti i battiti del suo cuore, essa ne conosce tutte le ricchezze, ne percepisce tutte le aspirazioni con quella chiaroveggente intuizione e penetrante finezza, che possono derivare soltanto dal lume soprannaturale della dottrina di Cristo e dal calore soprannaturale della sua divina carità. Così la Chiesa nel suo progresso segue senza sosta e senza urto il cammino provvidenziale dei tempi e delle circostanze. Tale è il senso profondo della sua legge vitale di continuo adattamento, che alcuni, incapaci di sollevarsi a questa magnifica concezione, hanno interpretato e presentato come opportunismo. No, la comprensione universale della Chiesa

non ha nulla che vedere con la strettezza di una setta, nè con la esclusività di un imperialismo prigioniero della sua tradizione.

Essa tende con ogni cura allo scopo che S. Tommaso d'Aquino, alla scuola del filosofo di Stagira, dà alla vita comune, che è di stringere tra di loro gli uomini coi legami dell'amicizia (1). E' stato detto che, con tutti i moderni mezzi di comunicazione, i popoli e gli uomini sono ora più isolati che non siano mai stati prima. Ciò però non deve potersi dire dei cattolici, dei membri della Chiesa.

### 4. Il normale sviluppo nello spazio e nel tempo Le deportazioni dei popoli

La Chiesa è infatti la società perfetta, la società universale, che abbraccia e unisce fra loro nella unità del Corpo mistico di Cristo tutti gli uomini: « *Omnes gentes quas fecisti, venient et adorabunt te, Domine* » (2). Tutti, i popoli e gli uomini singoli, sono chiamati a venire alla Chiesa. Ma questa parola « venire » non richiama allo spirito nessuna idea di migrazione, di espatriazione, di quelle deportazioni con le quali i pubblici poteri o la dura forza degli avvenimenti strappano le popolazioni dalle loro terre e dai loro focolari; non implica l'abbandono di salutari tradizioni, di venerandi costumi; non la permanente o almeno lunga separazione violenta di sposi, genitori e figli, fratelli, parenti e amici; non la degradazione degli uomini nella umiliante condizione di una « massa ». Questa funesta specie di trasferimenti degli uomini è pur troppo oggi divenuta più frequente, ma anch'essa, nelle sue forme antiche e nuove, in molteplici modi direttamente e indirettamente si ricollega con le tendenze imperialistiche del tempo. Il « venire » alla Chiesa non richiede questi tristi trapiantamenti, sebbene la mano di Dio misericordiosa e potente si serva anche di queste stesse angustie per condurre tante delle loro vittime alla Chiesa, alla casa paterna; tuttavia non il suo cuore le ha volute; egli non ne aveva bisogno, e S. Agostino lo espresse assai giustamente quando scriveva: « *Non enim de locis suis migrando venient, sed in locis suis credendo* » (3).

Con questa intima attrazione spirituale, Venerabili Fratelli, la Chiesa non ha forse contribuito e non contribuisce ancora efficacemente a costituire il solido fondamento della società umana? L'uomo, quale Iddio lo vuole e la Chiesa lo abbraccia, non si sentirà mai fermamente fissato nello spazio e nel tempo senza territorio stabile e senza tradizioni. Qui i

---

(1) Cfr. *S. Th.* 1ª 2ae q. 92, a. 2.
(2) *Ps.* 85, 9.
(3) *Epist.* 199, cap. 12, n. 47 - Migne, *PL*, t. 33, col. 923.

forti trovano la sorgente della loro vitalità ardente e feconda, e i deboli, che sono la maggioranza, dimorano al sicuro contro la pusillanimità e l'apatia, contro il decadimento della loro dignità umana. La lunga esperienza della Chiesa come educatrice dei popoli lo conferma; essa perciò ha cura di congiungere in ogni modo la vita religiosa coi costumi della patria e cura con particolare sollecitudine coloro che l'emigrazione o il servizio militare tiene lontani dal paese nativo. Il naufragio di tante anime dà tristemente ragione a questa materna apprensione della Chiesa e obbliga a concludere che la stabilità del territorio e l'attaccamento alle tradizioni avite, indispensabili alla sana integrità dell'uomo, sono anche elementi fondamentali della comunità umana. Sarebbe però evidentemente un capovolgere e convertire nel suo contrario il benefico effetto di questo postulato, se alcuno volesse servirsene per giustificare il rimpatrio forzato e la negazione del diritto di asilo riguardo a coloro che per gravi ragioni desiderano di fissare altrove la loro residenza.

La Chiesa vivente nel cuore dell'uomo e l'uomo vivente nel seno della Chiesa, ecco, Venerabili Fratelli, la unione più profonda e operante che possa concepirsi. Con questa unione la Chiesa eleva l'uomo alla perfezione del suo essere e della sua vitalità per dare alla società umana uomini così formati: uomini costituiti nella loro inviolabile integrità come immagini di Dio; uomini fieri della loro dignità personale e della loro sana libertà; uomini giustamente gelosi della parità coi loro simili in tutto ciò che tocca il fondo più intimo della dignità umana; uomini stabilmente attaccati alla loro terra e alla loro tradizione; uomini, in una parola, caratterizzati da questo quadruplice elemento, ecco ciò che conferisce alla società umana il suo solido fondamento e le procura sicurezza, equilibrio, uguaglianza, normale sviluppo nello spazio e nel tempo. Tale è dunque anche il vero senso e l'influsso pratico della soprannazionalità della Chiesa, che, — ben lungi dall'essere simile a un Impero, — elevandosi al di sopra di tutte le differenze, di tutti gli spazi e i tempi, incessantemente costruisce sul fondamento inconcusso di ogni società umana. Abbiamo fiducia in lei; se tutto vacilla intorno a lei, essa rimane ferma. A lei si applica anche ai nostri giorni la parola del Signore: « *Etsi moveatur terra cum omnibus incolis suis, ego firmavi columnas eius* » (1).

## Le due colonne principali della società umana: famiglia e Stato

Sopra un tale fondamento riposano soprattutto le due colonne principali, l'armatura della umana società, quale è stata concepita e voluta da Dio: la famiglia e lo Stato. Appoggiate sopra un tale fondamento, esse pos-

(1) *Ps.* 74, 4.

sono adempiere sicuramente e perfettamente i loro scopi rispettivi: la famiglia come fonte e scuola di vita, lo Stato quale tutore del diritto, che, come la società stessa in generale, ha la sua origine prossima e il suo fine nell'uomo completo, nella persona umana, immagine di Dio. L'Apostolo chiama i fedeli con due magnifici nomi: « concittadini dei santi » e « membri della famiglia di Dio », « *cives sanctorum et domestici Dei* » (1). Non vediamo noi forse che di queste due parole la prima si riferisce alla vita dello Stato e la seconda a quella della famiglia? E non è forse permesso di scorgervi un'allusione al modo in cui la Chiesa contribuisce a stabilire il fondamento della società secondo la sua struttura intima, nella famiglia e nello Stato?

Questa concezione e questa maniera di agire avrebbero oggi perduto il loro valore? Le due colonne maestre della società, discostandosi dal loro centro di gravità, si sono pur troppo staccate dal loro fondamento. E che cosa ne è risultato, se non che la famiglia ha veduto declinare la sua forza vitale ed educatrice, e che lo Stato, dal canto suo, è sul punto di rinunziare alla sua missione di difensore del diritto per tramutarsi in quel Leviathan dell'Antico Testamento, che tutto domina, perchè quasi tutto vuol trarre a sè? Senza dubbio oggi, nella inestricabile confusione in cui il mondo si agita, lo Stato si trova nella necessità di assumere a sè un immenso peso di doveri e di uffici; ma questa anormale condizione di cose non minaccia forse di compromettere gravemente la sua intima forza e l'efficacia della sua autorità?

## L'ardua missione della Chiesa

Ed ora che cosa da tutto ciò consegue per la Chiesa? Essa dovrà oggi più che mai vivere la sua missione; dovrà più energicamente che mai respingere quella falsa e angusta concezione della sua spiritualità e della sua vita interiore, che vorrebbe confinarla, cieca e muta, nel ritiro del santuario.

La Chiesa non può, rinchiudendosi inerte nel segreto dei suoi templi, disertare la sua missione divinamente provvidenziale di formare l'uomo completo, e con ciò di collaborare senza posa alla costituzione del solido fondamento della società. Tale missione è in lei essenziale. Considerata da questo lato, la Chiesa può dirsi la società di coloro che, sotto l'influsso soprannaturale della grazia, nella perfezione della loro dignità personale di figli di Dio e nello sviluppo armonico di tutte le inclinazioni e le energie umane, edificano la potente armatura della convivenza umana.

Sotto questo aspetto, Venerabili Fratelli, i fedeli, e più precisamente

---

(1) *Eph.* 2, 19.

i laici, si trovano nella linea più avanzata della vita della Chiesa; per loro la Chiesa è il principio vitale della società umana. Perciò essi, specialmente essi, debbono avere una sempre più chiara consapevolezza, non soltanto di appartenere alla Chiesa, ma di essere la Chiesa, vale a dire la comunità dei fedeli sulla terra sotto la condotta del Capo comune, il Papa, e dei Vescovi in comunione con lui. Essi sono la Chiesa, e perciò fin dai primi tempi della sua storia, i fedeli, col consenso dei loro Vescovi, si sono uniti in associazioni particolari concernenti le più diverse manifestazioni della vita. E la Santa Sede non ha mai cessato di approvarle e di lodarle.

Così il senso precipuo della soprannazionalità della Chiesa è di dare durevolmente figura e forma al fondamento della società umana, al di sopra di tutte le diversità, al di là dei limiti dello spazio e del tempo. Una tale opera è ardua, specialmente ai nostri giorni, in cui la vita sociale sembra essere divenuta per gli uomini un enigma, un inestricabile viluppo. Circolano nel mondo erronee opinioni che dichiarano un uomo colpevole e responsabile, soltanto perchè è membro o parte di una determinata comunità, senza curarsi di ricercare od esaminare se da parte sua vi sia stata veramente una colpa personale di azione o di omissione. Ciò significa un arrogarsi i diritti di Dio, Creatore e Redentore, che solo nei misteriosi disegni della sua sempre amorosa Provvidenza è Signore assoluto degli avvenimenti e come tale concatena, se così giudica nella sua infinita sapienza, le sorti del colpevole e dell'innocente, del responsabile e del non responsabile. A questo si aggiunge che soprattutto le complicazioni di ordine economico e militare hanno fatto della società come una macchina gigantesca, di cui l'uomo non ha più la padronanza, e che anzi teme. La continuità nel tempo era sempre apparsa essenziale alla vita sociale, e sembrava che questa non potesse concepirsi isolando l'uomo dal passato, dal presente e dal futuro. Ora tale è appunto lo sconcertante fenomeno, di cui siamo oggi testimoni. Troppo spesso di tutto il passato non si sa più quasi nulla, o appena quanto basta per indovinarne la traccia confusa nel cumulo delle sue rovine. Il presente non è per molti che la fuga disordinata di un torrente, il quale precipita gli uomini, come relitti, verso la notte oscura di un avvenire, in cui essi vanno a perdersi insieme con la corrente stessa che li trascina.

## Le arcane virtu' del santo Sacrificio della Messa per il bene della società umana

Soltanto la Chiesa può ricondurre l'uomo da quelle tenebre alla luce; essa soltanto può rendergli la coscienza di un vigoroso passato, la padronanza del presente, la sicurezza dell'avvenire. Ma la sua soprannazionalità non opera a guisa di un Impero, che protende i suoi tentacoli in tutte le

direzioni con la mira di una dominazione mondiale. Come una madre di famiglia, essa ogni giorno raduna nella intimità tutti i suoi figli sparsi nel mondo; essa li raccoglie nella unità del suo vitale principio divino. Non vediamo noi forse tutti i giorni sui nostri innumerevoli altari, come Cristo Vittima divina, con le braccia che si estendono da una estremità all'altra del mondo, avvolge e contiene al tempo stesso nel suo passato, nel suo presente, nel suo avvenire la intera società umana? E' la santa Messa, quel sacrificio incruento istituito dal Redentore nell'ultima Cena, « quo cruentum illud semel in cruce peragendum repraesentaretur eiusque memoria in finem usque saeculi permaneret, atque illius salutaris virtus in remissionem eorum, quae a nobis quotidie committuntur, peccatorum applicaretur » (1). Con queste parole lapidarie del Concilio di Trento, scolpite a perpetua memoria in una delle ore più gravi della storia, la Chiesa difende e proclama i suoi migliori e più alti valori, che sono anche i migliori e più alti valori per il bene della società, i quali uniscono indissolubilmente il suo passato, il suo presente e il suo futuro e gettano una viva luce sugli inquietanti enigmi del nostro tempo. Nella santa Messa gli uomini divengono sempre più consapevoli del loro passato di colpe e in pari tempo degli immensi benefici divini nel ricordo del Golgota, del più grande avvenimento della storia della umanità, ricevono la forza per liberarsi dalla più profonda miseria del presente, la miseria dei peccati quotidiani, mentre anche i più derelitti sentono un soffio del personale amore del misericordioso Iddio; e il loro sguardo viene indirizzato verso un sicuro avvenire, verso la consumazione dei tempi nella vittoria del Signore là sull'altare, di quel Giudice supremo, che pronunzierà un giorno l'ultima e definitiva sentenza.

Venerabili Fratelli, nella santa Messa la Chiesa presta dunque il suo più grande sostegno al fondamento della società umana. Tutti i giorni, da dove nasce il sole fin dove tramonta, senza distinzione di popoli e di nazioni, si offre un'oblazione pura (2), a cui partecipano in intima fraternità tutti i figli della Chiesa sparsi nell'universo, e tutti vi trovano il rifugio nelle loro necessità e la sicurezza nei loro pericoli.

## Amiamo la Chiesa

Amiamo la Chiesa, questa Chiesa Santa, amorevole e forte, questa Chiesa veramente soprannazionale. Facciamola amare da tutti i popoli e da tutti gli uomini. Siamo noi stessi il fondamento stabile della società; che essa divenga effettivamente l'« *una gens* », di cui parla il grande Vescovo

(1) *Conc. Trid.* Sess. XXII, Cap. 1, ed. Goerres., t. 8, p. 960.
(2) Cfr. *Malach.* 1, 11.

d'Ippona. « *Una gens* », « *quia una fides, quia una spes, quia una caritas, quia una expectatio* » (1).

Affinchè pertanto coloro, che la grazia del Signore ha chiamato alla sua Chiesa « da tutte le tribù e lingue e popoli e nazioni (2), siano nella grave ora presente consapevoli del loro sacro dovere d'irradiare dalla loro fede viva e operosa lo spirito e l'amore di Cristo nella società umana; affinchè alla loro volta tutti i popoli e gli uomini, vicini alla Chiesa o ancora da lei lontani, riconoscano che essa è la salute di Dio fino alla estremità della terra (3); impartiamo di cuore a voi, Venerabili Fratelli, ai Vescovi e ai sacerdoti che collaborano con voi nell'apostolato, ai fedeli delle vostre diocesi, alle vostre famiglie e a tutte le persone e le istituzioni che vi sono care, alle vostre nazioni, ai vostri popoli, alla Chiesa tutta e alla intiera famiglia umana, con particolare affetto la Nostra paterna Apostolica Benedizione.

V. Ai parroci di Roma e ai quaresimalisti sulla predicazione della fede, sul suo oggetto, concludendo con proposizioni più precise e concrete circa i diritti e i doveri del sacerdote nelle questioni riguardanti la vita politica presente. 17 marzo 1946 (*A. A. S.*, 1946, p. 182).

VI. Al Sacro Collegio per la Festività di S. Eugenio. Il S. Padre lumeggiata, nell'instabilità e nelle incertezze dell'ora presente, l'attività benefica e animatrice della Chiesa, assertrice e tutrice della vera libertà, a tutela della immensa moltitudine di sofferenti, specialmente prigionieri, profughi ed espatriati, invitava tutto il mondo cristiano ad una universale opera di espiazione attraverso il Cuore di Gesù per disarmare la giustizia punitrice del Signore. 1 giugno 1946 (*Osserv. Rom.*, 2 giugno 1946).

## MESSAGGI RADIOFONICI

I. « Alla coscienza del mondo », ai dirigenti nella politica e nella pubblica economia per una maggiore comprensione e generosità verso i popoli affamati. 4 aprile 1946 (*A. A. S.*, 1946, p. 165).

II. Il Santo Padre ha diretto il 7 aprile 1946 un radiomessaggio al Congresso Catechistico di Barcellona (*Osserv. Rom.*, 8-9 aprile 1946).

III. A chiusura del solenne rito a Cova da Iria per l'incoronazione della Madonna di Fàtima per mano del Card. Legato Em.mo Aloisi Masella. 15 maggio 1946 (*Osserv. Rom.*, 15 maggio 1946).

---

(1) *Enarr. in Ps.* 85, n. 14 - MIGNE, *PL*, t. 37, col. 1092.
(2) *Apoc.* 5, 9.
(3) Cfr. *Is.* 49, 6.

# CONCISTORI

## I. Concistoro Segreto

(*Acta Ap. Sed.*, 1946, p. 101)

Il giorno 18 febbraio 1946 nella consueta aula del Palazzo Apostolico ebbe luogo il *Concistoro segreto*, i cui atti principali furono:

### Allocuzione del Santo Padre

*Venerabiles Fratres*

Tribus potissimum de causis sacrum hodie Collegium vestrum convocavimus, ut illud nempe novis adlectis Purpuratis Patribus suppleamus, ut de novorum curemus Episcoporum cooptatione, utque de quattuor Beatis Caelitibus sanctitudinis infula decorandis ex translaticio more tractemus.

Multas profecto gravissimasque postremis hisce annis Catholicae Ecclesiae Senatus iacturas fecit; ac cupimus heic Eminentissimos hos viros maerenti animo commemorare, quos Nos, quos vos bonique omnes tantopere desideramus, quibusque a summo Pastorum Principe sempiternam requietem suorumque laborum ac virtutum praemium supplices imploramus. Quominus autem novos conlegas in amplissimum ordinem vestrum maturius cooptaremus, variae ac multiplices prohibuere difficultates, in quibus eas praesertim recordamur ex bellica ac diuturna conflagratione ortas, quae quidem universam populorum consortionem adversas infensasque in partes diffractam tenebat, quaeque maris, caeli terrarumque itinera vel omnino interclusa, vel incerta atque insidiosa habebat.

Hodie tandem positis armis, quamvis nondum veri nominis pax fatigato ac trepido humano generi affulgeat, Nobis licet hoc propositum, iam diu in mente versatum, ad rem deducere; idque eo libentius facimus, quod Nobis datur viros de re catholica deque patria cuiusque sua meritissimos sacrae Purpurae maiestate honestare. Cumque primum eveniat ut lectissimi Praesules, e quinque terrarum orbis partibus in Romanum clerum adsciti, summo laticlavii honore exornentur, illud in nova luce ponitur, quod peculiaris est Catholicae Ecclesiae nota: eam nempe non ad aliquam tantummodo stirpem, gentem, nationemve pertinere, sed ad singulos universos humanae familiae populos; quos quidem, divino Iesu Christi sanguine redemptos, materno animo amplectitur omnes, ac fraterna invicem caritate copulatos ad supernam patriam perpetuoque mansuram convertit ac dirigit.

Ac praeterea Dioeceses haud paucae postremis hisce mensibus suo fuere viduatae Pastore, quibus opus est, pro apostolico, quo divinitus fungimur, munere, ut rite consulamus. Res gravissima, ut probe nostis, agitur; quandoquidem cum ea totius christiani gregis status, disciplina, incrementa coniunguntur quam maxime. Vocamur siquidem ad eos deligendos pruden-

tissimos pientissimosque viros, qui « forma facti gregis ex animo » (1) sibi creditos populos ad aeternae veritatis pascua ducant, divinae gratiae pabulo enutriant, suaeque vitae exemplo virtutisque nitore, non minus quam auctoritate sua, regant ac moderentur. « Grandis honor — ut Decessoris Nostri Gregorii Magni verbis utamur — sed grave pondus istius est honoris » (2). Quamobrem ad causam eiusmodi decernendam, quotiescumque tractanda occurrit, sedulo diligentique studio accedimus, ac divinae innixi illius gratiae auxilio, quam Christus Dominus Ecclesiae Sponsae suae suoque in terris Vicario ad consummationem usque saeculi pollicitus est.

Postquam igitur Spiritum Sanctum Paraclitum suppliciter deprecati sumus, ut superni luminis sui fulgore mentem Nostram collustrare benigne velit, hos Episcopos renuntiamus ac publicamus.

## Creazione degli Em.mi Cardinali

### Ordine dei Preti

Gregorius Petrus Agagianian, Ciliciae Armenorum Patriarcha;

Ioannes Glennon, Archiepiscopus S. Ludovici;

Benedictus Aloisi Masella, Archiepiscopus titulo Caesariensis in Mauritania et Apostolicus in Brasilia Nuntius;

Clemens Micara, Archiepiscopus titulo Apamenus in Syria, Apostolicus in Belgica Nuntius itemque Apostolicus in Luxemburgensi Civitate Internuntius;

Adamus Stephanus Sapieha, Archiepiscopus Cracoviensis;

Eduardus Mooney, Archiepiscopus Detroitensis;

Iulius Saliège, Archiepiscopus Tolosanus;

Iacobus Carolus Mac Guigan, Archiepiscopus Torontinus;

Samuel Stritch, Archiepiscopus Chicagiensis;

Augustinus Parrado y Garcia, Archiepiscopus Granatensis;

Aemilius Roques, Archiepiscopus Rhedonensis;

Ioannes de Jong, Archiepiscopus Ultraiectensis;

Carolus Carmelus de Vasconcellos Motta, Archiepiscopus S. Pauli in Brasilia;

Petrus Petit de Julleville, Archiepiscopus Rothomagensis;

Normannus Gilroy, Archiepiscopus Sydneyensis;

Franciscus Spellman, Archiepiscopus Neo-Eboracensis;

Iosephus Maria Caro Rodriguez, Archiepiscopus S. Iacobi in Chilia;

Theodosius Clemens de Gouveia, Archiepiscopus Laurentii Marques;

---

(1) *I Petr.* V, 3.
(2) *Hom. in Ev.*, II, 26, 5; *ML*, 76, 1200.

Iacobus de Barros Camara, Archiepiscopus S. Sebastiani Fluminis Ianuarii;

Henricus Pla y Deniel, Archiepiscopus Toletanus;

Emmanuel Arteaga y Betancourt, Archiepiscopus S. Christophori de Habana;

Iosephus Frings, Archiepiscopus Coloniensis;

Ioannes Gualbertus Guevara, Archiepiscopus Limanus;

Bernardus Griffin, Archiepiscopus Westmonasteriensis;

Emmanuel Arce y Ochotorena, Archiepiscopus Tarraconensis;

Iosephus Mindszenty, Archiepiscopus Strigoniensis;

Ernestus Ruffini, Archiepiscopus Panormitanus;

Conradus von Preysing, Episcopus Berolinensis;

Clemens Augustinus von Galen, Episcopus Monasteriensis;

Antonius Caggiano, Episcopus Rosariensis;

Thomas Tien, Episcopus titulo Ruspensis, ac Vicarius Apostolicus Tsingtaoensis;

### Ordine dei Diaconi

Iosephus Bruno, ab actis Sacri Consilii cleri populique disciplinae praepositi.

Sua Santità si degnava accettare l'opzione dell'Em.mo Card. Eugenio Tisserant per la Chiesa suburbicaria di Porto e Santa Rufina, rimasta vacante per la morte dell'Em.mo Card. Pio Boggiani. Inoltre Sua Santità si degnava accettare l'opzione degli Em.mi e Rev.mi Cardin. Diaconi Domenico Iorio e Massimo Massimi per il passaggio all'Ordine Presbiterale.

Dopo la lettura della provvista di numerose Chiese Metropolitane Arcivescovili, Vescovili, Sua Em.za il Card. Salotti fece la relazione sulle cause di canonizzazione dei Beati Pietro de Britto, S. I., martire delle Indie, Bernardino Realino, S. I., confessore, e delle Beate Elisabetta Bichier des Ages, vergine, confondatrice dell'Istituto delle Figlie della Croce o Suore di S. Anna, e Francesca Saverio Cabrini, fondatrice dell'Istituto delle Suore Missionarie del S. Cuore di Gesù. Quindi ebbe luogo la postulazione dei Sacri Pallii.

## II. Concistoro pubblico

Il 21 febbraio 1946 nella Basilica Vaticana si tenne *Concistoro pubblico* per la perorazione delle Cause di Canonizzazione dei Beati sopradetti. Successivamente il Santo Padre impose il Galero agli Em.mi e Rev.mi Signori Cardinali, recentemente creati.

### III. Concistoro segreto

Il giorno successivo, 22 febbraio, ebbe luogo il *Concistoro segreto* per la *clausio* e l'*aperitio oris* e l'assegnazione del rispettivo titolo cardinalizio agli Em.mi Cardinali da poco creati, come pure per la provvista di alcune Chiese e la postulazione dei Sacri Pallii.

## S. CONGREGAZIONE DEL SANT'OFFICIO

La Suprema Sacra Congregazione del Sant'Officio ha disapprovato il movimento dei così detti « Cenacoli Presbiterali » promosso dal sac. Francesco Vittorio Massetti, della diocesi di Ripatransone; sciogliendo il Cenacolo istituito a S. Benedetto del Tronto e disapprovando il relativo opuscolo-programma: « *Milizia di oggi per il trionfo del Vangelo - Et nos cognovimus et credidimus charitati* », edito nel 1942 a Montalto Marche, e ne ha vietato la diffusione.

## S. CONGREGAZIONE CONCISTORIALE

*Romanae-Portuensis et S. Rufinae*, Decreto per la mutazione dei confini delle diocesi. 5 gennaio 1946 (*A. A. S.*, 1946, p. 207).

## S. CONGREGAZIONE DEL CONCILIO

### INDULTUM

#### CIRCA ABSTINENTIAM ET IEIUNIUM

(*Acta Ap. Sed.*, 1946, p. 27)

Attentis difficilibus rerum adiunctis quae recens bellum sequuta sunt, Ssmus Dominus Noster Pius Divina Providentia Pp. XII benigne prorogare dignatus est, in iisdem terminis et donec aliter provideatur, Apostolicum Indultum diei 19 Dicembris 1941 circa legem abstinentiae et ieiunii ecclesiastici (*Acta Apostolicae Sedis*, vol. XXXIII, pag. 516).

Quapropter omnes locorum Ordinarii, cuiuslibet ritus, concedere poterunt, secundum prudens ipsorum iudicium, in territorio propriae iurisdictionis, generalem dispensationem super lege abstinentiae et ieiunii ecclesiastici, in favorem quoque Religiosorum et Religiosarum etiam exemptionis privilegio fruentium.

Firma tamen manet lex abstinentiae et ieiunii ecclesiastici, pro fide-

libus ritus latini, Feria IV Cinerum et Feria VI in Parasceve; pro fidelibus alius ritus, duobus diebus ab eorum Ordinariis statuendis.

Locorum autem Ordinarii, qui supra memoratam dispensationem concessuri sunt, hortari curabunt fideles, praesertim Clerum saecularem, Religiosos ac Religiosas, ut hanc apostolicam concessionem compensare studeant voluntariis exercitiis christianae perfectionis et expiationis atque bonis operibus, praecipue caritatis erga inopes et aegrotos, neve omittant pias Deo ad mentem eiusdem Pontificis preces offerre.

Romae, die 22 Ianuarii an. 1946.

✠ F. Card. MARMAGGI, *Praefectus.*

L. ✠ S.

I. Bruno, *Secretarius.*

## S. CONGREGAZIONE DEI RITI

*Romana seu Bergom.* Decreto sui miracoli proposti per la beatificazione e canonizzazione della Ven. Serva di Dio Teresa Eustochio Verzeri, Fondatrice dell'Istituto delle Figlie del S. Cuore di Gesù. 9 dicembre, 1945. (*A. A. S.*, 1946, p. 210).

## S. PENITENZIERA APOSTOLICA
## DECRETUM

### INDULGENTIA DITATUR PRAEFECTORUM APOSTOLICORUM ANULI OSCULUM

(*Acta Ap. Sed.*, 1946, p. 159)

Ssmus D. N. Pius div. Prov. Pp. XII, in Audientia infra scripto Cardinali Paenitentiario Maiori die 8 Novembris 1945 concessa, ut magis effulgeat Christi gregis Pastorum dignitas ac insimul per Ecclesiae thesaurum fidelium bono spirituali uberius consulatur, quorumdam Praefectorum Apostolicorum preces libenter excipiens, benigne elargiri dignatus est partialem quinquaginta dierum Indulgentiam, a christifidelibus lucrandam quoties eorumdem Praelatorum anulum devote deosculati fuerint. Praesenti in perpetuum valituro, absque ulla Apostolicarum Litterarum in forma brevi expeditione et contrariis quibuslibet minime obstantibus.

Datum Romae, ex aedibus S. Paenitentiariae Apostolicae, die 21 Novembris 1945.

N. Card. CANALI, *Paenitentiaris Maior.*

L. ✠ S.

S. Luzio, *Regens.*

# QUESTIONI - NOTE - COMMENTI

## IL VALORE DELLA SCHEDA BIANCA NEL COMPUTO DELLA MAGGIORANZA ASSOLUTA *

In tanto fervore di elezioni e di sistemi elettorali, non dispiacerà ai lettori che venga trattato un argomento che riguarda le votazioni e soprattutto non sarà sgradito che esso sia studiato allo scopo di difendere i diritti della libertà, perchè se vi è un campo dove coartando la libertà si infirma anche il fine che si vuol raggiungere, è proprio quello delle elezioni.

La Chiesa non ha certo bisogno di ricevere lezioni sulla libertà. Basta interpretare le disposizioni che essa ha dato e lo spirito con cui le ha date.

### Osservazioni preliminari

Se per la riuscita di un candidato o di una proposta è sufficiente il maggior numero di voti in confronto degli eligendi o delle proposte che sono in votazione, si ha la cosidetta *maggioranza relativa* o comparativa.

In questa può essere valido il risultato anche con un numero insignificante di voti, purchè sia superiore a quello degli altri concorrenti.

---

(*) Per evitare interpretazioni inesatte, data anche la risonanza politica che ha avuto l'argomento, si ritiene opportuno fare alcune precisazioni:

1) L'elaborato ha avuto occasione da una vertenza sorta nel Capitolo di Mantova nel 1941. Steso nel 1945, avrebbe dovuto vedere la luce parecchi mesi addietro, in tempo cioè non obnubilitato dalle discussioni giuridiche intorno al *Referendum Istituzionale*.

2) La tesi qui sostenuta riguarda il Codice di Diritto Canonico, e precisamente il valore della scheda bianca nel computo della *maggioranza assoluta*, e non in quella relativa.

3) Ogni sistema di votazione va innanzi tutto interpretato con le disposizioni della legge o del regolamento che lo prescrive e anche il valore dei termini resta precisato dai vari sistemi in cui vengono usati. P. e. il termine « *votanti* » varia il suo valore a seconda che trattasi di maggioranza relativa, o assoluta, o qualificata. Mentre nella maggioranza relativa fra le proposte in concorso si deve solo tener conto dei suffragi positivi raccolti da ciascuna, e quindi l'azione del votante si concreta in un'unica fase della votazione, nel dare cioè una scheda che possa computarsi in favore o in contrario; invece nella maggioranza assoluta o qualificata la votazione si attua *in due fasi* distinte, la prima nel determinare il *minimum* di voti da raggiungere (la metà più uno o i due terzi, per la validità), e la seconda nella votazione propriamente detta e cioè nel dare il voto.

Ora la prima fase è di tanta importanza, che essa sola decide già anche avanti lo scrutinio l'esito della votazione. Se ad es. la validità è subordinata alla metà più uno dei presenti, un gruppo di elettori che superi da solo questa maggioranza mette già in perdita con la sola presenza dei suoi componenti tutti gli altri gruppi avversari, che

Nelle votazioni di particolare importanza di regola è fissato un certo numero di voti favorevoli da raggiungere.

La validità non si ha se non toccando o superando quel traguardo anche da chi fosse in precedenza sugli altri concorrenti. E' *maggioranza assoluta*, se si esige la metà più uno dei voti favorevoli, *qualificata* se un numero diverso p. es. i due terzi.

E' importante rilevare che il termine *metà più uno dei voti* vuol essere a sua volta determinato da altra norma, cioè si deve precisare se la metà più uno è in rapporto dei soli voti indiscriminatamente presi, o dei soli voti validi, oppure se dei soli votanti o di tutti i presenti.

A seconda di queste norme che sono specificate dal regolamento o dall'uso consuetudinario, resta fissata la maggioranza assoluta.

Spieghiamo la cosa con esempi.

Se la maggioranza assoluta va calcolata sui presenti cioè sugli elettori presenti con diritto di voto, restano compresi nel computo anche gli astenuti, le schede bianche o nulle, p. e. con 12 presenti, la metà più uno è sette e la maggioranza assoluta resta sempre 7, indipendentemente dai voti contrari o nulli o dagli astenuti. Se invece la metà più uno dei voti è da calcolare sui soli voti validi, la maggioranza assoluta anche di dodici elettori può coartarsi in modo assai notevole: con 4 voti nulli e 4

---

nè isolati nè uniti possono raggiungere *il minimum* della validità, anche se il gruppo di maggioranza dovesse astenersi dal votare. E' la classica manovra dei Parlamenti e non di essi soli.

In questo sistema come non riconoscere attività e funzione di votanti a coloro che limitassero alla prima fase la loro cooperazione all'esito della votazione, quando anche solo con questo essi raggiungono lo scopo che otterrebbero con un voto contrario, cioè di superare la parte avversaria? Pertanto l'applicare il termine « votanti » nel suo significato « tecnico e giuridico » soltanto a quelli che (con la scheda) abbiano compiuto una *positiva* manifestazione di volontà, può essere esatto in una votazione a maggioranza *relativa*, come era quella del *Referendum*, ma non può essere accettato per ogni altro sistema, come ad es. della maggioranza assoluta computata sui presenti o sui votanti.

4) Neppure può accettarsi senza distinzione la asserita « giuridica equivalenza » tra la *scheda bianca* e la rinuncia di chi si astiene completamente dal presentarsi alle urne. Nell'articolo che si pubblica risulta come nel sistema della maggioranza assoluta una distinzione sia legittima e doverosa. E tanto meno la scheda bianca va equiparata alla *scheda nulla* (salvo sempre il caso di votazione relativa o di una particolare disposizione di legge, come per il *Referendum*), anche per la ragione che in genere la scheda nulla importa un'infrazione alle disposizioni del regolamento, ed è di sua natura un voto illegale, mentre la scheda bianca non viola nessuna norma data dal legislatore, ed è spesso un ossequio ai dettami della scienza, della coscienza e di una sana libertà, come è spiegato nel corpo della nostra trattazione.

(L'argomento meriterebbe uno sviluppo maggiore e documentato. Cfr. anche "Civiltà Cattolica" n. 6 luglio 1946 - « Primi albori della Repubblica Italiana »).

astenuti, la metà più uno di 12 elettori sarebbe computata così: voti validi 4, metà 2 più 1=tre: Tre sarebbe in questo caso la maggioranza assoluta col criterio dei soli voti validi.

Il Codice, qualora manchino norme particolari, che però esso non intende interdire (Can. 101, § I, 1°), ha stabilito che la maggioranza assoluta si debba computare sul numero dei votanti « ...*parti absolute majori eorum qui suffragium ferunt* »... (Can. 101, § I, 1°). Ma poichè in detto canone vi è anche la clausola « *demptis suffragiis nullis* » si è coartata la maggioranza ai soli voti validi. E allora è sorta, o meglio è risorta, la questione delle *schede bianche;* cioè si chiede: il Codice toglie al computo della maggioranza assoluta anche i votanti scheda bianca?

La questione è praticamente (s'intende per chi non ha norme diverse dal Codice) molto interessante, perchè le schede bianche compaiono proprio nelle votazioni su materie o elezioni difficili a risolversi con un sì o con un no, e nelle quali è spesso la *major et sanior pars* che ritiene in coscienza di non potere pronunciarsi nè *pollice recto, nè pollice verso.*

Il calcolare o meno le schede bianche agli effetti della maggioranza assoluta, ha un'importanza molto grave.

Facciamo un esempio.

E' in votazione la scelta fra due candidati A e B. Per la *major et sanior pars* nessuno dei presentati è meritevole di essere eletto.

La votazione su dodici votanti dà 7 schede bianche, e 3 in favore di A e 2 in favore di B.

Se si computano nella maggioranza assoluta da raggiungere per la validità della elezione anche i votanti scheda bianca, la metà più uno è 7 e perciò ambedue gli eligendi restano sonoramente bocciati. Se invece sono eliminati dal computo i votanti scheda bianca, la maggioranza scende a tre, e allora il soggetto A con soli tre voti favorevoli può conclamare di avere avuto la nomina a maggioranza assoluta su dodici votanti! Pare la storiella della statistica che ha contato 20 uomini, e 10 polli mangiati, per concludere che ogni uomo ha mangiato un mezzo pollo. La verità invece era che 10 uomini avevano mangiato un pollo per ciascuno, e gli altri 10 erano rimasti a guardare!

Nè contro il caso esposto sta l'altro caso più strano e pure legittimo ricordato dai Canonisti, cioè di un Vicario Capitolare nominato validamente a maggioranza assoluta con un solo voto.

Dico che non fa per noi questa eccezione perchè gli altri voti non ricevuti dall'eletto Vicario Capitolare, mancavano per la semplice ragione che... mancavano quelli che potevano darli. Gli oppositori erano degli assenti per ostruzionismo, cioè dei faziosi che meritavano di essere ignorati e radiati nel computo della elezione.

## I precedenti

Anche prima del Codice si è discusso sul valore da attribuire alla scheda bianca e convien riconoscere che la tendenza dei Canonisti è stata contraria. Anche il *Monitore* nel 1902 accedeva a questa sentenza. Però nel 1916 (1) la stessa autorevole Rivista con una esauriente trattazione prendeva nettamente posizione in favore della scheda bianca.

Il Codice promulgato nel 1918 non ha risolto la questione con una dichiarazione esplicita.

Però ai Canonisti è parso di trovare in esso gli elementi in favore della sentenza contraria e perciò hanno fatto una nuova alzata di scudi contro la povera cenerentola.

Il Ch.mo Mr. Cavigioli non s'è lasciato impressionare dal numero degli oppositori e nel 1934 accedeva alla tesi del *Monitore* del '16, salvo una riserva per le elezioni. Il suo parere lo esporremo meglio più innanzi.

Ultimamente sulla *Palestra del Clero* (n. 12, del 20 ottobre 1945) Mons. Renato Montanari, Professore di Diritto Canonico, collega dello scrivente nel Capitolo di Mantova e anche amico... nonostante le divergenze giuridiche, ha pubblicato un articolo sul *Valore della scheda bianca nelle votazioni giuridiche secondo il Diritto Canonico.*

Con il Codice — egli asserisce — si dimostra che la sentenza che ora intendesse attribuire qualsiasi valore alla scheda bianca, è insostenibile.

Dalla disputa privata essendo la questione passata in pubblico, come assertore della sentenza favorevole alla scheda bianca, ritengo doveroso esporre i miei modesti rilievi in proposito.

## L'articolo di Mons. Montanari

Riportata largamente e anche oggettivamente la trattazione del *Monitore* del 1916, e la nota di Mr. Cavigioli in favore della scheda bianca, Mr. Montanari a queste due autorità obietta:

1) Il *Monitore* non può costituire una sentenza comune e costante, e poi è prima del Codice;

2) M. Cavigioli non è esplicito e per le elezioni è contrario, perchè il voto deve essere certo e determinato.

A sostegno e dimostrazione della sua tesi Mr. Montanari, mancando nel Codice una norma esplicita, ricorre alle norme date dal Can. 20, che suona così:

« *Si certa de re desit expressum praescriptum legis sive generalis sive particularis, norma sumenda est, nisi agatur de poenis applicandis:*

1) *a legibus latis in similibus;*

2) *a generalibus juris principiis cum aequitate canonica servatis;*

(1) Il *Monitore Ecclesiastico*, a. 1916, pp. 31-35.

3) *a stylo et praxi Curiae Romanae*;

4) *a communi constantique sententia doctorum* ».

Mr. Montanari sviluppa questi vari punti (meno il 2) e conclude che sia nelle elezioni come nelle altre votazioni la scheda bianca è voto nullo.

Per chiarezza seguirò anch'io la stessa strada, solo invertendo l'ordine e per oggettività esporrò ai singoli punti il pensiero del mio contradditore.

Intanto precisiamo la tesi che intendo sostenere.

## TESI IN FAVORE DELLA SCHEDA BIANCA

*Anche dopo il Codice*, quantunque per autorità estrinseca sia più comune e probabile la sentenza che nega ogni valore alla scheda bianca, *resta* però *probabile e per autorità estrinseca e ancor più per autorità intrinseca la sentenza che sostiene il valore della scheda bianca nel computo della maggioranza assoluta.*

### Due precisazioni importanti

1) E' ovvio che quando si parla di valore della scheda bianca, non si intende che essa abbia efficacia per aumentare o diminuire i voti ai singoli candidati, nè che essa conti nella maggioranza relativa, ma si sostiene solo che essa ha valore nelle votazioni che hanno una maggioranza fissa cioè assoluta, perciò se non può ritenersi utile per i primi due scopi, non è punto inutile per quello precisato.

2) Va poi sottolineato che il togliere ogni valore alla scheda bianca, *praticamente si risolve nel radiare dal numero degli elettori il votante che l'ha data.*

Ora il togliere ad un elettore il diritto di essere calcolato fra i votanti, non è cosa da poco, tant'è vero che di questa privazione di diritto al voto, anche per una sola volta, il Codice ne fa una sanzione comminata contro coloro che si lasciano corrompere nel votare, o contro i violatori della libertà di elezione (2).

La cosa va tenuta presente nel vaglio delle due sentenze che si agitano pro o contro la scheda bianca.

### 1) Stylus et praxis curiae romanae

Da questa fonte non si può trarre una soluzione definitiva della nostra questione.

« Sappiano che più di una volta — dice il *Monitore* nel suo esposto del 1916 — una tale questione è stata portata all'esame delle Sacre Congregazioni, ma finora non si ebbe una decisione pubblica e universale, con-

(2) Can. 2391, § I, III. Can. 2390, § 1.

tentandosi le Congregazioni a risolvere i casi particolari che vennero loro sottoposti; con tendenza prevalente a dare alla scheda bianca il valore di scheda nulla ».

E' noto però che le Congregazioni non intendono con risposte particolari risolvere definitivamente le questioni controverse nelle scuole.

D'altra parte le stesse Congregazioni trovano che talvolta dinanzi a certi quesiti conviene... dare scheda bianca e rispondono « Nihil » (esse respondendum); e non credo che gli Ufficiali delle Congregazioni siano persuasi di dare con questo « Nihil » una risposta inutile.

## II) Leges latae in similibus

*a*) « Una prima legge — scrive Mons. Montanari — è la disposizione del can. 169 che stabilisce come voto nullo il voto incerto e indeterminato nelle elezioni... ». Mi riservo di fare più avanti le osservazioni in merito al voto nullo e la scheda bianca.

*b*) « Una seconda legge "lata in similibus" — continua M.r Montanari — è il can. 101. § I, 1° (3) che ha le parole: "...*eorum qui suffragium ferunt*", il che vuol dire che non si deve computare in nessun modo *chi si astiene dal dare il suo voto*. Ora, se la maggioranza assoluta, per il can. 101, deve essere computata non tenendo calcolo dei presenti che si astengono dal voto, è norma da seguirsi quella che esclude la scheda bianca, *che è simile*, anzi dirò *equivalente*, alla rinuncia al voto o astensione ».

« Che la scheda bianca equivalga all'astensione non c'è bisogno di dimostrarlo. Lo dice lo stesso *Monitore Ecclesiastico*. Anche a voler ammettere che il voto fosse orale, invece della scheda bianca si poteva avere l'astensione, come si verifica nei nostri Parlamenti, quando le votazioni si fanno per appello nominale, e *ognun vede che praticamente questa specie di astensione non dal Capitolo, ma dal voto, e la scheda bianca si equivalgono...* ».

« E' anche l'argomento portato dai Canonisti "ante Codicem" sopramenzionati "... qui omnes in eo fundantur, quod suffragia ista (schede bianche) inutilia sunt, et proinde non computanda, quae nec augent nec minuunt numerum, eodem modo ac illi qui votum dare nolunt, etiamsi in loco Capituli remaneant" » (4).

« Ed è pure il motivo giuridico addotto dai Commentatori del Codice di Diritto Canonico. Si veda p. e. Prümmer, *Manuale I. C.*, p. 75; Berutti, *Instit. I. C.*, vol. II p. 44 ».

---

(3) Can. 101, § I: « Circa actum personarum collegialium: Nisi aliud expresse jure communi aut particulari statutum fuerit, id vim jùris habet quod demptis suffragiis nullis, placuerit parti absolute majori eorum qui suffragium ferunt... ».

(4) Ojetti: *Commentarium in Codicem*, vol. II p. 134.

L'argomento è abbastanza specioso, ma ha il suo tallone di Achille.

Premetto quello che sarà dimostrato meglio in seguito, e cioè che la scheda bianca trova la sua giustificazione nel diritto dell'elettore di potere liberamente e secondo coscienza dare o voto favorevole, o voto contrario, o affermare la sua neutralità.

Ora nel sistema per schede, questa sua neutralità egli la può esprimere con la scheda bianca. Ma se la votazione è per appello nominale, allora questo diritto non lo può far valere che astenendosi. In questo caso l'astensione è equivalente alla scheda bianca e ne è del pari giustificata.

Perciò ne segue che l'astensione è spiegabile e legittima nella votazione orale, e non lo è quando si vota per schede. Nel primo sistema è equivalente alla scheda bianca, nel secondo non lo è affatto per la semplice ragione che l'elettore, avendo già a sua disposizione la scheda bianca per un'eventuale affermazione di neutralità non ha più alcun legittimo motivo di astenersi. In questo caso l'astenuto non può avanzare alcun diritto di essere calcolato fra i votanti, salvo che un regolamento particolare tenga conto di tutti i presenti.

Resta adunque ben precisato che *l'astensione non è equivalente alla scheda bianca quando si vota per schede, ma lo è solo nel sistema orale* (5).

Ora il Can. 101, che parla di voti nulli, e che conforme ai cc. 169 e 171 presuppone che il voto sia segreto, non considera la votazione orale, ma quella per schede, vale a dire quel sistema in cui l'astensione non è equivalente alla scheda bianca, e perciò mancando in questo caso l'equivalenza fra astenuti e votanti scheda bianca, cade anche l'illazione che se ne voleva trarre, cioè che il can. 101 eliminando gli astenuti, elimini anche le schede bianche.

Infatti se il can. 101 vuole che la maggioranza sia calcolata dal numero dei votanti « *eorum qui suffragium ferunt* », chi si astiene non vota e perciò resta escluso dal computo, ma chi dà scheda bianca vota, e perciò fa parte di « eorum qui votum ferunt » e non va radiato dal novero degli elettori.

Se mai sarà poi da vedere (e lo vedremo avanti) se la scheda bianca sia fra i voti nulli. Ma nessuno potrà contestare che chi l'ha data non sia tra i votanti.

Tant'è vero che lo stesso Codice include fra i votanti quanti hanno

---

(5) *Al sistema orale* va equiparato il *sistema a palline*, se il votante non dispone che di una palla bianca per il voto favorevole e di una nera per il voto contrario, e non può esprimere il voto neutro che astenendosi. Se invece fosse data al votante la facoltà di esprimere il voto neutro dando simultaneamente palla bianca e palla nera, come nel Regolamento dei Concorsi delle Diocesi Lombarde, allora il sistema a palla diviene equivalente a quello a scheda.

dato la scheda del voto, *e prima ancora di controllare quali siano queste schede*. Il can. 171 § 2 dice: « Scrutatores... collectis suffragiis, inspiciant an suffragiorum numerus respondeat numero electorum, suffragia ipsa scrutentur... ».

Ma e il *Monitore?* Il *Monitore* non fa che precisare il caso in cui scheda bianca e astensione possono equivalersi, cioè il caso della votazione orale, ma per concludere che le *Decretali* non gridavano la croce addosso nè alla scheda bianca o a un quid equivalente, nè all'astensione in caso di votazione orale (6).

E i Canonisti? Fra gli altri motivi per cui essi fanno equivalenti i votanti scheda bianca a coloro che si astengono dal voto, Mr. Montanari, citando l'Ojetti, richiama questo « quod suffragia ista *inutilia* sunt, ac proinde non computanda, quae nec augent nec minuunt numerum ».

---

(6) Ecco il passo completo del *Monitore* da cui è stata presa la citazione di Mr. Montanari:

« *Le Decretali*, alle quali bisogna far capo, per quanto possa riferirsi al nostro argomento, non hanno che le disposizioni del capo *Quia propter*, 42 *de Elect.* lib. 1° Tit. VI, nelle quali per la validità delle elezioni viene prescritto che, dovendosi procedere ad una elezione, si chiamino tutti coloro che debbano, vogliano e possano comodamente intervenire, e radunato il Collegio si scelgano tre scrutatori, i quali *secrete et singillatim vota cunctorum diligenter exquirant, et in scriptis redacta mox publicent in communi*. Per proclamare poi l'eletto richiede un numero di voti che rappresenti il consenso di tutti o della parte maggiore e più sana del capitolo: « is collatione habita, eligatur, in quem *omnes, vel major et sanior pars Capituli consentit* ».

« Le parole citate mostrano di non prevedere affatto il caso della scheda bianca o vacua, come in seguito la chiamarono i glossatori. Nè si obietti che il voto si riceveva dagli scrutatori oralmente, e che appunto le Decretali prescrissero il numero di tre scrutatori *fide digni* affinchè fosse espresso dai singoli e raccolto segretamente, nè potesse essere ottenuto e riferito diversamente, e che quindi questo processo, anticamente seguito, escludeva il caso della scheda bianca. Anche a voler ammettere che il voto fosse orale, invece della scheda bianca, si poteva avere l'*astensione*, come si verifica nei nostri parlamenti, quando le votazioni si fanno per *appello nominale*, e ognun vede che praticamente *questa specie di astensione*, non dal Capitolo, ma dal voto, e la *scheda bianca* si equivalgono. L'aggiunta però « *in scriptis redacta* » tanto nell'ipotesi che il voto fosse redatto in iscritto dagli scrutatori, i quali nel caso fungevano da notai, quanto nell'ipotesi che l'elettore stesso mettesse in scritto il suo voto, quell'aggiunta ripeto, poteva benissimo dar luogo alla scheda bianca, o ad un altro *quid* equivalente. Se ciò non ostante il legislatore non aggiunse alcuna parola, che autorizzasse a considerare come assenti dal Capitolo, gli astensionisti o i votanti con scheda bianca, e richiese invece il consenso per lo meno della *major et sanior pars Capituli*, dobbiamo logicamente concludere che, nella mente del legislatore, la scheda bianca, più che un valore *nullo* dovesse avere un valore *negativo*, cioè *non favorevole* all'eletto: e nella ipotesi più benigna, il legislatore non intendeva dare ad essa un valore tale che potesse sommarsi cogli altri voti richiesti per formare la maggioranza della *sanior pars Capituli* ». (*Monitore*, a. 1916, pp. 33-34).

E' facile rispondere con il *Monitore*, che se le schede bianche sono inutili per aumentare o diminuire il numero dei voti ai singoli eligendi, servono al pari delle altre per fissare il numero dei votanti.

Ma qui i Canonisti sono stati chiamati in causa per sostenere l'equivalenza fra schede bianche e astenuti. Difatti la citazione continua: « eodem modo (suffragia ista i. e. le schede bianche, non sunt computanda) ac illi qui votum dare *nolunt* etiam si in loco Capituli remaneant ».

Non c'è che da fare le distinzioni precisate sopra, e cioè che vanno ben distinti gli astenuti che non danno il voto mentre lo potrebbero dare, dagli astenuti che non lo danno, perchè non lo possono dare. I Canonisti trattano dei primi, cioè di quelli « qui votum dare *nolunt* »; invece è solo possibile l'equivalenza fra le schede bianche e i secondi, cioè gli astenuti che votum dare *nequeunt*. Perciò la prova non mi pare efficiente almeno per sostenere il parallelo.

Per restare invece nell'ambito di questo numero delle « leges latae in similibus », si può più utilmente fare appello a un'altra disposizione del Codice, che riguarda il caso della *votazione inefficace per la parità dei voti*.

E' nello stesso can. 101 « *....si suffragia aequalia fuerint, post tertium scrutinium praeses suo voto paritatem dirimat, aut, si agatur de electionibus et praeses suo voto paritatem dirimere nolit, electus habeatur senior ordine vel prima professione vel aetate* ».

In merito si possono fare i seguenti riflessi:

1) Siamo in un caso in cui la difficoltà di una proposta o di una nomina lasciano perplessa la collettività dei votanti, dei quali parecchi propendono in senso favorevole e altrettanti in senso contrario, senza contare chi non si è pronunciato nè contro nè in favore.

2) Per uscire dal punto morto il Codice dà a chi presiede la facoltà di un voto aggiunto che tolga la parità dei totali. Ma se chi presiede è proprio uno dei votanti scheda bianca, e per questo o per altra ragione si rifiuta di dare questo voto definitivo, che cosa stabilisce il Codice nei suoi riguardi? Lo fa forse radiare dal novero degli elettori? No, il Codice, se si tratta di elezioni, gli lascia piena libertà di votare o non votare e negli altri casi gli dà piuttosto un diritto che un dovere, tanto che per qualche commentatore quel « dirimat » è uguale a « dirimere potest » (7).

Difatti sarebbe assurdo che ad uno che avesse creduto in coscienza, in

---

(7) « ... Intelligitur *facultas, non obbligatio dirimendi*, nam non apparet imposita praesidi necessitas dirimendi: id si agatur de electionibus patet ex iis, quae subiunguntur in canone; si agatur de negotiis, non est ratio cur constringamus praesidem ad dirimendam paritatem ». (Maroto Inst. F. C. I. 467, nota 3 a p. 445).

una quetione difficile, di dover dare scheda bianca, il legislatore possa precettivamente imporre un voto favorevole o un voto contrario.

3) Ora io domando, è verosimile che il Codice debba avere una norma diversa nei riguardi del singolo elettore che ritiene in coscienza di dover dare scheda bianca?

E particolarmente nelle elezioni è verisimile che il Codice non lasci la più ampia libertà di voto, mentre è il Codice stesso che non vuole che l'eletto sia « nec directe vel indirecte, adactus ad eligendam certam personam aut plures disiunctive? » (can. 169, § 1, n. 1).

Ora il dichiarare illegale l'uso della scheda bianca e per giunta il sanzionarlo, mi pare che vada contro allo spirito che ha fatto redigere i canoni qui ricordati. Ma di questo più innanzi, trattando della libertà del voto.

### III) Communis et constans sententia doctorum

Mons. Montanari afferma che « la sentenza che nega alla scheda bianca ogni valore è comune e costante, sia prima come dopo il Codice di D. C. ».

Enumera fra i Canonisti anteriori al Codice de Herdt, Reiffenstuel, Barbosa, Passerini e il *Monitore Ecclesiastico* a. 1902.

Dopo il Codice cita Berruti, Cappello, Coronata, Ojetti, Prümmer, Vermeersch (Creusen), Stocchiero, Regatillo, Sipos, e conclude che « se ne potrebbero aggiungere molti altri ».

Egli nota:

1) che la sola sentenza del *Monitore* (1916) non può certo chiamarsi nè comune nè costante;

2) « che nessun commentatore del Codice di D. C. attribuisce alla scheda bianca qualsiasi valore; se si eccettua il ch.mo Cavigioli, che non tratta « ex professo » ma soltanto incidentalmente e in una semplice nota, la questione, nè esprime in modo chiaro il proprio pensiero ».

Per chiarezza sarà bene trattare partitamente prima della probabilità estrinseca, e poi di quella intrinseca delle due sentenze che si combattono intorno alla scheda bianca.

#### A) Probabilita' estrinseca

Nessuno vuol certo negare alla sentenza contraria alla scheda bianca di avere in suo favore un gran numero di Canonisti, prima del Codice e ancor più dopo il Codice.

Ad ogni modo questo non toglie che valga nel caso nostro quella norma da tutti accettata che anche pochi autori sono sufficienti a costituire una sentenza probabile, se la sostengono con solide ragioni, e perfino può

bastare uno solo nelle circostanze che il Noldin precisa in questi termini: « ...si auctor gravis et magni nominis quaestionem aliquam serio et diligenter ex professo tractet, sententiam suam gravibus rationibus confirmet, quas alii non attulerint, et aliorum contrarias rationes sufficienter solvat, eius auctoritas sufficit ad conciliandem sententiae veram probabilitatem », « De principiis » (136 b).

Ora queste testimonianze in favore della scheda bianca sufficienti a costituire una sentenza probabile non mancano.

Conviene anzitutto far rilevare:

1) che la scheda bianca è per i Canonisti una questione marginale, che nessuno, salvo il *Monitore* del 1916, ha trattato ex professo; i più se ne sbrigano con poche righe, o con una parola, o si limitano a dei computi di numeri;

2) che il Codice ha lasciato insoluta la questione e perciò gli argomenti che valevano prima, in favore o contro, non hanno perduto il loro valore;

3) che la trattazione del *Monitore*, pur fatta prima del Codice (1916), ma accettata da Mons. Cavigioli dopo il Codice (1934), può costituire da sè una sentenza probabile, perchè:

*a*) pubblicata da una delle più autorevoli riviste di Diritto, come espressione del corpo redazionale, e per giunta in ritrattazione della propria sentenza contraria del 1902;

*b*) risolve le ragioni in contrario;

*c*) tratta la questione ex professo;

*d*) e convalida la tesi con ragioni che diluciderемo parlando della probabilità intrinseca.

Per motivo di spazio ci limitiamo a darne la conclusione:

1) *Monitore Ecclesiastico*, a. 1916, pp. 31-35.

« ...Concludendo: finchè una tassativa disposizione di legge non venga a determinare il valore della scheda bianca, togliendole ogni efficacia nella valutazione della *major et sanior pars Capituli*, e, in questa attesa di un'esplicita dichiarazione del Legislatore, qualora prima di procedere alla valutazione, il Capitolo oppure l'Assemblea dei votanti, non si accordi e convengano tutti nel dichiarare nulla sotto ogni rapporto la scheda bianca, sia pel *computo dei voti*, sia pel computo della *major et sanior pars*, a noi sembra che la scheda bianca, pur senza *aumentare* o *diminuire* i voti favorevoli o contrari, influisca sull'esito delle votazioni, nel senso che, in tutte quelle votazioni, il cui esito favorevole è determinato dalla *absolute major et sanior pars Capituli*, questa maggioranza deve essere valutata tenendo conto di tutti i suffragi depositati nell'*urna*, senza escludere le schede bianche, così che se i votanti sono 21, per proclamare l'eletto

sono necessari 11 voti favorevoli, prescindendo se gli altri 10 voti sono rappresentati da schede contrarie o da schede bianche. E' naturale poi che nelle elezioni, nelle quali basta la maggioranza relativa, alla scheda bianca non debba attribuirsi alcun valore e nessuna efficacia per qualunque effetto ».

2) Aggiungiamo la testimonianza del Ch.mo Mr. *Cavigioli - Manuale di Diritto Canonico*, a. 1934. Nota a pag. 177.

« Nel conteggio dei voti validi — domanda l'illustre Professore — devono computarsi le schede bianche? Il Vermeersch (Creusen) sta per la negativa (Epitome I § 178) e anche il Chelodi ritiene che si debbano escludere (*Jus de personis* § 99). Il *Monitore Ecclesiastico* — (XXVIII, p. 31 e segg.) le vuole calcolate. La questione è più complicata di quanto non si presenti a prima vista; perchè la scheda bianca nella sua anonimia, può riflettere vari stati d'animo, e anche un apprezzamento positivo: p. es. che la proposta all'ordine del giorno è prematura, ovvero che non fu sufficientemente istruita ».

La riserva che fa Mons. Cavigioli nel caso di elezioni, sarà esposta e vagliata più innanzi. (V. Nota in fine).

Qui conviene aggiungere che lo stesso Monsignore, pregato dal sottoscritto a chiarire il suo pensiero in merito alla dibattuta questione, perchè si obietta che egli non si è espresso nè in favore nè contro, ha risposto: « Io sono d'avviso che la scheda bianca debba calcolarsi nel conteggio dei voti, per la ragione più insinuata che scaraventata nel mio « Manuale »... E' doveroso proporre le proprie sentenze piuttosto che imporle... » (Lettera del 31 agosto 1945).

3) Si aggiunge il « *Regolamento delle Diocesi Lombarde per i Concorsi delle Parrocchie* »:

Art. 1) « Poichè gli Esaminatori devono pronunziarsi sulla idoneità dei concorrenti alle Parrocchie, ma non devono graduare questa idoneità, ogni Esaminatore per il voto della idoneità avrà disponibile soltanto una pallina bianca per il voto favorevole, una pallina nera per il voto contrario. Per raccogliere le palline saranno disposte due urne ad imbuto, o vicine o congiunte, una per il voto, un'altra per le palline di rifiuto. Il voto deve essere assolutamente segreto ed individuale.

Chi giudica idoneo il candidato, mette la pallina bianca nell'urna del voto; chi lo riprova mette la pallina nera; chi rimane in dubbio e volesse nè approvare nè disapprovare, mette nell'urna del voto tutt'e due le palline.

Se, aperta l'urna, vi sono soltanto tre palline bianche, il candidato è *probatus cunctis suffragiis*; se due bianche ed una nera è *probatus duobus suffragiis*; se tre nere soltanto, *reprobatus cunctis suffragiis*; se tre bianche ed una nera, *probatus duobus suffragiis*; se tre bianche e due nere, abbia-

mo il *votum singulare*, perchè due Esaminatori nè approvano nè riprovano ed uno solo approva; se tre bianche e tre nere, *vota sunt paria* e il candidato nec probatus nec rejectus. In questi due ultimi casi — di *votum singulare* e di *vota paria* — Ordinarius potest accedere, e il candidato può essere eletto dal Vescovo secondo la sua coscienza. L'accessione del Vescovo deve però essere messa a verbale ».

E' facile intuire che in questo sistema la pallina bianca e nera data simultaneamente da un Esaminatore corrispondono alla scheda bianca e se ne riconosce il valore.

4) « All'esempio in favore della tesi — così Mons. Cavigioli — opportunamente dedotto dal « Regolamento Lombardo dei Concorsi », si può aggiungere la *consuetudine vigente nel Parlamento Italiano* per cui i presenti alla seduta che dichiarano all'atto del voto, di astenersi dal suffragio concorrono a formare il numero legale dei votanti: la scheda bianca è appunto un parallelo della dichiarazione di astensione ».

5) E poichè trattasi di una questione di tecnica delle votazioni, i cui inconvenienti vengono più facilmente avvertiti da quelli che di frequente devono votare, mi sembra che meriti di essere segnalato e ponderato anche l'orientamento che in proposito hanno preso dopo il Codice gli *Statuti Capitolari*.

Non solo essi — almeno quelli che io ho avuto occasione di vedere — non tolgono valore alle schede bianche, ma tendono senz'altro a computare la maggioranza sui presenti, non esclusi quindi neanche gli astenuti.

Le *Costituzioni di Brescia* approvate nel 1923, riconfermando una disposizione dei precedenti Statuti, dispongono che « quando omnes vocandi vocati fuerint, etsi plus quam tertia pars Canonicorum desit, *quod majoris partis praesentium suffragio firmatur, id deliberatum esto...* ».

Le *Costituzioni di Cremona* dell'anno 1926 hanno la stessa norma: « Res, quaecumque illa est, per suffragia secreta definiatur, et quidquid definitum est, id *per majorem partem suffragiorum valeat et teneat. Haec major suffragiorum pars relate ad praesentes intelligitur*, Qui regulariter saltem duas tertias partes Canonicorum omnium efformare debent ».

Le *Costituzioni di Mantova*, approvate nel 1930, limitando la maggioranza assoluta ai soli due primi scrutinii, non la vincolano nè ai voti validi, nè ai votanti: esse omettono le due limitazioni del Codice « *demptis suffragiis nullis* » e « *eorum qui votum furunt* » e nell'Art. 38 dispongono semplicemente: « ...deliberatio autem legitima censeatur si ad unanimitatem aut *parti absolute majori placuerit*, post duo inefficacia scrutinia, parti relative majori in tertio scrutinio ».

Da questa pur ridotta esemplificazione risulta che i Capitoli, lasciati liberi dal Codice stesso (can. 101) di scegliere o la nuova norma del can.

101, o di attenersi ad una loro particolare (che computi la maggioranza sui presenti) hanno preferito questa che torna come è evidente in favore anche della scheda bianca.

Non è da meravigliare che il banco di prova dell'esperienza consigli talvolta qualche divergenza dal banco degli studiosi. Il Noldin ci ricorda un analogo fenomeno nel campione del probabilismo. « Primis temporibus S. Alphonsus adhaesit probabiliorismo, quem a magistro suo acceperat; mox vero, in audiendis confessionibus probe intelligens probabilioristam non posse cum fructu directionem animarum suscipere, accessit ad probabilismum, quem strenue contra probabilioristas defendit ».

La probabilità estrinseca della nostra tesi pare che risulti a sufficienza da quanto è stato esposto in questi cinque punti.

Ma essa si consolida meglio nel confronto degli argomenti in sostegno dell'una e dell'altra tesi.

E' quello che intendiamo fare ora.

B) Probabilità intrinseca

Obiezioni e risposte

Dalle varie sentenze dei Canonisti sia prima che dopo il Codice risulta che i motivi per cui alla scheda bianca si dovrebbe togliere ogni valore anche nel computo della maggioranza assoluta sono:

1) Le schede bianche sono inutili: « *vota inutilia, quae non augent nec minuunt numerum* (Scarfantoni, ecc.).

E' facile rispondere con una semplice distinzione: sono inutili per aumentare il numero dei voti agli eligendi, concedo; sono inutili per impedire che la maggioranza scenda a un numero irrisorio, nego. « Secondo questa opinione (cioè di calcolare voti inutili le schede bianche) la maggioranza assoluta dei suffragi — rileva il *Monitore* — richiesta per la proclamazione dell'eletto, deve computarsi non dalla maggioranza dei votanti, ma dalla maggioranza delle schede scritte, onde prima di procedere a questo compito, debbono eliminarsi le schede bianche.

« Così, per esempio, se in una votazione di 21 Capitolari, la cui maggioranza assoluta dovrebbe essere di 11, si trovassero 5 schede bianche, potrebbe essere dichiarato eletto anche colui che riportasse 9 voti favorevoli invece degli 11. Spingendo questo principio alle sue ultime conseguenze, si potrebbero verificare dei casi ancor più tipici, che è facile immaginare, nei quali la *major et sanior pars Capituli* richiesta per dichiarare l'*eletto*, possa essere rappresentata da una infima parte dei votanti, qualora la maggioranza facesse uso della scheda bianca ».

Si obbietta ancora:

2) « ... qui dedit schedulam vacuam, *censetur juri suo renuntiasse* ». (Ferraris, e altri).

« Gli autori, i quali affermano che la scheda bianca non debba avere alcun valore, — così risponde il *Monitore* — perchè si presume che colui il quale ne fa uso, abbia inteso rinunziare al suo diritto, non riflettono che la scheda bianca possa esprimere anche lo stato d'animo di colui il quale non ha motivi sufficienti per votare contro, ma non ha neppure tale sicurezza da dare il suo consenso al candidato o alla proposta su cui è chiamato a dare il suo voto, e se mai, la sua astensione potrebbe suonare piuttosto come *rifiuto di suffragio*. Ciò nel caso che la votazione si aggiri ad un solo nome o ad una sola proposta; nel caso poi di ballottaggio, il carattere di sfiducia che assume la scheda bianca si fa ancor più evidente, poichè l'elettore che deve scegliere fra due candidati, o proposte, delle quali nè l'una nè l'altra gode la sua fiducia, non potendo votare nè l'una nè l'altra, non ha altra via di uscita che votare scheda bianca. In questo caso chiunque venga eletto, senza tener conto delle schede bianche, non potrà affermare di certo di aver riportata la maggioranza della *sanior pars*, poichè i votanti scheda bianca possono benissimo appartenere alla parte più assennata ».

Poichè il diritto di votare consiste nel poter esprimere con la scheda quel giudizio favorevole o contrario, o neutro che uno si è formato di una proposta o di un candidato, la scheda bianca non è una rinuncia ma anzi la affermazione di questo diritto, alla pari della scheda di favore o di quella contraria.

3) *I votanti scheda bianca sono simili agli astenuti.*

Abbiamo già risposto nelle « *Leges latae in similibus* ».

4) Le *schede bianche sono voti nulli*, si dice dagli oppositori.

Quali sono i voti nulli contemplati dal Codice?

Sono di tre specie: Voti nulli

1) *per vizio di persona* (can. 167);

2) *per mancanza di libertà* (can. 169 § I, 1);

3) *per vizio di forma* (can. 169 § I, 2).

Ora che la scheda bianca non sia voto nullo per vizio di persona non è neanche da discutere.

Non lo è neppure per mancanza di libertà, chè anzi è una affermazione di libertà. Ed è piuttosto da accusare di violazione di libertà il regolamento o la sentenza che pretende di interdirla.

Resta a vedere se lo è per vizio di forma.

Il Codice specificando i requisiti del voto nelle elezioni enumera i seguenti: « *Secretum, certum, absolutum, determinatum* » (Can. 169, §, 2°).

Esaminiamoli partitamente, osservando però che non tutti questi requisiti hanno la stessa importanza, nè sempre sono richiesti, p. e. non si può parlare di « votum secretum », se la votazione è fatta ad unanimità.

Per il caso nostro non è dubbio che la scheda bianca è voto « secretum » e « absolutum » cioè non condizionato.

E' anche « certum » e « determinatum »?

Ma che cosa si intende con questi due termini? Anche i Canonisti non sono concordi nell'interpretazione, anzi per alcuni l'uno vale l'altro. Comunemente si ritiene che si ha il voto *incerto* quando non è designata con certezza la persona, p. e. « voto per il migliore », *indeterminato*, se è alternativo, p. e. « voto per Tizio o per Caio ».

La scheda bianca è *voto incerto?*

Qualcuno potrebbe essere tratto in errore dal significato volgare della parola, e ritenere che sia voto incerto la scheda bianca, perchè in alcune circostanze, per es. di questioni difficili o di candidati di discusso merito, essa può esprimere il dubbio in riguardo ad una proposta o ad una candidatura.

Sarà bene osservare che il dubbio *oggettivo* non importa necessariamente anche il dubbio *soggettivo*.

Se il giudice, studiata una causa, viene alla conclusione che è dubbia la colpevolezza dell'imputato, egli può affermare *con certezza* che per lui il reato è *dubbio*. Avremo così il dubbio oggettivo ma non quello soggettivo.

Quante volte, indagando su una colpa se fu fatta o non fu fatta, se fu con gravità o meno, se fu confessata o dimenticata, noi abbiamo dovuto concludere di essere *certi* (certezza soggettiva) che la cosa è *incerta* (dubbio oggettivo).

Ora, che la scheda bianca data da un elettore possa esprimere il giudizio che per lui la cosa è incerta, ne convengo, ma non ne consegue che anche la sua percezione della cosa dubbia sia incerta.

Per questo non posso sottoscrivere alla affermazione di Mr. Montanari: « La scheda bianca (e chi ne dubita?) è l'esempio classico del voto incerto e indeterminato ». Constatare ad es. che una legge è dubbia non importa di conseguenza che si sia in dubbio nella stessa constatazione e tanto meno nella soluzione pratica che se ne può trarre, soluzione che nel caso nostro sarebbe appunto di dare scheda bianca.

Ma non potrebbe la scheda bianca essere un *voto indeterminato?*

A nostra volta noi chiediamo: Ma questa determinazione che senza dubbio è necessaria per il voto favorevole perchè raggiunga il suo scopo, lo è anche per il voto neutro? Evidentemente no. Certi requisiti necessari per un *voto positivo*, non lo sono per una *forma negativa di voto*. Per es. perchè il mio voto sia in favore di Tizio o di Caio è necessario che esso sia determinato per l'uno o per l'altro, ma per negarlo a tutti e due è sufficiente che io dia scheda bianca. La quale in senso negativo risulta perciò determinata e inequivocabile.

Una signora che aveva due figlie chiese un giorno al prof. Contardo Ferrini quale delle sue due ragazze egli avrebbe scelto come fidanzata. Il professore rispose: — La terza! — cioè diede scheda bianca per le due candidate! La signora non potè certo querelarsi che il voto non fosse... determinato! (8).

Per concludere va rilevato che i Canonisti stessi sono piuttosto indulgenti con questi voti nulli per vizio di forma, tanto che giungono perfino a concedere al votante voto nullo una seconda prova dopo lo scrutinio, o determinando il voto incerto e indeterminato, o dando un nuovo suffragio. Così il Reiffenstuel « affirmat cum communi doctrina » presso il Coronata (vol. I, p. 287, nota 3).

E perchè allora tanto rigore coi votanti scheda bianca fino a radiarli dal computo degli elettori, mentre fra gli irregolari sono i più regolari?

5) E finiamo i capi di accusa col ricordare l'*ostruzionismo* di cui potrebbe rendersi colpevole la scheda bianca.

Questo inconveniente possibile lo ha rilevato anche il *Monitore*: « ...la scheda bianca potrebbe divenire un'arma pericolosa in mano di colui che entrasse in Capitolo coll'animo disposto a mandar le cose per le lunghe ».

Si potrebbe osservare che non è presumibile che la *pars major* che si suppone anche la *pars sanior* si serva male di un mezzo onesto, mentre

---

(8) Fin dal secolo scorso (1857) nel *sistema a voto preferenziale* è in funzione col *voto positivo* anche il *voto negativo*. « Normalmente il diritto di scelta (in detto sistema) è lasciato al singolo elettore, che lo esercita o *positivamente* con uno o più voti di preferenza, o *negativamente* con la cancellazione dei nomi che non gli garbano (come era nell'ultima legge amministrativa elettorale Italia prefascista » (*Osservatore di Milano* n. 21 Dicembre 1945) ».

A maggior illustrazione dell'argomento riporto molto volentieri da un dotto articolo pubblicato in favore del « Voto obbligatorio » dal mio carissimo amico il prof. Ugo Nicolini, docente di Diritto all'Università di Trieste, un brano che riguarda la scheda bianca: « Contro l'obbligatorietà si sostiene che... il cittadino, costretto che sia a recarsi alle urne, ha sempre la facoltà di votare scheda bianca, il che praticamente non sembra diverso dall'astensione pura e semplice. Si risponde che... è ben diverso astenersi completamente dalla votazione e presentarsi alle urne anche per dare scheda bianca: questo è pur sempre un prendere posizione espressamente; mentre restarsene a casa può voler dire, non incertezza di coscienza, sibbene disprezzo per la vita politica stessa, per la democrazia in atto, mancanza di senso di responsabilità, senza del quale la democrazia non vive... Inoltre il votante con scheda bianca non compie un'opera del tutto passiva, se pur negativa: infatti egli conta nel numero dei votanti e agli effetti della maggioranza: ed è giusto si sappia quanti italiani dimostrano di non approvare alcun partito e di non avere fiducia negli uomini di alcuna lista. Anche questo è un risultato positivo, da raggiungersi ad ogni costo in una sana democrazia ove si faccia sentire la voce di ogni cittadino ». (*Voto obbligatorio - Democrazia consapevole*, in *Mantova libera* del 19 gennaio 1946).

con la maggioranza del numero può arrivare alla soluzione che vuole, senza giocare a nascondersi.

Ma ora che il Codice ha limitato la maggioranza assoluta ai soli primi due scrutinii, l'ostruzionismo non è più possibile, e perciò l'obiezione non ha più ragione di essere presentata.

Vagliando gli argomenti in contrario abbiamo già indirettamente sostenuto le ragioni in favore della scheda bianca. Ma vi sono degli argomenti positivamente favorevoli che meritano di essere esposti e ponderati.

Lo facciamo nel capo che segue.

## IV) A GENERALIBUS JURIS PRINCIPIIS CUM AEQUITATE CANONICA SERVATIS

Mons. Montanari non ha creduto bene di soffermarsi su questa norma data dal Codice per avere luce nelle questioni controverse, anzi l'ha saltata a piè pari.

Il sottoscritto ritiene invece che questa norma che si fonda sui principii generali del Diritto e sull'equità possa avere un peso decisivo nella nostra vertenza e per questo si prova ad illustrarla il meglio che a lui è possibile.

A me sembra che conforme ai principii generali del Diritto e all'equità si debba ammettere la liceità della scheda bianca, e che perciò chi la usa non debba radiarsi dal numero dei votanti nel computo della maggioranza assoluta.

Questa tesi mi pare resti provata coi seguenti riflessi:

1) *La scienza* con cui dev'essere dato il voto.

Che cosa è il voto? E' l'espressione del *giudizio* su una proposta o su una persona che l'elettore deve dare con *scienza*, con *coscienza* e con *libertà*.

Per difetto di scienza il Diritto non ritiene capaci di voto gli idioti e gli impuberi, perchè non potrebbero avere la capacità di dare un voto con cognizione di causa (Can. 167, § I°, 2°).

Ora non sempre lo studio anche più diligente di una questione o il vaglio più coscienzioso su persone, porta ad una conclusione di certezza in favore o in contrario, ma specialmente nelle vertenze più difficili, lascia non di rado la mente anche abbastanza acuta in uno stato di dubbio.

Sicchè la cognizione di una causa può portare ad un triplice giudizio, o favorevole, o contrario, o neutro.

Ad esempio un gruppo di artisti posti dinanzi al quesito se il tal quadro sia del tale autore, possono alcuni convenire che lo è, altri che non lo è, e altri che il quadro è di dubbio autore.

E così dicasi dei dotti di fronte a una tesi, o dei moralisti dinanzi a una azione, ad una legge, e si vada dicendo.

Ora se ciascuna di queste triplici deduzioni sono frutto di scienza e quindi legittime, è evidente che sarà legittima anche ciascuna delle forme di voto che le manifesta, cioè sia il voto favorevole, sia il voto contrario, come il voto neutro espresso appunto dalla scheda bianca.

2) Il voto dev'essere dato secondo *coscienza*, cioè osservando scrupolosamente la giustizia.

Per questo motivo il Codice toglie il diritto di voto a quelli che, moralmente tarati, non danno garanzia di usarne onestamente (Can. 167 § I, 3°, 4°).

Ma è proprio la giustizia che proclamando di dare « unicuique suum », insegna che non sempre il giusto è ai due estremi, ma spesso, come la virtù, sta sul mezzo, e specialmente quando il voto non è graduato.

Se sono presentati per la scelta ad un ufficio due candidati, che per la mia coscienza sono ambedue inetti, perchè non potrò io negare il mio voto favorevole all'uno e all'altro dando scheda bianca? Lo esige la giustizia, e nessuno credo abbia il diritto di potermi per questo radiare dal numero degli elettori.

Se si tratta di un candidato solo, che non merita a mio modo di vedere nè l'approvazione, nè la disapprovazione, perchè io non potrò e non dovrò esprimere tale giudizio con la scheda bianca?

Non sarà certo il Codice che mi sanziona per avere agito con coscienza, perchè è proprio il Codice che condanna coloro che dànno il voto violando le giuste esigenze della coscienza.

Si leggano in proposito i §§ I° e III° del Can. 2391.

I°: « Collegium quod *indignum* scienter elegerit, ipso facto privatur pro ea vice jure ad novam electionem procedendi ».

III°: « Clerici vel laici qui *indignum* scienter praesentaverint vel nominaverint, jure praesentandi vel nominandi ipso facto pro ea vice carent ».

3) Il voto dev'essere dato *con libertà*. La quale libertà può essere violata non solo da influenze estranee, ma anche dalla tecnica stessa dell'elezione, p. e. da un regolamento che radiasse dal novero degli elettori il votante che non dà il suo suffragio a una determinata persona, o a una fra quelle presentate.

Contro questo scoglio mi pare che faccia naufragio la sentenza che sottrae dal computo della maggioranza assoluta il votante che dà scheda bianca, perchè praticamente gli intima nel ballottaggio: o tu voti per uno dei candidati, o non ti calcoliamo elettore.

Orbene si tenga presente che il Codice toglie ogni valore al voto quando è mancata la libertà, e dice espressamente « Suffragium est nullum, nisi fuerit. 1) *Liberum*; et ideo invalidum est suffragium, si elector metu gravi

aut dolo, directe vel indirecte, adactus fuerit ad eligendam certam personam, aut plures disiunctive ». (Can. 169 § I) (9).

Può essere dunque verisimile che concordi col Codice un sistema che mette l'elettore nella alternativa o di votare per una determinata persona, o di non essere calcolato votante?

Convengo che una legge anche onesta può far obbligo di votare, ma essa salverà la libertà solo nel caso di riconoscere agli elettori la facoltà di votare come credono, cioè dando suffragio favorevole, o contrario, o scheda bianca.

E' vero che nel sistema elettorale maggioritario Italiano la scheda bianca non è calcolata neanche nel ballottaggio. Ma non è detto che questa legge sia il sistema che più tuteli la libertà. Inoltre bisogna tener conto che il corpo elettorale di elezioni pubbliche non può facilmente, come un corpo collegiale privato, ripetere l'esperimento delle votazioni.

D'altra parte contro questa Legge civile delle Elezioni sta la « *consuetudine già vigente nel Parlamento* (e ora nella Consulta) per cui i presenti alla seduta che dichiarano, all'atto del voto, di astenersi dal suffragio, concorrono a formare il numero legale dei votanti: la scheda bianca è appunto un parallelo della dichiarazione di astensione » (Mr. Cavigioli).

Ma è sopratutto il Codice che vi si oppone in difesa della libertà, allora che interdice qualunque forma o mezzo diretto o indiretto che *obblighi* l'elettore « ad eligendam certam personam aut plures disiunctive ».

I giornali ci hanno dato un interessante particolare delle recenti elezioni in Jugoslavia. « Oltre alle urne destinate alle varie liste dei candidati, un'urna extra è stata messa a disposizione di quegli elettori che desideravano votare senza approvare alcun candidato del fronte nazionale » (*Il Popolo di Milano*, 14 nov. 1945).

Sarebbe strano che dovessero proprio in fatto di libertà darci dei punti i Jugoslavi!

Diciamo tutto in breve.

La *libertà del voto* consiste nel poter esprimere senza alcuna coazione quel giudizio che la *scienza* e la *coscienza* suggeriscono. « Omnes de consensu vel consilio requisiti debent... — dice il Codice — *fide ac sinceritate* sententiam suam aperire ». (Can. 105, 3°). Ora se, quando i giudizi possono essere tre: 1) favorevole; 2) contrario; 3) nè favorevole nè contrario, un regolamento mi permette di potere lecitamente esprimere solo il

---

(9) Commentando questo canone, giustamente il P. Coronata con altri Canonisti fa rilevare: « *directe et indirecte* adigi non refertur solum ad actionem metus vel dolus, sed ad quemlibet alium modum adigendi et coarctandi suffragii libertatem ». (*Inst. I. C.* Vol. I, 238).

1) o il 2), e mi interdice il 3), e se lo faccio mi radia dal numero degli elettori, dico che questo è un violare la mia libertà.

Non va adunque la riprovazione nè alla scheda bianca o a chi la usa, ma al sistema che abusivamente la impugna; andando contro a ciò che è richiesto dalla scienza, dalla coscienza e dalla libertà, senza delle quali non è concepibile l'onesta funzione del voto (10).

### V) Il fine della legge.

Il Codice quasi completando le norme del Can. 20, ne dà altre al Can. 18 da seguire nel caso che l'interpretazione di una legge resti dubbia ed oscura, e dice che « ad locos Codicis parallelos, si qui sint, *ad legis finem* ac circumstantias et *ad mentem legislatoris* est recurrendum » (Can. 18).

Consideriamo qui il fine della legge che abbiamo in discussione.

Il Legislatore argomentando *ex ordinariis contingentibus* presuppone che la *sanior pars* di un corpo collegiale p. e. di un Capitolo (le *Decretali* da cui sono tolte molte disposizioni del Codice per le elezioni, trattano appunto del Capitolo) sia la più numerosa *major*, e perciò volendo assicurare l'esito delle elezioni solo ai voti più commendevoli, ha stabilito che la votazione sia valida solo quando il candidato raccolga i suffragi o di tutti o almeno della *major et sanior pars Capituli*: « *Is, collatione habita, eligatur in quem omnes, vel major et sanior pars Capituli consentit* ». (Decretali - Quia propter, 42 de Elect. Lib. I, Tit. VI).

Ora se lo scopo della legge è di riservare alla maggioranza la validità della votazione, non può essere conforme a questo fine un sistema che fin dal primo scrutinio mette in pericolo questa salvaguardia, utilissima spe-

---

(10) E' pertanto gratuita l'asserzione che i votanti scheda bianca siano « quelle persone dabbene che nelle questioni non sanno dire nè uñ sì ñé un no ». Se anche non intervenisse il fattore della scienza, della giustizia o della libertà, può bastare a legittimare l'uso della scheda bianca il solo scopo di mostrare garbatamente che certe candidature o certe proposte sono *indesiderate*.

E' proprio quello che hanno voluto significare i Democristiani con le 97 schede bianche deposte nell'urna per la nomina del Presidente della Consulta, quando il 25 settembre 1945 l'On. Agnini, che era uno dei candidati più quotati, aveva pregiudicato la sua nomina con inopportuni voti augurali all'anticlericale Repubblica Romana del '48. Va poi notato che i 97 votanti scheda bianca restarono calcolati nel totale dei votanti.

Nella Consulta la maggioranza assoluta è fissata prima della votazione sul numero dei votanti di diritto. La votazione che respinse la proposta di autoconvocazione è stata riferita in questi termini: « Si passa alla votazione per appello nominale che dà i seguenti risultati: Votanti 304: maggioranza 153; rispondono "no" 214; "sì" 89; astenuti uno. L'emendamento Omodeo è stato pertanto respinto » (*Il Popolo di Milano*, 11 gennaio 1946).

cialmente nelle votazioni di orientamento, e in quei casi che possono lasciar dubbiosi anche i migliori, favorendo le sorprese di una minoranza scaltra e faziosa.

Il togliere le schede bianche al computo della maggioranza assoluta è proprio un infirmare quello che il legislatore voleva garantito e quindi contrario al fine della legge.

Nè si dica che questo è necessario per togliere il pericolo di un ostruzionismo a base di schede bianche che farebbe ripetere l'elezione all'indefinito. Questo inconveniente è già stato prevenuto dal legislatore limitando la validità alla maggioranza assoluta solo al primo e al secondo scrutinio. (Can. 105, 1°).

Ma appunto per questo che la maggioranza assoluta rimane solo nelle prime due prove, conviene che almeno in queste due resti quello che deve essere, cioè vera maggioranza, e non una larva di quello che intese il legislatore.

Mi pare che si verifichi questo strano contrasto fra il fine del legislatore e il sistema che nega ogni valore alla scheda bianca, che cioè mentre il legislatore *nei casi più gravi*, p. e. nell'elezione del Vicario Capitolare (can. 433, § 2°) intende rendere più tutelata la maggioranza, e impone che sia assoluta non solo nei primi due scrutinii, ma anche in quelli posteriori, il sistema in parola la vulnera già fin dal principio, e tanto più pericolosamente, quanto più è difficile la votazione.

Questo sistema in un ballottaggio per due indegni, che solo con le schede bianche potrebbero dalla *sanior et major pars* essere eliminati, esso li rende invece più facilmente eleggibili, sicchè non è la *sanior et major pars* che elimina gli indegni, ma sono gli indegni che eliminano la maggioranza dei buoni. *Quod videtur* — direbbe S. Tommaso — *esse inconveniens.*

Deduzioni pratiche.

1) Lasciando alla sentenza contraria una maggior probabilità estrinseca, mi sembra resti provato che anche alla sentenza in favore non manca la *probabilità sufficiente* per testimonianze e per argomenti.

Perciò un Capitolo può farne una norma per le sue votazioni.

2) Il nostro studio in favore della scheda bianca non vuol certo fare di essa il voto ideale nè da usarsi a tutto spiano. Il salvagente va adoperato solo nei casi di pericolo; sarà però provvidenziale che ci sia la possibilità di averlo disponibile.

L'interpretare la regola del Codice in modo che si verifichi il minor numero possibile di inconvenienti e che più sia salvaguardata l'« *aequitas canonica* », che è la migliore caratteristica delle leggi ecclesiastiche, ci è

sembrato un atto di ossequio alla Chiesa, che veneriamo come la prima e più sapiente custode del Diritto e della Giustizia.

*Mantova*, 29 dicembre 1945.

MR. CABRINI GAETANO

*Nota.* — Il chiar.mo Mr. Cavigioli che ha avuto la bontà di esaminare la minuta di questo articolo, scriveva all'estensore che: « ...la monografia sulla scheda bianca merita di essere applaudita colla totalità delle... schede, senza alcuna scheda "vacua"... Duolmi che le bozze della terza edizione di quel mio Manuale che con troppo onore fu citato, siano ormai consegnate all'editore; altrimenti avrei approfittato della Sua "memoria" per riforbire la mia incidentale osservazione... » (Lettera del 14 gennaio 1946). E con questo possiamo ora affermare con piacere che anche Mr. Cavigioli è in favore della scheda bianca senza alcuna riserva.

C. G.

## CONFERENZA DELL'EPISCOPATO DELLA REGIONE TRIVENETA

(*Boll. Dioces. di Padova*, 1946, n. 5-6)

Gli Ecc.mi Vescovi della Regione triveneta, raccolti a Venezia nel giorno 9 aprile per l'annuale conferenza, hanno preso le seguenti decisioni riguardanti l'amministrazione dei Sacramenti e la benedizione delle case degli aderenti a movimenti contrari alla religione.

1) Non si possono assolvere gli aderenti al comunismo e ad altri movimenti contrari alla professione cattolica:

*a*) quando aderiscono formalmente agli errori contenuti nelle loro dottrine;

*b*) quando prestano cooperazione, anche solo materiale, specie mediante il voto, e, ammoniti, rifiutano di desistere.

2) Si deve inoltre omettere la benedizione liturgica delle case dei capi promotori e dei propagandisti dei suddetti movimenti.

# DIARIO DELLA CURIA ROMANA

S. Congregazione dei Riti. — *15 gennaio 1946.* Congregazione *preparatoria,* sulla eroicità delle virtù del Servo di Dio Lodovico Pavoni, sacerdote, fondatore della Congregazione dei Figli di Maria Immacolata.

*23 id.* Congregazione *ordinaria,* sulla introduzione della causa delle seguenti Serve di Dio:

1) Suor Mercede Molina di Gesù, fondatrice dell'Istituto delle Suore della beata Maria Anna di Gesù.

2) Maria Caterina Kasper, fondatrice della Congregazione delle Povere Serve di Gesù.

Esame degli scritti dei Servi di Dio:

1) Sisto Riario Sforza, cardinale, arcivescovo di Napoli.

2) Giacomo Cusmano, sacerdote, fondatore dell'Istituto delle Suore dette « Del Boccone del povero ».

*12 febbraio 1946.* Congregazione *preparatoria,* sulla eroicità delle virtù del Servo di Dio Antonio Maria Pucci, sacerdote professo dell'Ordine dei Servi di Maria.

*26 id.* Congregazione *antepreparatoria* per discutere sul martirio dei Servi di Dio Pietro Olivaint, Leone Ducoudray, Alessio Clerc, Giovanni Caubert ed Anatolio de Bengy, sacerdoti professi della Compagnia di Gesù, uccisi in odio alla fede a Parigi nel 1871.

*5 marzo 1946.* Congregazione *ordinaria particolare,* in cui è stato discusso sul non culto dei Servi di Dio:

1) Giacinto M. Cormier, sacerdote professo dell'Ordine dei Frati Predicatori.

2) Filippo Jeningen, sacerdote professo della Compagnia di Gesù.

3) Luigi Barbiano, sacerdote vicario cooperatore di Avigliana.

4) Teresa Maria della Croce, fondatrice delle Suore del Terz'Ordine di S. Teresa.

E' stato inoltre trattato sulla validità dei Processi delle Serve di Dio:

1) Maria di Gesù (Oultremont), fondatrice della Società delle Suore di Maria Riparatrice.

2) Filomena Giovanna Genovese, del Terz'Ordine di S. Francesco.

*26 id.* Congregazione *antepreparatoria,* nella quale fu discusso sulla eroicità delle virtù del Servo di Dio Stefano Pernet, Sacerdote della Congregazione degli Agostiniani dell'Assunzione, fondatore dell'Istituto delle Piccole Suore dell'Assunzione.

*9 aprile 1946,* nel Palazzo Apostolico Vaticano, all'augusta presenza del Santo Padre, si è tenuta la S. Congregazione *generale* per il voto sui miracoli della Beata Caterina Labouré, Vergine, delle Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli; e sul *Tuto* per la beatificazione della Venerabile Serva di Dio Teresa Eustochio Verzeri, fondatrice dell'Istituto delle Figlie del Sacratissimo Cuore di Gesù.

*30 id.* si è discusso sulla validità dei miracoli, che si propongono per la canonizzazione della Beata Bartolomea Capitanio.

Udienze Solenni. — *29 gennaio 1946.* Il Signor Dott. Tullio Franco Franco, Ambasciatore Straordinario e Plenipotenziario della Repubblica Dominicana, per la presentazione delle Lettere Credenziali.

*31 gennaio.* Il Signor Dott. Alfonso Forcade y Jorrin, Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di Cuba, per la presentazione delle Lettere Credenziali.

*2 febbraio.* Il Signor Dott. Luigi Subercaseaux Errázuriz, Ambasciatore Straor-

dinario e Plenipotenziario della Repubblica del Cile, per la presentazione delle Lettere Credenziali.

*4 febbraio.* Il Signor Prof. Dott. ARTURO GARCÍA SALAZAR, Ambasciatore Straordinario della Repubblica del Perù, per la presentazione delle Lettere Credenziali.

*6 febbraio.* Il Signor Prof. Dott. JOAQUIM DIAZ GONZALES, Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario degli Stati Uniti del Venezuela, per la presentazione delle Lettere Credenziali.

*10 febbraio.* Il Signor Marchese Dott. PASQUALE DIANA, Ambasciatore Straordinario e Plenipotenziario d'Italia, per la presentazione delle Lettere Credenziali.

*13 febbraio.* Il Principe REGINALDO DE CRÖY, Ambasciatore Straordinario e Plenipotenziario del Belgio, per la presentazione delle Lettere Credenziali.

*16 febbraio.* Don PABLO DE CHURRUCA Y DOTRES, Marchese DE AYCINENA, Ambasciatore Straordinario e Plenipotenziario di Spagna, per la presentazione delle Lettere Credenziali.

## NECROLOGIO

CARD. PIETRO BOETTO. — n. a Vigone, nell'Archid. di Torino, il 19 maggio 1871. Entrato nel noviziato della Compagnia di Gesù il 1 febbraio 1888, percorsi i suoi studi superiori veniva ordinato Sacerdote il 30 luglio 1901. Dopo diverse cariche nel 1916 fu eletto Preposito della Provincia di Torino. Dopo tre anni fu inviato come visitatore delle case appartenenti alle provincie d'Aragona e di Castiglia. Successivamente fu nominato Procuratore generale della Compagnia, Preposito della Provincia Romana, Assistente generale per l'Italia e nel 1931 Consultore della S. Congregazione dei Religiosi.

In tutte queste cariche furono apprezzate le sue rare qualità, cosicchè meritò di essere elevato alla dignità della porpora da S. Santità Pio XI nel Concistoro del 16 dicembre 1935, e, in quello del 17 marzo 1938, veniva nominato Arcivescovo alla Sede Metropolitana di Genova, resasi vacante per la morte del Card. Dalmazio Minoretti. Riceveva la consacrazione episcopale in S. Ignazio da S. Eminenza Gennaro Granito Pignatelli di Belmonte. Nella sua Sede si manifestarono le sue luminose qualità pastorali, prodigandosi senza posa per il bene dei suoi figli specialmente per i più umili, e sofferenti. Durante il periodo bellico e più ancora post-bellico si adoperò in ogni maniera per allontanare ogni rovina dalla Città e riuscì ad ottenere la resa incondizionata delle truppe tedesche che si apprestavano a cannoneggiare la città.

E' morto compianto dall'intera cittadinanza il 31 gennaio 1946.

CARD. GIOVANNI GLENNON. — Dopo pochi giorni dalla sua elevazione alla S. Porpora, alle ore 8,51 del 9 marzo è santamente spirato a Dublino.

Aveva tenuto un commovente discorso il febbraio alla presa di possesso del suo Titolo di S. Clemente, radiotrasmesso perchè il suo popolo gli fosse accanto in quella fausta circostanza; e dovevano essere le ultime parole di padre e di pastore.

Era partito poi in aereo per la nativa Irlanda prima di rientrare nella sua diletta Archidiocesi di S. Luigi.

Nato il 14 luglio 1862 a Kinnegad nella diocesi irlandese di Meath, emigrava negli Stati Uniti, dove nel 1884 era ordinato sacerdote da Mons. Hogan, Vescovo di Kansas City. Dopo un viaggio di studi in Europa, era nominato parroco di quella cattedrale, Vicario Generale e a 34 anni, nel 1896, eletto Vescovo Titolare di Pinara e Coadiutore di Mons. Hogan. Nominato nell'aprile 1903 Coadiutore dell'Arcivescovo di S. Luigi, gli succedeva pochi mesi dopo, il 13 ottobre successivo. 43 anni di governo di una delle più fiorenti sedi americane hanno lasciato un'orma indelebile nei più svariati campi dell'attività pastorale: in opere, soprattutto la «*National Catholic Welfare Conference*», che la sua benedetta memoria continuerà a far rifiorire ed accrescere.

CARD. CLEMENTE AGOSTINO VON GALEN

A breve distanza dalla morte degli Eminentissimi Cardinali Boetto e Glennon una altra dolorosa perdita fra i Principi di S. R. C.

Il 22 marzo spirava a Münster in Vestfalia il Card. von Galen del Titolo di S. Bernardo alle Terme.

Münster ora soprattutto aveva bisogno del suo infaticabile Pastore. Era nato nel castello avito di Dinklage nell'Oldenburg il 16 marzo 1878, ultimo degli undici figli del Camerlengo ereditario Ferdinando Eriberto conte von Galen. Compiti gli studi classici dai Padri Gesuiti a Feldkirch e a Vecnta, frequentò i corsi teologici successivamente nelle Università di Friburgo in Svizzera, di Innsbruck e a Münster, dove nel 1904 fu ordinato sacerdote.

Profuse le forze del suo apostolato per ben 23 anni a Berlino; ritornato a Münster fu nominato parroco di S. Lamberto. Alla morte del Vescovo Giovanni Poggenburg, fu chiamato a succedergli il 5 settembre 1933. Era l'anno del razzismo anticristiano e si ammirarono la saldezza della sua dottrina, l'attaccamento alla Santa Sede e il suo indomito coraggio nel difendere i diritti di Dio e della Chiesa. La porpora cardinalizia a lui data dal Vicario di Cristo era quasi un pegno di quella corona immortale che Cristo ha decretato al suo intrepido confessore.

CARD. ENRICO GASPARRI. — Nacque, come lo zio Card. Pietro, a Ussita, diocesi di Norcia, il 25 luglio 1871. Compì gli studi all'Apollinare, laureandosi in Teologia e Diritto Canonico. Fu ordinato sacerdote nel 1894. Servì la Chiesa in diverse Nunziature in Europa e nell'America Latina e nel 1915 era nominato Arcivescovo titolare di Sebaste e Delegato Apostolico in Colombia. Nel 1920 fu trasferito alla Nunziatura Apostolica del Brasile fino al 1925, anno in cui, nel Concistoro del 14 dicembre, Pio XI di f. m. lo ornava della Porpora Cardinalizia, assegnandogli il Titolo di S. Bartolomeo all'Isola.

Nel 1933 era nominato Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica e Vescovo Suburbicario di Velletri. Presentemente era sottodecano del Sacro Collegio.

E' piamente spirato la mattina del 20 maggio.

VESCOVI. — *23 novembre 1945.* Mons. *Flaminio Belotti,* Vesc. tit. di Sufetula.

*8 dicembre.* Mons. *Giuseppe Mazzoli,* Arciv. tit. di Germa di Ellesponto, Deleg. Ap. in Bulgaria.

*18 id.* Mons. *Mariano Leone Fulman,* Vesc. di Lublino.

*21 id.* Mons. *Adolfo Perez y Muñoz,* Vesc. di Cordova nella Spagna.

*24 id.* Mons. *Mariano Hulguin,* Arcivesc. di Arequipa.

*26 id.* Mons. *Luciano Martin,* Vesc. di Amiens.

*3 gennaio 1946.* Mons. *Natale Gabriele Moriondo,* Arcivesc. tit. di Sergiopoli.

*7 id.* Mons. *Carlo Maria Andrea Ginisty,* Vesc. di Verdun.

*8 id.* Mons. *Ireneo Ryûbei Hayasaka,* Vesc. tit. di Sufes, Amministratore Ap. del Vicar. Ap. di Taiku.

*13 febbraio* Mons. *Gastone Robichez,* Vesc. di Trincomalie.

*15 id.* Mons. *Annibale Celestino Cattaneo,* Arcivesc. tit. di Sebastopoli in Abasgia.

*26 id.* Mons. *Gaspare Michele Monconill y Viladot,* Vesc. tit. di Cadossia, Vic. Ap. di Caquetà.

*28 id.* Mons. *Guglielmo Rice,* Vesc. tit. di Rusicade, Vic. Ap. di Belize.

*2 marzo.* Mons. *Antonio Galati,* Arcivesc. di S. Severina e Vesc. di Crotone.

*15 id.* Mons. *Vittorio Consigliere,* Vesc. di Ascoli Satriano e Cerignola.

*id. id.* Mons. *Giuseppe Sak,* Vesc. tit. di Scilio, Vic. Ap. di Sakania.

*1 aprile.* Mons. *Cesare Orsenigo,* Arcivesc. tit. di Tolemaide di Lidia, Nunzio Ap. in Germania.

## BREVI NOTIZIE

A Castelnuovo Fogliani, (Piacenza), l'*Apostolico Istituto del Sacro Cuore* per le laureate Religiose ha inaugurato e iniziato il nuovo anno accademico, interrotto nel 1944-45 per gli avvenimenti bellici.

*16 dicembre.* Inaugurazione ufficiale del Centro romano *Unione artisti Cattolici Italiani.* Al mattino nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva Messa celebrata da S. E. Mons. Montini, Sostituto dello Segreteria di Stato.

Nel pomeriggio nell'aula magna dell'*Angelicum*, alla presenza di Mons. Costantini e di Mons. Giardini, l'avv. V. Veronese, segretario dell'A.C.I., letto il messaggio di augurio del S. Padre, teneva un opportuno discorso. Dopo lui ha preso la parola il prof. Antonio Bruers su « Arte e Cattolicesimo ».

*2 gennaio.* E' stato inaugurato a Padova uno *Studio Teologico per i laici*, presso la Basilica del Santo. L'inaugurazione dell'anno accademico ebbe luogo nella sala maggiore della Biblioteca Antoniana, gremita di Autorità cittadine, professori, studenti. Presiedeva il vescovo diocesano S. E. Mons. Carlo Agostini.

*6 id.* Nella chiesa di S. Maria in Vallicella S. E. *Mons. Alfonso Carinci*, Segretario della S. Congreg. dei Riti, riceveva la *consacrazione episcopale* dal Card. Carlo Salotti. Vescovi con-consacranti sono stati S. E. Mons. Traglia, Vicegerente di Roma e S. E. Mons. Baroncelli, Vescovo di Veroli.

Il Sommo Pontefice ha nominato una *Commissione Episcopale per studiare la revisione dello Statuto Generale dell'Azione Cattolica Italiana.*

La Commissione presieduta dal Card. A. Piazza è composta dagli Ecc.mi Monsignori Mimmi, arcivesc. di Bari, A. Lanza, arcivesc. di Reggio C., E. Colli, vesc. di Parma, A. Bernareggi, vesc. di Bergamo, G. V. Gremigni, vesc. di Teramo e G. Siri ausil. di Genova. A Segretario è stato nominato il Rev.mo Mons. G. Urbani, Prelato Domestico di Sua Santità. Lo scopo è di studiare la revisione dello Statuto Generale e di adeguare l'organizzazione dell'Azione Cattolica alle presenti circostanze.

*15 febbraio.* E' morto a Milano, quasi improvvisamente, *Piero Panighi*, benemerito Presidente degli Uomini di Azione Cattolica.

*12 marzo.* Nel VII anniversario della incoronazione del Padre si è svolta alla Sistina la solenne Cappella Papale con l'assistenza di S.S. Ha pontificato la S. Messa in rito armeno S. Em. Rev.ma il Sig. Card. Gregorio Pietro XV Agagianian, Patriarca di Cilicia degli Armeni, quale primo Cardinale creato da Pio XII.

*23-31 id.* Nell'Aula Magna dell'Università Gregoriana in Roma si è svolta una settimana di spiritualità, come negli anni passati, sul tema: *La preghiera.*

*21-24 id.* Nella Basilica di S. Antonio, Via Merulana in Roma si sono svolti solenni festeggiamenti in onore del Santo per la sua proclamazione a Dottore della Chiesa colla partecipazione delle tre famiglie francescane.

*28 aprile-5 maggio* a Roma ebbe luogo un ciclo di conferenze sul Santo Dottore; a Padova si tenne una settimana di studi Antoniani (12-19 maggio). Le feste culminarono il 13 giugno, festa del Santo, col solenne Pontificale e Vespri Pontificali dell'Em.mo Card. Piazza e successiva trionfale processione con la reliquia del dito del Santo; si conclusero il 17 con le funzioni pontificate dall'Ecc. Vesc. di Padova in sostituzione di S. E. Borgongini Duca, Nunzio Apostolico d'Italia.

*1 maggio.* Attese le persistenti difficoltà di riunire il Capitolo Gen. dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini, Sua Santità si è benignamente degnata di nominare per il prossimo sessennio: *Ministro Gen.*, P. Clemente da Milwaukee; *Procuratore* e *Definitore Gen.*, P. Agatangelo da Langasco; *Definitori Gen.*, P. Gaspare da Oberried, P. Deodato da S. Gennes, P. Pasquale da Pamplona, P. Mauro da Grizzano, P. Agatangelo da Waspik.

*20 id.* Il Capitolo Gen. dei Fratelli delle Scuole Cristiane (Carissimi), riunito per la prima volta in Roma, ha eletto il proprio Superiore Gen., (20° successore del Fondatore), nella persona del Rev. Fratello Atanasio Emilio di nazionalità francese.

*22 id.* Mentre sta completandosi la revisione dello Statuto generale dell'A. C. I., il S. Padre si è degnato disporre che la Commissione, composta dagli stessi Ecc.mi Mimmi, Lanza, Siri, Colli, Bernareggi e Gremigni, assuma le funzioni di *Commissione Episcopale per l'alta direzione dell'Azione Cattolica in Italia.* L'Augusto Pontefice ha nominato Presidente il Card. Adeodato Piazza, e, su proposta di questi, ha affidato a Mons. Giovanni Urbani l'ufficio di Segretario. Tali nomine avranno validità per il triennio 1946-1949.

*31 id.* Nella Chiesa dei Ss. Andrea e Gregorio al Celio s'è tenuta la Cappella funebre nel centenario della morte del Papa Gregorio XVI. Il giorno seguente il Card. Federico Tedeschini ne fece la solenne commemorazione al Pont. Istituto di Musica Sacra.

*15 giugno.* Si è svolta a Roma la 1ª Assemblea Nazionale dell'Unione Editori Catt. Italiani con l'elezione del nuovo Consiglio.

*29-30 id.* Ha avuto luogo in Roma la tornata estiva del Consiglio Super. della Gioventù di A. C. con la partecipazione degli antichi dirigenti, attualmente membri dell'Assemblea Costituente per la Democrazia Cristiana.

Nel 1946 sarà pubblicata l'edizione dell'*Opera Omnia* di GIUSEPPE TONIOLO, a cura di una commissione scientifica sotto la presidenza del conte Giuseppe Dalla Torre e la collaborazione di eminenti studiosi, tra cui Corsanego, Fanfani, Vito...

L'opera è divisa in quattro serie: I, Economia politica e Statistica; II, Scienze Sociali; III, Apologia religiosa, Politica, Storia, Varii; IV, Epistolario. Note introduttive, vari indici. Venti volumi di pp. 300 ognuno, formato 14×21.

*Idea.* Rivista di cultura politica e sociale diretta da Pietro Barbieri a Roma. Orientamenti verso una sana politica.

*Humanitas.* Rivista mensile di pensiero e di critica, aderente ai problemi sorti nel nostro tempo. Comitato direttivo: P. G. Bevilacqua, M. F. Sciacca, M. Bendiscioli, M. Marcazzan (Ed. Morcelliana).

« La Scuola » di Brescia ha ripreso la pubblicazione della rivista mensile *La Madre.* 32 pp. mensili; come pure ha iniziato *Scuola e Vita* per gli insegnanti delle scuole medie, diretta da M. Bendiscioli. Esce in bei fasc. di 68 pp. con ampie rassegne della letteratura specializzata più recente.

L'Editrice « Studium » ha iniziato una collana di *Quaderni sacerdotali.* Contributo alla fraternità e alla collaborazione tra i membri del clero. Il primo: *Responsabilità del sacerdote nell'ora attuale* di Mons. A. Bernareggi, Vesc. di Bergamo.

Utile per i sacerdoti la rassegna libraria *Letture,* pubblicazione mensile, edita dai Padri Gesuiti. Equilibrato giudizio morale sulle novità librarie (Via Banca di Savoia, 10 Milano).

La « *Vita e Pensiero* » ha pubblicato il 6° volume *dei Discorsi e Radiomessaggi di S.S. Pio XII: Sesto anno di Pontificato.* 1944-45 (in-8, pp. 396), e: *La parola e l'insegnamento del Sommo Pontefice Pio XII in alcune memorande circostanze dal marzo 1944 al giugno 1945.* (in-8, pp. 252).

La Casa « Edizioni Liturgiche » di Roma (Via XXIV maggio, 10) ha iniziato una nuova collana *Ardens et lucens* di studi liturgici. Sono editi: G. Brinktrine, *La Santa Messa,* P. Alfonzo, O.S.B. *I riti della Chiesa;* I, *Introduzione e Ore Canoniche;* II, *La S. Messa;* III, *Sacramenti e Sacramentali* (sotto stampa); G. Brinktrine, *Il breviario* (sotto stampa); E. Peterson, *Il libro degli Angeli.*

# RECENSIONI

S. ROMANI, *Institutiones Juris Canonici - Sectio I de primis sex Sacramentis*. Romae, Editiones « Justitia », 1945, pp. 432.

Mons. Prof. Silvio Romani (nome ben caro ai nostri lettori, per aver diretto il *Monitore* con tanta abilità e con tanto affettuoso interessamento) ha pubblicato, coi tipi delle editiones « Justitia », il 2° volume delle Sue *Institutiones Juris Canonici*, cui seguirà la Sectio II de Matrimonio.

L'opera costituisce una novità, perchè credo che sia il primo Autore che, dopo il Codex, illustra i Sacramenti, tenendo presente sia il Diritto Canonico, antico e recente, aggiornato fino alle ultime disposizioni, sia il Diritto Missionario, Orientale, Civile, e Concordatario e la Teologia. Cosicchè il lettore trova sviluppati gli argomenti sotto ogni aspetto, il che pone a confronto i varii principij e ne facilita lo studio, giacchè non si è costretti a cercare in altri scritti quanto si desidera per la propria cultura e per l'insegnamento. Che se poi si vuole approfondire lo studio, in ogni articolo sono indicate le Opere da consultare, antiche e recenti, sia in genere, che per le singole questioni. Aggiungono pregio l'esattezza della frase e la proprietà della lingua latina e due indici: uno delle opere maggiormente citate e l'altro degli argomenti trattati, dal quale a prima vista si conosce l'ampiezza del lavoro.

Ma è pure di grande attualità, ora che tutti dobbiamo cercare di ricostruire il nostro animo religioso e quello dei nostri confratelli; infatti il volume ci dà un'ampia ed esatta nozione dei Sacramenti e ci fornisce il mezzo per istruire gl'ignari, distruggere errori e attirare i profani alla mistica bellezza dei Sacramenti, cooperando così a far risorgere l'amore alla Religione e al sentimento morale, secondo la dottrina cristiana, purtroppo da molti dimenticato.

S. INDELICATO, *Le basi giuridiche del processo di Beatificazione*. Romae, Officium libri catholici, 1944, pp. 122.

In questi ultimi tempi vi è stata una fioritura di pubblicazioni su argomenti canonici, ma purtroppo non tutte sono state utili alla cultura, anzi alcune sono riuscite dannose, perchè hanno divulgato argomenti e illustrazioni non conformi al vero, non essendo l'A. profondo conoscitore della materia trattata.

Il lavoro che segnaliamo è fortunamente ben diverso da codeste, in quanto che l'A. non solo dimostra di aver ben studiato la procedura nelle Cause di Beatificazione, ma, come Officiale della S. C. dei Riti, ha avuto la fortuna di poterne consultare gli archivi e gli atti, di vederne praticamente applicata la prassi e discuterne coi Superiori e Colleghi quanto, a prima vista, sembra oscuro.

Quindi il suo studio, sintesi di questa preparazione, è esatto e dotto, e riesce grandemente utile a chi vuol imparare quella procedura che segue la Congregazione per introdurre una Causa tendente alla Beatificazione di un Servo di Dio; procedura ch'è frutto di tanta scienza antica e recente, e di tanta cura per conseguire la sicurezza sulla fama di santità, o del Martirio, di coloro che, svolta la lunga e minuziosa discussione, approvate le loro virtù eroiche, o il Martirio, e i miracoli ottenuti a loro intercessione, un giorno saranno dichiarati degni degli onori degli Altari e di essere imitati dai fedeli.

Ringraziando l'A. per lo studio pubblicato, dobbiamo sperare che quanto prima ne dia altri che completino l'illustrazione della procedura della Congregazione, e ci auguriamo che suoi colleghi, di altre Congregazioni, lo imitino e facciano conoscere al pubblico la storia e la prassi dei loro Uffici, purtroppo poco nota.

f. b.

BOSSARELLI FRANCESCO, C. M. - *Direttore responsabile*

IMPRIMATUR: † A. Traglia, *Archiep. Caesarien., Vicesgerens*

Istituto Grafico Tiberino - Via Gaeta 14, Roma — Off. Grafiche Tivoli

DESCLEE & C.I EDITORI PONTIFICI - ROMA

Rev. P. HARTMANN GRISAR S. J.

# ROMA
# ALLA FINE DEL MONDO ANTICO

## SECONDO LE FONTI SCRITTE ED I MONUMENTI

TRADUZIONE DALL'ORIGINALE TEDESCO

a cura del Rev. Mons. Dr. Prof. ANGELO MERCATI

NUOVA EDIZIONE

a cura del Prof. ALFONSO BARTOLI

della R. Università di Roma

NUOVA RISTAMPA

Due volumi in-8° grande sul tipo preciso della *Storia dei Papi* del Pastor

**PREZZO DEI DUE VOLUMI LIRE MILLE**

---

HARTMANN GRISAR S. J.

# SAN GREGORIO MAGNO
## (590-604)

Traduzione dal tedesco di A. De Santi s. j.

NUOVA RISTAMPA

Un volume in 12° di 360 pagine

**PREZZO LIRE CINQUANTA**

DESCLÉE & C.I — EDITORI PONTIFICI

*Nuova ristampa della monumentale*

# STORIA DEI PAPI

## DALLA FINE DEL MEDIO EVO

**Compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio e di molti altri Archivi dal Barone LUDOVICO Von PASTOR**

Traduzione italiana del Rev. Mons. D. ANGELO MERCATI e del Rev. Mons. D. PIO CENCI

*Opera in 15 volumi in 8° gr. - I volumi VII e VIII sono esauriti: Si ristamperanno appena possibile e si venderanno separatamente* - **Prezzo dei quindici volumi esistenti Lire 13.300**

VOLUME PRIMO: *Storia dei Papi nell'epoca del Rinascimento fino all'elezione di Pio II, Martino V, Eugenio IV, Niccolò V, Callisto III.* Un vol. di pag. XCVI-894. L. 900. **Non si vende separato.**

VOLUME SECONDO: *Storia dei Papi nel periodo del Rinascimento dall'elezione di Pio II alla morte di Sisto IV.* Un volume di pag. LXII-804. L. 800.

VOLUME TERZO: *Storia dei Papi nel periodo del Rinascimento dall'elezione d'Innocenzo VIII fino alla morte di Giulio II.* Un volume di pag. LXXX-1152. L. 1000.

VOLUME QUARTO: *Storia dei Papi nel periodo del Rinascimento e dello scisma luterano, dall'elezione di Leone X alla morte di Clemente VII* (1513-1539). — Parte I, *Leone X*, Edizione 1945. Un vol. di pag. XX-580. L. 900.

Parte II. *Adriano VI, Clemente VII.* Nuova ristampa. Un volume di pagine LXVIII-784. L. 800. **Non si vende separato.**

VOLUME QUINTO: *Paolo III* (1534-1549). Un volume di pag. XLII-864. L. 900.

VOLUME SESTO: *Storia dei Papi nel periodo della riforma e restaurazione cattolica. Giulio III, Marcello II, Paolo IV* (1550-1559). Un volume di pag. XLII-698. L. 800.

VOLUME SETTIMO: *Storia dei Papi nel periodo della riforma e restaurazione cattolica. Pio IV* (1559-1565). Un volume di pag. XLVIII. **Esaurito.**

VOLUME OTTAVO: *Storia dei Papi nel periodo della riforma e restaurazione cattolica. Pio V* (1566-1572). Un vol. di pag. XLIV. **Esaurito.**

VOLUME NONO: *Storia dei Papi nel periodo della riforma e restaurazione cattolica. Gregorio XIII* (1572-1585). Un volume di pag. XLVIII-952. L. 1000. **Non si vende separato.**

VOLUME DECIMO: *Storia dei Papi nel periodo della riforma e restaurazione cattolica. Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX* (1585-1591). Un volume di pag. XXXVI-687. L. 800. **Non si vende separato.**

VOLUME UNDECIMO: *Storia dei Papi nel periodo della riforma e restaurazione cattolica. Clemente VIII* (1592-1605). Un volume di pag. LXVIII-842. L. 900.

VOLUME DODICESIMO: *Storia dei Papi nel periodo della restaurazione cattolica e della guerra dei trent'anni. Leone XI, Paolo V* (1605-1621). Un volume di pagine XLIII-737. L. 900.

VOLUME TREDICESIMO: *Storia dei Papi nel periodo della riforma e restaurazione cattolica. Gregorio XV, Urbano VIII* (1621-1644). Un volume di pag. LV-1102. Lire 1000.

VOLUME QUATTORDICESIMO: *Storia dei Papi nel periodo dell'Assolutismo, dall'elezione di Innocenzo X sino alla morte di Innocenzo XII* (1644-1700).

Parte I. *Innocenzo X, Alessandro VII, Clemente IX, Clemente X* (1644-1676). Un volume di pag. XLVIII-684. L. 800.

Parte II. *Innocenzo XI, Alessandro VIII, Innocenzo XII* (1676-1700). Un volume di pag. XX-582. L. 800.

VOLUME QUINDICESIMO: *Storia dei Papi nel periodo dell'Assolutismo, dall'elezione di Clemente XI fino alla morte di Clemente XII, Clemente XI, Innocenzo XIII, Benedetto XII, Clemente XII* (1700-1740). Un volume di pag. XL-800. L. 1000.